



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Tra progetto e realtà. Genesi e costruzione del Cimitero
Monumentale di Verona (1804-1891)

Between Project and Reality. The Genesis and
Construction of the Monumental Cemetery of Verona
(1804-1891)

Relatore:

Prof. Lucio Biasiori

Laureando/a:

Lorenzo Manzini Ottaviani

Matricola: 2102369

ANNO ACCADEMICO 2025/2026

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Tra progetto e realtà. Genesi e costruzione del Cimitero
Monumentale di Verona (1804-1891)

Between Project and Reality. The Genesis and
Construction of the Monumental Cemetery of Verona
(1804-1891)

Relatore:

Prof. Lucio Biasiori

Laureando/a:

Lorenzo Manzini Ottaviani

Matricola: 2102369

Indice

Introduzione	7
Stato dell'arte.....	8
Sanità, cimiteri e poesia funebre nell'Europa del Settecento	9
1. Norme e decreti sul rito funerario veronese	14
1.1. La nascita dei cimiteri cristiani e gli <i>Statuti</i> scaligeri del 1327	14
1.2. Le <i>Constitutiones</i> gibertine e i sinodi veronesi	18
1.3. La legislazione nella Verona veneziana	21
1.4. Lo stato dei cimiteri tra l'inizio del Settecento e la Pace di Presburgo	24
2. Un periodo di transizione: 1804-1826	31
2.1. Lo sviluppo urbano della città.....	31
2.2. I progetti cimiteriali: costi e ubicazione.....	39
2.3. Il Campo Santo della Santissima Trinità e il cimitero di San Bernardino	47
2.4. Ippolito Pindemonte e il culto della memoria.....	55
3. La fine dei cimiteri provvisori e la costruzione del cimitero monumentale	61
3.1. I disordini nel cimitero di San Bernardino.....	61
3.2. La risoluzione del Regio Governo di Venezia.....	69
3.3. I disordini di San Bernardino: il problema delle fonti non governative	74
3.4. Critica di Gaetano Pinali al progetto di Giuseppe Barbieri	79
3.5. Le fasi di costruzione	83
Conclusione	92
Appendice A	95
Appendice B	98
Appendice C.....	100
Bibliografia	101
Fonti digitali	106

Introduzione

Questo lavoro si occupa di analizzare il passaggio dai cimiteri ecclesiastici ai cimiteri extraurbani nel contesto della città di Verona in seguito alle riforme napoleoniche di inizio Ottocento, con particolare attenzione alle problematiche che determinarono un ritardo di circa vent'anni nella realizzazione del nuovo complesso progettato da Giuseppe Barbieri (1777-1838). Al fine di questo studio, inoltre, si è ritenuto necessario introdurre il tema ricostruendo in modo generale anche il quadro cimiteriale precedente alla conquista francese in Italia.

La ricerca si basa principalmente su fonti provenienti dagli uffici governativi locali e regionali che amministrarono la città scaligera nel corso dei secoli. A questa documentazione si è affiancato l'utilizzo di altre tipologie di fonti, tra cui i diari di Valentino Alberti (1796-1834), i due volumi riguardanti i cimiteri veronesi di Ottavio Cagnoli (1851-1852) e lo studio di padre Bernardino Barban sulla storia del Cimitero Monumentale (1928). Queste fonti, caratterizzate da una prospettiva personale, sono state scelte per varie esigenze: in primo luogo, analizzare le modalità con cui le persone di diverso ceto sociale accolsero le norme napoleoniche; in secondo luogo, ricostruire la gestione dei due cimiteri provvisori della SS. Trinità e di San Bernardino, precedenti la costruzione di quello monumentale; infine, verificare se i divieti imposti fossero stati rispettati sia dalle istituzioni sia dai cittadini.

La tesi è strutturata in tre capitoli: il primo ricostruisce il contesto cimiteriale della città fino alla discesa delle truppe francesi in Italia; il secondo capitolo analizza il contesto politico ed economico in cui i progetti cimiteriali vennero elaborati, proponendo alcune ipotesi sui motivi che indussero l'amministrazione veronese a procrastinare di vent'anni l'approvazione del progetto finale; il terzo capitolo rielabora il caso dei disordini sanitari avvenuti all'interno del cimitero di San Bernardino e ricostruisce le problematiche legate all'acquisto dei terreni su cui il progetto di Giuseppe Barbieri si è costruito, analizzando anche le critiche mosse all'opera dell'architetto.

Un tema che attraversa tutta la tesi è rappresentato dalle difficoltà incontrate nella gestione dei cimiteri ecclesiastici, provvisori e monumentale, portando a episodi di tensione sia all'interno del clero sia nei rapporti tra le istituzioni governative centrali e locali. Tale approccio consente di definire un quadro generale di un periodo storico molto lungo, mantenendo, tuttavia, l'attenzione sulla storia cimiteriale veronese.

Stato dell'arte

Gli studi sul processo di realizzazione dei cimiteri extraurbani italiani in seguito alle norme napoleoniche sono relativamente recenti, poiché, la storiografia ha a lungo privilegiato un approccio di carattere filosofico e culturale riguardante il tema della morte. Un ruolo fondamentale nello sviluppo di questa prospettiva lo ha avuto Philippe Ariès in *Storia della morte in Occidente*, il quale, negli anni Settanta, analizzò il mutamento delle concezioni della morte nel mondo occidentale e degli atteggiamenti collettivi nei suoi confronti, pubblicando un lavoro di sintesi ancora centrale nel dibattito storiografico. Michel Vovelle elaborò ulteriormente questo filone di ricerca, proponendo una “storia verticale”, intesa come analisi articolata in morte subita, morte vissuta e discorso sulla morte.¹ A partire da questi contributi si sviluppò un ampio campo di studi che produsse importanti risultati per la storiografia “nazionale”, come nel caso di John McManners, *Morte e Illuminismo. Il senso della morte nella Francia del XVIII secolo* o Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*.²

Un altro filone di ricerca riguarda tutti quei lavori che trattano della morte non come argomento teorico e autonomo, ma come fenomeno che ha prodotto specifiche manifestazioni nei diversi ambiti disciplinari, quali l'arte, l'archeologia, il teatro, la letteratura, la teologia e le scienze. L'ampiezza di questa produzione rende impossibile fare un elenco esaustivo; tuttavia, limitandosi al caso del Cimitero Monumentale veronese, è opportuno menzionare il lavoro di Maddalena Basso e Camilla Bertoni, *Il cimitero monumentale di Verona*, che analizza il progetto di Giuseppe Barbieri dal punto di vista artistico.³ Per quanto riguarda i lavori sui cimiteri extraurbani italiani, studi più approfonditi cominciarono a svilupparsi all'inizio del XXI secolo, con un'attenzione particolare alla dimensione locale. Tra questi si segnalano i lavori di Grazia Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano* e di Gian Marco Vidor, *Biografia di un cimitero italiano. La Certosa di Bologna*. Nel primo caso si evidenzia come la storia del cimitero di San Cataldo di Modena, costruito negli anni Settanta del Settecento, si inserisca nel complesso periodo di riforme che

¹ Vovelle, *La morte e l'Occidente*, VII.

² Altri studi utili potrebbero essere Carnevale Diego, *Dalla morte pensata alla morte vissuta*.

³ Per una panoramica generale legata all'Italia si consiglia Bertolaccini, *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*.

coinvolse tutto il continente europeo, grazie anche alla traduzione in francese del saggio di Scipione Piattoli a sostegno della riforma del duca Francesco III d'Este. Invece, il lavoro di Vidor ha come oggetto di studio il cimitero della Certosa di Bologna, centrale per molte altre realtà cimiteriali italiane. Infatti, il regolamento bolognese degli inizi dell'Ottocento fu uno di quelli che l'amministrazione veronese consultò per capire come formulare il nuovo regolamento del cimitero monumentale.

Infine, un primo studio approfondito sulla questione cimiteriale in Italia è rappresentato dal lavoro di Stefano Levati, *Fuori le mura. La genesi dei cimiteri extraurbani nell'Italia napoleonica (1806-1814)*, il quale evidenzia e rielabora le vicende e le difficoltà che gli Stati italiani incontrarono nel periodo napoleonico nella costruzione dei nuovi cimiteri extraurbani sia nei grandi centri urbani sia nei borghi rurali. Il suo lavoro evidenzia come nella penisola italiana ci furono molte resistenze alle norme napoleoniche sia per ragioni economiche sia per ragioni culturali+.

Sanità, cimiteri e poesia funebre nell'Europa del Settecento

Il Settecento rappresenta il secolo in cui le pratiche funerarie, consolidate a partire dal Medioevo, iniziarono a essere progressivamente messe in discussione. Il dibattito relativo alle sepolture nelle chiese e nei cimiteri *intramoenia* si sviluppò seguendo tempistiche molto lunghe e in modo complesso, coinvolgendo la politica, la medicina e la filosofia. Da un punto di vista istituzionale, i cambiamenti furono inizialmente lenti, ma un primo intervento formale si ebbe già nel 1711, quando il Procuratore generale al Capitolo intimò alla chiesa parigina di Saint-Germain l'Auxerrois di provvedere alla sanificazione del cimitero degli Innocenti di Parigi, divenuta fonte di infezioni pericolose.⁴ L'intimazione rimase, tuttavia, inascoltata. Le prime vere riflessioni sul tema emersero quando l'abate Charles-Gabriel Porée pubblicò nel 1743 le sue *Lettres sur la sépulture dans les églises*: attraverso il dialogo tra un sacerdote e un magistrato, l'autore sostenne la necessità di spostare i defunti in cimiteri al di fuori della città, evidenziando come questa soluzione avrebbe prodotto effetti positivi sia per la salute pubblica sia sul rapporto simbolico tra i vivi e i morti.⁵ Tuttavia, i primi studi finanziati dalle istituzioni, per analizzare il grado di nocività delle sepolture *intramoenia*,

⁴ Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, p. 25.

⁵ Vovelle, p.412.

partirono solo dal 1763, quando il Parlamento di Parigi decise di promuovere un'inchiesta approfondita sulle condizioni igieniche delle chiese e dei cimiteri della città. Due anni più tardi, nel 1765, il Parlamento parigino emanò i primi divieti di inumare i defunti all'interno dei confini della città, imponendo la costruzione di otto cimiteri al di fuori della capitale.⁶ Pur rivelandosi inefficace nel breve periodo, a causa della possibilità di continuare le sepolture in chiesa, previo il pagamento di duemila lire, l'ordinanza contribuì ad avviare una nuova stagione di riforme in molte città francesi ed europee, orientate all'estromissione dei morti dai centri abitati.⁷ La definitiva abolizione delle sepolture nelle chiese e nei cimiteri ecclesiastici francesi avvenne nel 1776 mediante un decreto reale,⁸ dando ulteriore impulso alla diffusione di analoghe misure nel resto d'Europa, che vennero definitivamente imposte in epoca napoleonica. Ad esempio, nel 1799 le autorità bolognesi abolirono le sepolture nelle chiese, nelle fosse degli ospedali e nei piccoli cimiteri, cominciando a seppellire i defunti alla Certosa a partire dal 1801, con poche – e brevi – resistenze.⁹

Nel contesto italiano, in generale, la situazione si presentò più complessa e rappresentata da una forte resistenza prima di giungere a una reale uniformità delle pratiche. Nonostante le molte difficoltà, la Lombardia asburgica e la Toscana dei Lorena seguirono l'esempio francese, cercando di introdurre rapidamente, negli anni Settanta e Ottanta del Settecento, nuove disposizioni in materia cimiteriale.¹⁰ Il ducato di Modena, nonostante l'importante contributo del Piattoli, riconosciuto a livello europeo, riuscì a far approvare un progetto di cimitero extraurbano esclusivamente per la capitale. Infatti, la costruzione del cimitero di San Cataldo venne completata nel 1774, però, a causa di una resistenza trasversale delle classi sociali alla riforma, il Duca dovette scendere a compromesso, trasformando il cimitero in luogo di culto e specificando in una nota che il San Cataldo era riservato principalmente al popolo.¹¹ Nel Regno di Sardegna furono approvate nuove direttive che, tuttavia, rispettarono le prerogative ecclesiastiche sulle sepolture, vanificando gli sforzi volti al miglioramento dell'igiene pubblica. Il re di Napoli, invece, incontrò forti resistenze da parte della nobiltà, timorosa di perdere i propri privilegi e le proprie proprietà all'interno delle

⁶ "Saremmo assai più colpiti di discorso che essi [i defunti] ci fanno, se fossero relegati fuori la città. Le visite che renderemmo loro sarebbero più toccanti." Vovelle, *La morte e l'Occidente*, p.412.

⁷ Levati, *Fuori le mura. La genesi dei cimiteri extraurbani nell'Italia napoleonica (1806-1814)*, p. 19.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Vidor, *Biografia di un cimitero italiano. La Certosa di Bologna*, p. 20.

¹⁰ Cfr. Levati, pp. 26-47.

¹¹ Tomasi, p. 106.

chiese. Infine, Venezia, Roma e Genova rimasero sostanzialmente estranee a questi cambiamenti, cercando di sistemare i cimiteri già attivi.¹²

I principali studi e trattati medici furono guidati dall'accademia francese. Tra i protagonisti si deve citare Henri Haguénot, decano della facoltà di medicina di Montpellier, Vicq d'Azyr, il quale tradusse il saggio del Piattoli, e Hugues Maret, collega del primo.¹³ Le prime indagini furono condotte da Haguénot, il quale, nel *Mémoire sur le danger des inhumations dans les Églises*, dimostrò attraverso una serie di esperimenti come l'aria all'interno delle chiese fosse pericolosa alla salute dell'uomo se i pavimenti all'interno delle chiese non fossero stati sigillati correttamente, soprattutto d'estate in quanto la decomposizione dei corpi accelerava.¹⁴ Si cominciarono anche a sperimentare nuove tecniche di purificazione dell'aria: tra le più importanti si deve citare quella elaborata da Louis-Bernard Guyton-Morveau, che nel 1783 riuscì a purificare l'aria della cattedrale di Digione e delle prigioni attraverso la fumigazione dell'acido muriatico.¹⁵ Il metodo prevedeva la combinazione di acido muriatico, acido nitrico e biossido di manganese all'interno di un recipiente, lasciando che la reazione producesse un effetto di bonifica.¹⁶ Questo metodo venne utilizzato anche a Verona nel 1826 per purificare l'aria del cimitero di San Bernardino, in seguito ai disordini igienici di cui parleremo nel terzo capitolo.

Un ultimo punto fondamentale per questo studio riguarda il rapporto che gli uomini del Settecento ebbero con la morte. Il discorso illuminista affrontò nel dettaglio temi quali la paura, il dolore e l'igiene, nel tentativo di far prevalere la razionalità sulla superstizione.¹⁷ In questo contesto si collocano le riflessioni di Giambattista Vico, che nella sua *Scienza nuova* interpretò l'inumazione come un'esigenza umana, ricorrendo a vari esempi come per i popoli della Guinea e quelli della Nuova Inghilterra.¹⁸ Analogamente, Lodovico Antonio Muratori scrisse il *De governo della peste e delle maniere di guardarsene*, nel quale l'autore sollecitò la costruzione dei cimiteri fuori dei

¹² Levati, pp. 46-47.

¹³ Vovelle, 413.

¹⁴ "*Mémoire sur le danger des inhumations dans les Églises*", Google Books. Accesso 23 gennaio 2026 https://books.google.it/books?id=5dBnL9hZgkMC&printsec=frontcover&source=gbs_atb&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false.

¹⁵ "*Metodo per purgare le arie infette e per preservarsi da tutte le malattie contagiose di Guyton-Morveau ed estratto di notizie relative al metodo stesso di Cadet De Veaux con esperienze del signor Paroletti*", Google Books. Accesso 13 dicembre 2025. <https://books.google.it/books?id=vTIZAAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>.

¹⁶ Ibidem.

¹⁷ Vovelle, 344.

¹⁸ Buccini, *Sentimento della morte. Dal barocco al declino dei lumi*, 95.

centri abitati, l'organizzazione di funerali sobri e l'inumazione dei corpi in fosse profonde, ricoprendole con calce e terra o piombandole in caso fossero all'interno delle chiese.¹⁹ In un successivo trattato, *Della regolata divozione de' cristiani*, Muratori polemizzò anche contro la degenerazione dei culti, soprattutto quelli riguardanti le reliquie.²⁰ Invece, Bernardino Ramazzini, nel *De morbis artificum*, individuò nelle pratiche di esumazione e nei miasmi cadaverici presenti nelle chiese una delle principali cause di malattia, soprattutto nella stagione estiva, ponendosi contrario alle sepolture in chiesa.²¹ Altri primi contributi importanti sul tema della salute pubblica furono pubblicati nella rivista *Il Caffè* di Pietro Verri, a cui lui stesso contribuì con il saggio *Sull'innesto del vaiolo*. Per quanto riguarda più specificatamente le sepolture, si deve fare riferimento a due articoli: *Sull'origine e sul luogo delle sepolture* di autore anonimo (firmato N.N.), ma identificato in Luigi Lamberteneghi, e la breve osservazione che Giuseppe Visconti di Saliceto fece sull'aria all'interno delle chiese in *Della maniera di conservare robusta e lungamente la sanità di chi vive nel clima milanese*. L'autore traccia la storia delle usanze funebri, dimostrando come seppellire nelle chiese non avesse nessun fondamento religioso o culturale.²² Anche se le questioni sui privilegi ecclesiastici non vennero menzionati, l'autore cita anche gli esperimenti di Hagenot per convincere i lettori a sostenere l'idea di spostare le sepolture nei cimiteri extraurbani. Le osservazioni del medico francese, senza mai citarlo, vengono riproposte anche da Visconti, il quale sottolinea che:

Il suolo di quasi tutte le nostre chiese, e delle parochie principalmente, è intieramente ricoperto di sepolcri: l'odore e l'alito ributtante che ne giorni umidi particolarmente così frequenti qui in Milano da quelli s'alza è una prova più che dimostrante delle fetenti esalazioni che nell'aer sacro de' templi nuotano d'intorno.²³

Parallelamente a queste riflessioni di carattere scientifico e filosofico, nel XVIII secolo si affermò anche una nuova concezione della morte, legata alla crescente importanza del tema lugubre e alla presa di coscienza del sentimento della morte.²⁴ Philippe Ariès descrisse questo atteggiamento come la "morte dell'altro", intendendo l'interesse non

¹⁹ Buccini, 99.

²⁰ Buccini, 105.

²¹ Buccini, 101.

²² Cfr. Lamberteneghi, *Sull'origine e sul luogo delle sepolture*.

²³ Visconti, *Della maniera di conservare robusta e lungamente la sanità di chi vive nel clima milanese*, p. 512.

²⁴ Buccini, 155.

tanto verso la propria fine ma quella delle altre persone.²⁵ In letteratura, le tombe e i cimiteri divennero i *topoi* fondamentali della poesia cimiteriale, in cui il poeta trovava nel cimitero un posto di quiete dove meditare. I primi esempi si trovano nella letteratura inglese, dove opere come l'*Elegia* di Thomas Gray, le *Notti* Edward Young, le *Tombe* di James Hervey e la *Tomba* di Robert Blair divennero i principali punti di riferimento per chi trattò di questi temi. In Italia, si trova grande apprezzamento per questo tema, dato che Melchiorre Cesarotti pubblicò nel 1772 la poesia di Gray e l'abate veronese Giuseppe Luigi Pellegrini cercò di emulare i toni cupi di Blair, descrivendo il proprio funerale in prima persona.²⁶ In questo contesto si inseriscono anche *I Sepolcri* di Ugo Foscolo e *I Cimiteri* di Ippolito Pindemonte, opere direttamente influenzate dall'Editto di Saint-Cloud, delle quali si tratterà nella parte conclusiva del secondo capitolo.

Le norme napoleoniche per la costruzione dei cimiteri extraurbani rappresentano l'esito di un lungo processo di riflessioni sviluppatosi nel Settecento, nel quale vennero messe in discussione sia le pratiche funerarie tradizionali sia le conoscenze mediche e le credenze religiose. In questo quadro, l'età napoleonica si configura come il momento in cui le istanze normative cercarono di uniformare definitivamente il quadro cimiteriale, imponendo regole e procedure chiare e inviolabili.

²⁵ Ariés, 50.

²⁶ Buccini, 159.

1. Norme e decreti sul rito funerario veronese

1.1. La nascita dei cimiteri cristiani e gli *Statuti* scaligeri del 1327

La pratica di tumulare i defunti nel territorio delle chiese affonda le sue radici nelle prime comunità cristiane nordafricane tra il III e il IV secolo d.C., le quali cominciarono a seppellire i loro morti vicino alle reliquie dei santi o dei martiri.²⁷ Questo tipo di inumazione, denominata *ad sanctos*, si diffuse in Europa grazie alla circolazione delle reliquie provenienti dalla Terrasanta.²⁸ Tuttavia, fin dalle sue origini, questo tipo di sepoltura fu oggetto di scontro tra le varie correnti di pensiero presenti all'interno della Chiesa.²⁹ In questa sede non si discuterà del dibattito citato, in quanto non è il tema di questo studio; però, due punti devono essere evidenziati: da un lato la dottrina cristiana non ha mai elaborato una posizione univoca sul tema; dall'altro è possibile interrogarsi sull'influenza che le idee dei padri della Chiesa hanno avuto sui riti funerari veronesi. San Giovanni Crisostomo considerò sia il culto delle reliquie sia le sepolture nei luoghi sacri come un'espressione dannosa della fede, in quanto il suolo delle chiese doveva essere percepito come la manifestazione terrena del corpo di Cristo.³⁰ Di conseguenza, le inumazioni dei cadaveri all'interno degli edifici sacri non erano tollerabili a causa dell'offesa che si sarebbe arrecato al divino. Su posizione analoghe scrisse anche Sant'Agostino, secondo il quale le sepolture *ad sanctos* avevano un valore consolatorio per i vivi, ma irrilevanti per la salvezza delle anime dei morti.³¹ Di parere opposto furono invece figure come Ambrogio e Massimo da Torino.³² Il primo si fece addirittura tumulare tra le spoglie dei martiri Gervasio e Protasio;³³ mentre il secondo sostenne che i morti sarebbero stati protetti dalle pene dell'inferno se inumati vicino alle reliquie.³⁴ Le aree cimiteriali paleocristiane proseguirono la tradizione imposta dalle *XII Tavole*, sorgendo al di fuori dei centri abitati o mediante la conversione delle necropoli in cimiteri cristiani.³⁵ Quando le sepolture si spostarono anche all'interno delle mura, non fu solo una questione di

²⁷ Ariès, *Storia della morte in Occidente*, 28.

²⁸ Cfr. Cardini, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima Età Moderna*, pp. 27-43.

²⁹ Ariès, 27.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Cfr. Crosato, *All'origine dei cimiteri cristiani: chiese e sepolture nell'Italia transpadana tra IV e IX secolo*, 37-40.

³² Ariès, 28.

³³ Crosato, 37

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Cfr. Bocchi, *Cimiteri e sepolture nella città medievale*, 133-138.

necessità e di vicinanza, ma anche di una nuova concezione: la morte era percepita come un elemento partecipe della vita quotidiana.³⁶

La storia dei cimiteri veronesi si inserisce perfettamente in questo contesto. Si può ipotizzare che tra il V e il VI secolo d.C. ci fossero almeno quattro chiese cimiteriali suburbane: Santo Stefano, Santi Apostoli, San Zeno e San Procolo.³⁷ Nell'area in cui sono sorti i cimiteri delle ultime due, vicini tra loro, sono stati rinvenuti i corpi dei Santi e, nel caso di San Procolo, anche le reliquie dei primi vescovi di Verona: Sant' Euprepio, San Gricino e Sant'Agapito.³⁸ Questi due complessi cimiteriali sorsero nell'area suburbana tra la *via Postumia* e la *via Gallica*, dove era già presente una necropoli romana a partire dal I secolo a.C..³⁹ Tuttavia, la stabilizzazione del contesto cimiteriale veronese avvenne solo con la costruzione delle difese scaligere, datata tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento.⁴⁰ Ciò non significa che prima del Trecento non esistessero cimiteri o sepolture all'interno delle mura cittadine: già le mura comunali del XII secolo includevano il cimitero dei Santi Apostoli, la cui origine risale con molta probabilità a un'altra necropoli.⁴¹ Inoltre, dopo il V-VI secolo d.C., sorsero ulteriori realtà cimiteriali legate alle parrocchie, ma fu l'espansione urbana e difensiva promossa dagli Scaligeri a segnare definitivamente, seppur in modo involontario, la fine dei confini tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Infatti, tutte le realtà cimiteriali della città presenti nel territorio di Verona nel XIV secolo, compresi quelli costruiti in seguito, vennero di fatto inglobate all'interno del tessuto urbano, i cui confini erano le mura scaligere. Un'importante testimonianza di ciò viene data dalla cosiddetta *Carta dell'Almagià*, risalente al Quattrocento.⁴² In questa rappresentazione viene raffigurato il territorio veronese, trentino e mantovano, con una particolare attenzione ai centri urbani, soprattutto quello veronese.⁴³ In questo senso possiamo osservare come, già da prima della creazione della *Carta*, la città

³⁶ Cfr. Bocchi, *Cimiteri e sepolture nella città medievale*, 133-138.

³⁷ Crosato, 186.

³⁸ *Ivi*, 188.

³⁹ Veronese, *Reliquie in movimento. Traslazione, agiografie e politica tra Venetia e Alemannia (VIII-X secolo)*, 73.

⁴⁰ Cfr. Conforti Calcagna, *Le mura di Verona*, 57-65.

⁴¹ Crosato, 188.

⁴² Cfr. Varanini – Lodi, *Verona e il suo territorio nel Quattrocento. Studi sulla carta dell'Almagià*, Tavola II.

⁴³ Varanini – Postinger - Lazzarini, *Il territorio veronese, trentino e mantovano*, in *Verona e il suo territorio nel Quattrocento. Studi sulla carta dell'Almagià*, 61.

racchiudesse tra le sue mura tutte le realtà ecclesiastiche e cimiteriali che si ritroveranno nell'Ottocento. Prima dell'Editto di Saint-Cloud, il quadro sepolcrale contava "53 Chiese, Oratorj ecc. delle quali 15 parrocchiali, 17 sussidiarie, 10 a servizio militare".⁴⁴

Arrivati a questo punto è possibile porsi una domanda: Si possono trovare delle iniziative politiche volte ad una gestione ben organizzata dei luoghi di sepoltura in rapporto con il centro abitato come fu per l'editto del 1804? Di per sé, la questione non sembra essere troppo complessa, dato che dalle fonti che si prenderanno in esame, si può presumere che gli Scaligeri cercarono solo di limitare certe pratiche funerarie; eppure, la scarsità delle fonti non consente di dare risposte univoche e ben fondate. Comunque, i documenti che si sono scelti per questa – breve – analisi sono gli *Statuti* scaligeri del 1327, anche se nel corso dei secoli ne vennero emanati diversi: uno in età comunale (1228; due in età scaligera (1276 e 1327); uno in età viscontea (1393); uno in età veneziana (1450).⁴⁵ Si è deciso di analizzare gli *Statuti* menzionati poc'anzi perché questi regolamentavano la vita politica, amministrativa, sociale ed economica della città dopo le costruzioni delle mura scaligere.⁴⁶ Un primo dato significativo che emerge dal confronto tra gli *Statuti* del 1276 e quelli del 1327 è la mancanza di disposizioni in materia funeraria nei primi.⁴⁷ Diverso, infatti, è il caso degli *Statuti Veronesi* del 1327, nei quali, nel terzo libro dedicato alle cause criminali, si possono trovare nove articoli – dal *CXLII* al *CL* – che incisero direttamente sul rito funerario. Questi articoli prevedevano: il divieto di tenere comportamenti immorali prima o dopo il corteo funebre (*CXLII*); il divieto alle donne di presenziare all'interno dei cortei funebri (*CXLIII*);⁴⁸ il divieto di indossare il *galero* (*CXLIII*); il divieto di indossare abiti nuovi in caso di lutto sia per il defunto sia per la famiglia (*CXLV - CXLVI*);⁴⁹ il divieto di acquistare o vendere un numero di torce e/o candele superiori a quelle imposte per il corteo funebre (*CXLVII - CXLVIII*); il divieto di far presenziare un numero eccessivo di membri ecclesiastici

⁴⁴ Cagnoli, *Iscrizioni in Verona con cenni statistici e con tavole a tutto il MDCCCLI che fu a S. Bernardino*, 14.

⁴⁵ Romagnani, *Storia di Verona. Dall'Antichità all'Età Contemporanea*, 93.

⁴⁶ Cfr. Bianchi – Varanini, *Statuti comunali e signoria: Verona e gli scaligeri*, pp. 36-52.

⁴⁷ Cfr. Sandri, *Gli Statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323*, pp. VIII – XXIX.

⁴⁸ In questo caso solo se il funerale era di una persona al di sopra dei sette anni. In questo caso erano gli uomini che non potevano presenziare.

⁴⁹ Non è propriamente corretta in quanto nei due capitoli si fa eccezione per la moglie, "excepta uxore defuncti" e soldati, giuristi e dottori "exceptis corporibus militum adobatorum, doctorum decretalium, legum ac fisice" in Bianchi – Granuzzo, *Statutis comunis Verone*, p. 512

(CXLVIII); infine, il divieto di superare il numero di 12 persone alla veglia del corpo dopo la sepoltura (CL).⁵⁰ Tali disposizioni mostrano come l'amministrazione cittadina mirasse a sanzionare i comportamenti considerati moralmente inaccettabili, ma dal punto di vista igienico non è previsto nulla. Invece, da un punto di vista linguistico, è interessante notare come nel capitolo CL si faccia riferimento all'*ecclesia* anziché al *cimiterium*, nonostante questo sostantivo tardo latino sia attestato già a partire dal XIII secolo, dunque anteriore alla nascita degli *Statuti*.⁵¹ Come va inteso il termine *ecclesia*? Il suo significato è inteso in senso lato, ovvero bisogna comprendere la struttura della chiesa nel suo complesso con chiostrì, cappelle e giardini o solo la parte che contiene le navate e la sagrestia? La risposta può essere data attraverso le parole di Philippe Ariès, il quale spiegò che: "Nel linguaggio medievale, la parola chiesa non designava soltanto gli edifici della chiesa, ma tutto lo spazio che circondava la chiesa: [...] navata, campanile e cimitero".⁵² Infatti, è necessario ricordare che le sepolture avvenivano in tutto il territorio della chiesa come nelle navate, contro le mura (*in porticu*), sotto le grondaie (*sub stillicidio*) e nell'*atrium*.⁵³ Tuttavia, per quanto sia corretto tradurre il termine *ecclesia* in questo senso, nel caso specifico del capitolo CL molto probabilmente si deve fare riferimento a una localizzazione più specifica all'interno delle mura della chiesa, tipica delle sepolture delle persone più influenti della vita politica cittadina o semplicemente persone benestanti. Effettivamente, se si eliminasse l'elemento punitivo delle norme, il rito funerario descritto sembra fare riferimento a quello delle classi economicamente e politicamente più forti, in quanto il dispendio economico, se non fosse stato proibito, tra vestiti nuovi, candele, torce sarebbe stato troppo elevato per un veronese del ceto basso.⁵⁴

Dunque, se da un lato l'amministrazione scaligera introdusse una serie di disposizioni volte a disciplinare aspetti del rito funerario, fino ad allora non menzionati da altri Statuti, dall'altro non si riscontra nessun tentativo di normare o di uniformare le sepolture o i cimiteri in senso stretto, perché ovviamente questi, pur non essendo menzionati, dovevano essere presenti. Per avere una regolamentazione stabile e completa, bisogna attendere ben oltre l'età scaligera.

⁵⁰ Cfr. Bianchi – Granuzzo, *Statutis comunis Verone*, pp. 511-514.

⁵¹ "Cimitero", TLIO, accesso 25 luglio, 2025. <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO>.

⁵² Ariès, 29.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Cfr. Vovelle, *La morte e l'Occidente*, pp. 13-52.

Ciò che rimase costante, dal V secolo d.C. fino all'arrivo francese in Verona, fu il ruolo della Chiesa, la quale – pur con contraddizioni e resistenze ideologiche interne – mantenne il controllo esclusivo sulla concezione della morte e sulla sua gestione, rendendo la sepoltura una questione interamente religiosa.

1.2. Le *Constitutiones* gibertine e i sinodi veronesi

Per comprendere l'evoluzione dei riti funerari nella diocesi veronese durante l'età moderna, bisogna fare riferimento alla figura fondamentale del vescovo Gian Matteo Giberti (1495-1543). Nella prima metà del Cinquecento, Giberti cercò di riformare la vita del clero veronese seguendo le norme della Controriforma. Uno dei suoi tentativi cercò di modificare profondamente le prassi legate alle sepolture, proibendo nuove inumazioni negli avelli delle chiese e promuovendo quelle nei cimiteri, purché queste avvenissero in zone controllate e ben delimitate.⁵⁵ Nelle *Constitutiones* pubblicate nel 1542, Giberti dedicò due capitoli nel *titolo quinto*, dedicato ai sacramenti, alle sepolture: il Capitolo 26 riguardava le inumazioni in chiesa, mentre il Capitolo 28 quelle nei cimiteri. Sin dalle prime righe, Giberti dimostrò un forte disappunto verso le consuetudini di seppellire i defunti nelle chiese, ritenendole irrispettose e assurde.⁵⁶ Sebbene in forte disaccordo, Giberti cercò solo di ostacolare le nuove richieste, sostenendo che queste avvenivano in modo indiscriminato, mancando di rispetto ai luoghi sacri e alla dignità della Chiesa. Di conseguenza, Giberti permise ai sacrestani di acconsentire a nuove inumazioni solo se fossero già presenti delle tombe o qualora non arrecassero danni alla pavimentazione.⁵⁷ Inoltre, il vescovo impose la riesumazione di tutte quelle sepolture in condizioni precarie, affinché fossero sistemate altrove. Lo scopo di tali ordinanze era semplice: trasferire le inumazioni nei cimiteri, riconosciuti nel Capitolo 28 come luoghi sacri e protetti dall'immunità ecclesiastica. Giberti, infine, dispose che ogni campo santo fosse sorvegliato e munito di una recinzione molto alta.⁵⁸ Tali misure avevano lo scopo di impedire il passaggio degli animali tra le

⁵⁵ Cfr. Francescutti - Frucchi, *Le sepolture e le "memorie" funebri a Venezia e nel dominio di terraferma*, 211-241.

⁵⁶ "*Giberti constitutiones (liturg.) collectae*", Bayerische Staatsbibliothek, accesso 25 luglio 2025, www.digitale-sammlungen.de.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

fosse e l'utilizzo dello spazio per attività mondane, quali le attività commerciali, opere teatrali, canti e balli. In caso di infrazione, i trasgressori sarebbero stati puniti con l'interdetto.⁵⁹ A sostegno delle sue ragioni Giberti citò Sant'Agostino, il quale, come si è scritto in precedenza, non si espresse mai a favore delle sepolture in chiesa. Sebbene non si dispongano di fonti dirette sulla ricezione e sull'efficacia delle norme gibertine, è presumibile che non abbiano avuto gli effetti desiderati. Nel corso del decennio successivo, infatti, gli appelli per l'abolizione dei sepolcri pensili da parte dei pontefici Paolo IV (1555-1559) e Pio IV (1559-1565) ebbero scarsa incidenza nei territori veneziani, visto che i decreti papali sanzionavano consuetudini molto radicate nelle alte sfere ecclesiastiche.⁶⁰ I successori di Giberti, Bernardo Navagero (1562-1565) e Agostino Valier (1565-1606), rispettivamente zio e nipote, vennero entrambi seppelliti all'interno della cattedrale veronese, in aperto contrasto con le disposizioni gibertine.⁶¹ Fu proprio lo stesso Valier a richiedere la sepoltura dello zio nella cattedrale e a essere sepolto nello stesso luogo nel 1609, tre anni dopo essere stato seppellito nella chiesa di San Marco di Roma. In questi due casi si può denotare la discrepanza tra norma e prassi, nonostante entrambi i vescovi siano stati grandi sostenitori di Giberti, soprattutto Valier che ristampò della terza edizione delle *Constitutiones* nel 1589.⁶²

Tutti i decreti sinodali successivi, seicenteschi e settecenteschi, mantennero la struttura gibertina come base della legislazione diocesana.⁶³ Infatti, una significativa integrazione si trova nel secondo sinodo del vescovo Marco Giustiniani (1631-1649), celebrato nel 1636. Nel Capitolo VIII della Sessione XXV, dedicata alle riforme, Giustiniani decise di segnare una distinzione tra i cimiteri costruiti di fronte alla chiesa e quelli a lato di essa. Nel primo caso, il muro doveva essere alto circa di 4 piedi (circa un 1,40 metri) e munito di una colonna su cui posizionare una croce di ferro, di marmo o di bronzo. Invece, nel secondo caso, Giustiniani richiese che i cimiteri venissero circondati da sbarre e cancelli e che fossero aperti solamente per la manutenzione dell'area, come il taglio dell'erba. Anche in questo caso, l'obiettivo era quello di tutelare l'area da intrusioni e abusi.⁶⁴

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Francescutti - Frucchi, 211.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, nota 3.

⁶³ Cfr. Bonatelli, *I sinodi della Diocesi di Verona*.

⁶⁴ Bonatelli, *I sinodi della Diocesi di Verona*, 81.

L'ultimo sinodo utile ai fini di questo studio fu celebrato da Giovanni Morosini nel 1782. All'interno della rivista culturale *Vita Veronese*, Giorgio Bonatelli scrisse, con riserva, che il Morosini sarebbe stato accusato di essere vicino alle idee gianseniste, pur sottolineando che le fonti non dimostrino tali affermazioni.⁶⁵ Non è questa la sede in cui si cercherà di capire quale fosse la posizione del vescovo in merito al Giansenismo o cosa prevedesse questa fazione teologica. In questo studio basta evidenziare come i giansenisti fondarono le loro idee su una rilettura rigorista della teologia agostiniana. La loro presenza in politica favorì il successo dei movimenti francesi contro i cimiteri urbani.⁶⁶ In ogni caso, nel Cap. IV della Sessione IV, Morosini ordinò ai sacerdoti di attenersi rigorosamente al *Rituale Veronese*, evitando ostentazioni, onori eccessivi e discorsi polemici verso persone o istituzioni.⁶⁷

Nonostante la sostanziale continuità con la linea gibertina, nel clero veronese emerse un problema centrale: la distanza tra i principi sanciti dai vari sinodi e la realtà quotidiana delle parrocchie. In mancanza di uno studio che si focalizzi sull'effettiva applicazione dei decreti sinodali, le fonti locali databili tra il Seicento e il Settecento rivelano uno scenario di disordine e conflitto. Da una parte una situazione sanitaria critica all'interno dei campi santi – di cui parleremo nel prossimo sottocapitolo – dall'altra un clero coinvolto in un continuo conflitto interno, mosso dalla mancanza di confine tra le giurisdizioni delle parrocchie. Per esempio, il 22 giugno 1672 il Senato veneto intervenne per costringere i padri minori del convento di San Bernardino a seguire le disposizioni liturgiche previste dal *Rituale Veronese* e di accettare la presenza dei sacerdoti durante le celebrazioni funebri. Secondo i frati la presenza dei curati non era formalmente richiesta, ma era solo una consuetudine locale.⁶⁸ Invece in un'altra fonte seicentesca, il curato di San Vitale, Andrea Vigna, scrisse al vescovo che nel convento di Santa Chiara, durante la sepoltura di Lucrezia Brenzoni, sua parrocchiana, i religiosi della chiesa, presenti durante la celebrazione, tentarono con la forza di espellerlo dalla chiesa, arrivando a strappargli pure la stola.⁶⁹ Nel 1658, una fonte, di cui non si conosce l'autore, ci riporta che una parte del clero veronese si rivolse al vescovo per mezzo di un

⁶⁵ *Ivi*, 164.

⁶⁶ Cfr. Tomasi, pp. 28-38.

⁶⁷ Bonatelli, 163.

⁶⁸ ADVr, *Sinodi*, Synodus dioecesisana, 192-193.

⁶⁹ ADVr, *Diversorum*, Sepulture e Cimiteri, b. 1.

intermediario per protestare contro i confratelli della Compagnia del Santissimo Sacramento, colpevoli di voler portare il loro stendardo dietro al feretro, anziché davanti, insieme al corteo funebre.⁷⁰ Infine, in una fonte risalente al 1741, il curato della parrocchia di San Tommaso Cantuariense, Fra Elia Bresciani Carmelitano, denunciò l'arciprete di Illasi perché gli impedì di officiare le esequie della nobile Lavinia Pompei, in quanto la sepoltura stava avvenendo fuori dalla giurisdizione dell'arciprete.⁷¹

In conclusione, se da un lato i vescovi veronesi, a partire da Giberti, cercarono di far rispettare un nuovo modello più coerente e rigoroso, dall'altro le fonti dimostrano un'altra attitudine. I riti funebri venivano percepiti non come una semplice espressione liturgica, ma come un'occasione per dimostrare il potere e il prestigio delle parrocchie nei confronti dei cittadini e delle altre parrocchie. Quindi, una volta che il rispetto dell'autorità dei sacerdoti veniva a mancare si generava una serie di scontri interni che solo l'intervento delle autorità ecclesiastiche superiori o delle istituzioni statali poteva risolvere.

1.3. La legislazione nella Verona veneziana

La gestione delle tumulazioni nella città di Verona durante il dominio veneziano si fondò su un elemento cardine: la prevenzione delle epidemie tramite un rigido sistema di controllo sulla causa di decesso e sulle inumazioni. Tuttavia, questa strategia divenne progressivamente inadeguata nel Settecento, quando gli stati europei iniziarono a seguire le indicazioni del mondo accademico scientifico che suggeriva la costruzione dei cimiteri fuori i centri abitati per ragioni igienico-sanitarie.⁷² In questa sede non si tratterà dei vari eventi storici e dei trattati medici, di cui si è citato in minima parte nell'introduzione, che portarono alla rinascita e alla ricostruzione dei complessi cimiteriali extraurbani, poiché la ricerca è stata molta ed esaustiva. Al pari di quanto fatto per il periodo scaligero, ci si limiterà ad analizzare, cronologicamente, brevemente le principali disposizioni messe in atto dalle istituzioni della Serenissima durante il suo dominio su Verona.

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² Cfr. Levati, *Fuori le mura. La genesi dei cimiteri extraurbani nell'Italia napoleonica (1806-1814)*.

Per convenzione e semplicità, l'analisi prende come anno di partenza il 1475, anno in cui si data la nascita del *Magistrato alla Sanità*, istituzione veneziana che estese il controllo anche alla Terraferma attraverso degli uffici subordinati.⁷³ La sua gerarchia la riassumeremo brevemente in questo modo: al suo vertice si trovavano i due *Sopraprovveditori*, eletti dal Senato per la durata di un anno, supervisionando l'operato dei tre *Provveditori*.⁷⁴ In certi casi di necessità, i primi potevano fungere da supporto ai secondi. Invece, i tre *Provveditori* erano eletti dal Maggior Consiglio con la stessa durata di carica. A questi, se necessario, potevano essere eletti il cosiddetto *Provveditore-aggiunto*.⁷⁵ Accanto a queste figure operava un'importante fascia di personale amministrativo, detti *notatori*, i quali si assumevano il compito di trascrivere e archiviare le varie disposizioni.⁷⁶ Il *Magistrato alla Sanità* non era l'unico organo a legiferare in materia sanitaria, dato che il Senato poteva annullare o cancellare alcune terminazioni.⁷⁷

Il primo provvedimento rilevante in materia funeraria risale al 1504. Con esso la Serenissima stabilì che nessun cadavere potesse essere seppellito senza la previa autorizzazione del Magistrato.⁷⁸ Un provvedimento tutto sommato generico, che venne ridefinito nel 1528, quando l'istituzione obbligò i familiari dei defunti (o chi si occupasse dei cadaveri) di richiedere il permesso anche per il trasporto del corpo. Invece nel 1540, le autorità sanitarie imposero che nessuna tumulazione sarebbe avvenuta in chiesa senza un consenso preventivo.⁷⁹ Nel Seicento non si sono riscontrati grandi cambiamenti, ad eccezione di una terminazione del 1684, con la quale la Serenissima vietava ai sacerdoti di restaurare i pavimenti delle loro chiese senza un nullaosta.⁸⁰

Come anticipato, nel Settecento lo scenario mutò considerevolmente perché, se in Francia e nei territori asburgici si avviava un confronto interno sulle condizioni igienico-sanitarie dei cimiteri, le istituzioni veneziane optarono per risolvere la trascuratezza dei campi santi intensificando i controlli e i decreti, così da risolvere i problemi più critici.⁸¹ I segni del declino di questo sistema emersero già a partire

⁷³ Vanzan, *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, 47.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ivi*, 312.

⁷⁹ *Ivi*, 407.

⁸⁰ *Ivi*, 316.

⁸¹ Cfr, Levati, *Fuori le mura. La genesi dei cimiteri extraurbani nell'Italia napoleonica (1806-1814)*

dal 1702, quando buona parte dei sacerdoti veronesi ignorarono il decreto del *Magistrato alla Sanità* di inviare mensilmente una lista dei morti, segnalando le informazioni generali del defunto come il motivo della morte, il sesso e l'età.⁸² A causa della forte inadempienza, il Magistrato ritenne necessario di ripubblicare il decreto più volte nel corso dei decenni e di sanzionare i trasgressori con una sanzione di 25 ducati.⁸³ Nei proclami del 1731 e del 1755 si citarono espressamente le figure del “battaro” e del “campanaro”, come le figure colpevoli di non rispettare le direttive del Magistrato, in quanto assunte come figure private dalle singole parrocchie e non pubbliche.⁸⁴ Quindi, per ovviare a questo problema, venne inserito nel proclama del 1755 l'obbligo per i sacerdoti di comunicare il nominativo degli addetti, i quali sarebbero stati inseriti in un registro apposito.⁸⁵

A seguito dei frequenti straripamenti dell'Adige – verificatisi nel 1719, 1757, 1767 e 1774 – il Magistrato impose periodicamente alle chiese la riparazione dei sepolcri danneggiati dall'inondazione e di ricoprire i corpi riesumati dall'acqua solo dopo il controllo preventivo del bidello.⁸⁶ Inoltre, nel caso in cui i cimiteri parrocchiali fossero stati resi inagibili, i sacerdoti avrebbero dovuto aspettare fino al completo prosciugamento del suolo, con l'obbligo di spostare tutte le inumazioni nel cimitero più vicino.⁸⁷ Come già accennato nel paragrafo precedente, le dispute tra sacerdoti furono un problema costante per lo Stato, visto che, nel 1761, il Magistrato decise di stabilire che la sepoltura spettasse alla parrocchia di appartenenza dei defunti, nel tentativo di prevenire attriti. Nel novembre dello stesso anno, il Magistrato veronese accusò una parte della cittadinanza di “mala intelligenza” a seguito delle continue segnalazioni che accusavano i sacerdoti di far riparare i sepolcri vuoti senza autorizzazione e di inumare i corpi dei defunti. Per risolvere questo problema, l'Ufficio di Sanità veronese richiese ad ogni parroco una dichiarazione in cui veniva espressamente scritto di non aver eseguito nessun lavoro e nessuna inumazione illecita sul terreno di loro competenza.⁸⁸

Per quanto riguarda i primi provvedimenti che sancirono la chiusura di numerosi cimiteri parrocchiali in Europa, non è del tutto corretto affermare che la

⁸² ASVr, *Ufficio di Sanità*, Terminazioni e Proclami, b. 45.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ ASVr, *Ufficio di Sanità*, Terminazioni e Proclami, b.46.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ ASVr, *Ufficio di Sanità*, Terminazioni e Proclami, b.47.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

Serenissima non tentò di modificare le pratiche tradizionali. Infatti, 1773, i Provveditori imposero che le fosse dei cimiteri dovessero essere immediatamente chiuse dopo la sepoltura del defunto e che i cimiteri fossero circondati da una cinta muraria.⁸⁹ Con un proclama successivo, datato nel 1777, tali prescrizioni vennero ulteriormente ampliate: le fosse dovevano essere scavate in linea retta, una accanto all'altra e destinate a un solo defunto per ciascuna sepoltura. In aggiunta, ogni operazione doveva essere segnata e testimoniata dalla parrocchia.⁹⁰ Tuttavia, come vedremo nel prossimo sottocapitolo, queste disposizioni si scontrarono con una realtà ben più complessa rispetto alla natura delle nuove norme. Infine, se in Europa si impose la necessità di costruire i cimiteri al di fuori delle mura cittadine, nei territori veneziani si preferì riorganizzare i cimiteri già presenti, risolvendo in parte i problemi esistenti.

Da questo breve *excursus* e limitandosi al solo Settecento, è possibile evidenziare come la gestione veneziana delle sepolture si rivelò inefficace di fronte alle numerose ricerche che vennero pubblicate sulla nocività delle vecchie tradizioni, dato che le normative emanate, prive di una visione d'insieme, non riuscirono a introdurre una vera modernizzazione come avvenne in Francia o in alcuni Stati italiani. L'assenza di una nuova pianificazione strutturata della città, la difficoltà nel far rispettare le disposizioni, le continue violazioni da parte del clero e l'incapacità di organizzazione e di coordinamento mostrarono i limiti di un sistema ormai inadatto per il periodo.

1.4. Lo stato dei cimiteri tra l'inizio del Settecento e la Pace di Presburgo

In questa sezione si analizzeranno le fonti che descrivono le condizioni dei cimiteri veronesi tra il XVIII secolo e il 1806, anno in cui la città di Verona venne riunita con la Pace di Presburgo in un'unica entità amministrativa, dopo una divisione di cinque anni. L'indagine si dividerà in due parti: la prima riguarderà le fonti sullo stato dei cimiteri prima del 1801, anno del trattato di Lunéville, nonché momento che sancì la separazione delle due rive dell'Adige; mentre, nella seconda parte si tratterà dello scenario cimiteriale che si presentò a Verona tra il 1801 e 1806. Si andranno ad analizzare vari aspetti dell'organizzazione dei cimiteri: lo stato di

⁸⁹ ASVr, *Ufficio di Sanità*, Terminazioni e Proclami, b.47.

⁹⁰ *Ibidem*.

conservazione dei cimiteri, delle chiese e dei sagrati, le inchieste portate avanti dal *Magistrato di Sanità* e le conseguenze sanitarie sulla città.

Nonostante i ripetuti decreti che sancivano la necessità di costruire delle recinzioni attorno ai cimiteri, nel 1754, le monache della Santissima Trinità (il cui convento confinava con il cimitero militare dal 1702, divenuto civile nel 1804) segnalavano che il camposanto, ancora privo di recinto e cancello, era continuamente attraversato da pascoli, usato come discarica e luogo di spettacoli notturni.⁹¹ La stessa situazione si verificò nei cimiteri di Santa Maria in Solaro e Santo Stefano.⁹² Nel caso della prima parrocchia, i fratelli Signorini nel 1761 entrarono in conflitto con il curato perché alcune fosse del cimitero, fatte al di fuori del sagrato, impedivano il passaggio dei carri e l'entrata nella loro corte. Inoltre, le fosse in questione erano state rovinare dagli animali, rivelando ossa umane. La questione venne risolta solo con l'intervento del *Magistrato alla Sanità* di Verona, il quale fece disporre la costruzione di una nuova recinzione.⁹³ Ci furono altre inchieste nel territorio della città che vennero aperte dal Magistrato e seguite attentamente da Venezia, ma per il nostro studio ne prenderemo in considerazione due. La prima inchiesta venne aperta nel 1764 e riguardava la gestione del vecchio cimitero ebraico in San Paolo in Campo Marzo, poiché il custode aveva fatto costruire un pozzo e un frutteto che copriva buona parte del terreno. Malgrado ciò, la questione venne archiviata perché il cimitero non era più in uso.⁹⁴ La seconda venne aperta nel 1767 contro la chiesa di San Pietro in Monastero, perché un testimone, che volle rimanere anonimo, riportò come il terreno del cimitero, insufficiente per il numero crescente di sepolture, era stato diviso in due, qualche anno prima, da un muro per impedire che la pioggia entrasse in sagrestia. Tuttavia, questo aspetto venne dimenticato o ignorato dal sagrestano e una parte del cimitero finì per essere inglobata dalla casa a fianco. Quando intervenne il Magistrato, i bidelli trovarono i corpi al di fuori del "nuovo" cimitero e dovettero sistemare tutta l'area.⁹⁵

Anche i sagrati delle chiese furono un problema costante per l'igiene pubblica: le testimonianze relative al terreno della chiesa di Santo Stefano dimostrano che il

⁹¹ Rigoli, *Cimiteri e sepolcri veronesi nella seconda metà del Settecento*, 244.

⁹² *Ivi*, 243.

⁹³ ASVr, *Ufficio di Sanità*, *Decreti e Atti*, b.7bis.

⁹⁴ Rigoli, 245.

⁹⁵ ASVr, *Ufficio di Sanità*, *Registri*, b. 28-32.

livello della terra era più alto di dieci piedi rispetto alla strada⁹⁶; analogo caso si riscontrò a Santa Maria in Organo nel 1739.⁹⁷ Il problema divenne così diffuso che nel 1768, alcuni cimiteri vennero ricoperti di calce per impedire il diffondersi di odori nauseabondi.⁹⁸ Inoltre, nel monastero di Santa Chiara le inumazioni vennero sospese del tutto nel 1777, dato l'esaurimento dello spazio.⁹⁹ I problemi non si verificarono solo all'interno delle aree ecclesiastiche, ma anche per le strade, causando problemi alla mobilità esterna e interna della città. Infatti, le mancate sepolture dei condannati a morti andarono a incidere anche sullo stato delle vie veronesi, poiché nelle zone dedicate ai patiboli i corpi dei condannati venivano depositati sul ciglio della strada, come testimonia il diario del padre Gian Agostino De Levis dirigendosi verso Brescia nel 1782.¹⁰⁰ Non sarebbe corretto scrivere che il *Magistrato alla Sanità* nel corso del Settecento non intervenne per trovare delle soluzioni, ma come detto in precedenza, le misure che le autorità sanitarie veronesi adottarono non furono abbastanza efficaci. I casi di intervento furono molteplici e localizzabili in varie chiese della città: per il solo 1738 possiamo trovare applicati gli stessi decreti che miravano all'evacuazione di sepolcri inutilizzati per San Maria in Organo, San Giovanni in Foro, Sant'Anastasia, Santa Cecilia, Sant'Eufemia e Sant'Apostoli.¹⁰¹ I lavori di questo tipo vennero portati avanti fino alla creazione del cimitero unico di San Bernardino e della Santissima Trinità.

Da questo scenario si possono trarre delle osservazioni pratiche che in 1.3 si è visto solo dal punto di vista legislativo: nonostante lo sforzo del *Magistrato della Sanità*, i cimiteri versavano in condizioni pessime e prossime al collasso. Le negligenze delle organizzazioni religiose e le catastrofi naturali contribuirono a rendere certe zone di Verona malsane per la salute delle persone e per il decoro della città. L'antica tradizione di inumare i morti all'interno delle mura era diventata per Verona insostenibile, anche a causa dell'aumento esponenziale della popolazione che dopo la peste del 1630 fino al 1795 era passata all'incirca dai 30000 abitanti a 48919.¹⁰²

⁹⁶ Rigoli, 243.

⁹⁷ Sanità LVI

⁹⁸ Rigoli, 245.

⁹⁹ ASVr, *Ufficio di Sanità*, Registri, b. 28-32.

¹⁰⁰ Lenotti, *Passeggiate per Verona del Settecento*, 6.

¹⁰¹ ASVr, *Ufficio di Sanità*, Proclami, b.47.

¹⁰² Romagnani, 152.

Quando i francesi e gli austriaci stipularono con il trattato di Lunéville (9 febbraio 1801) la divisione della città, Verona attraversò, fino alla Pace di Presburgo (26 dicembre 1805), un periodo in cui furono presenti due realtà politiche diverse. La riva destra fu affidata all'amministrazione francese della Repubblica Cisalpina (identificabile oggi con i territori all'interno dell'ansa del fiume), mentre quella sinistra agli austriaci (oggi la zona coincide con il quartiere di Veronetta). Tale divisione ebbe profonde ripercussioni sulla vita cittadina. Come scrisse Osvaldo Perini:

Un doppio cordone di doganieri e soldati guardava le rive del fiume, ed un doppio corpo di guardia francese e tedesco veniva collocato sui ponti ed ai traghetti di Porta Vittoria e del Duomo abbarrando od impedendo i passaggi ed i transiti. La straniera prepotenza rendeva in simil guisa stranieri gli uni agli altri i cittadini d'uno stesso paese entro il circuito medesimo delle mura native, interrompendo o troncando vincoli e relazioni di famiglia, di sangue, d'amicizia e interesse.¹⁰³

A causa di questa spaccatura venne a mancare anche un'unica guida spirituale, poiché il vescovo Giovanni Andrea Avogadro, più volte arrestato dai francesi, decise di ritirarsi a Monteforte e di visitare solo la riva sinistra dell'Adige.¹⁰⁴ Dopo la riconquista francese dei territori veneti del 1805, il vescovo decise di trasferirsi prima a Venezia, poi a Napoli e infine morire a Roma presso la residenza di Papa Pio VII.¹⁰⁵ In questo contesto, le fonti legate ai cimiteri evidenziano come la curia veronese venne guidata per la maggior parte delle trattative dal Vicario Generale Gualfardo Ridolfi. Nel 1803, gli austriaci stipularono un regolamento approvato dalla curia che prevedeva la costruzione di nuovi cimiteri su tutto il territorio veronese cittadino e provinciale. Innanzitutto, la grandezza del cimitero doveva essere proporzionale al numero dei morti seppelliti nel corso di un decennio e il progetto di costruzione per ogni centro abitato (grande o piccolo che fosse) sarebbe stato visionato dall'amministrazione austriaca, ma non finanziato. Le fosse sarebbero state di massimo due braccia e mezzo e di dimensioni standard (circa due metri), mentre, la recinzione sarebbe stata alta non più di tre braccia. La

¹⁰³ Perini, *Storia di Verona: dal 1790 al 1822*, 28.

¹⁰⁴ Piazzini, *Atteggiamento della Chiesa e del vescovo Avogadro negli anni difficili (1796-1814)*, 245.

¹⁰⁵ *Ivi*, 247.

presenza degli alberi venne resa obbligatoria e la distanza dai centri abitati sarebbe stata di almeno 300 passi. Infine, nei luoghi più popolosi, dovevano essere costruiti più cimiteri.¹⁰⁶ Invece, per quanto riguarda la riva destra, nel 1804 Ridolfi inviò a tutte le parrocchie un'ordinanza dell'amministrazione del Circondario dell'Adige (dipartimento della Repubblica Italiana) con cui si vietarono le sepolture in chiesa e si obbligarono i curati a far seppellire i defunti in luoghi lontani dal centro abitato a causa dell'epidemia che si stava diffondendo a Livorno.¹⁰⁷ Inizialmente le sepolture sarebbero avvenute in un cimitero parrocchiale, successivamente in una struttura apposita.¹⁰⁸ L'oste Valentino Alberti, residente nella riva destra, scrisse nel suo diario in merito a questa ordinanza che:

In questo giorno [10 novembre 1804] è sortito una proclama per ordine della sanità di Verona che tutti li abitanti di questa città che moriranno per l'avvenir non possano più seppellirsi in chiesa, né in altri luoghi, essendosi per ciò destinato il solo camposanto alla Porta Nuova [cimitero della Santissima Trinità].¹⁰⁹

Nonostante questa doppia realtà, tra il 1801 e il 1805, le autorità di entrambe le rive acconsentirono al passaggio dei defunti da una riva all'altra, se ovviamente la volontà della famiglia o del defunto richiedeva di essere seppelliti in una chiesa appartenente alla riva opposta. Infatti, pur essendoci rimasti solo gli atti di morte redatti dall'amministrazione francese, è possibile riscontrare questo fenomeno in molti casi. Ad esempio, nel 13 novembre 1801 il defunto cittadino Nicola Mazza ottenne per volontà della famiglia, la possibilità di essere seppellito in San Tommaso Cantuariense, chiesa della riva sinistra, pur essendo deceduto nella contrada della Santissima Trinità.¹¹⁰ Lo stesso avvenne per i deceduti della riva sinistra come nel caso del figlio di Jacob Stenghel morto appena a dieci mesi in contrada San Nazzaro e Celso, ma seppellito nel cimitero ebraico della riva

¹⁰⁶ ADVr, *Diversorum*, Sepolture e Cimiteri, b. 2.

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ Il cimitero a cui fa riferimento l'autore in Zangarini, *La Raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona 1796-1834)*, 74 è quello della Santissima Trinità come viene spiegato in Cagnoli, XII.

¹¹⁰ ASVr, *Ufficio di Sanità*, Registri, b. 28-32.

destra.¹¹¹ Oppure, come nel caso di Bernardo Fiorito morto nel 1802 nella stessa parrocchia di Stenghel, ma seppellito a San Fermo e Rustico.¹¹²

Il fatto che l'amministrazione austriaca non riuscì ad attuare i provvedimenti previsti del 1803, si può spiegare con la ripresa del conflitto contro le truppe napoleoniche nella cosiddetta guerra della Terza Coalizione (1805). In ogni caso l'unione delle due rive avvenne per gradi, com'è possibile leggere dal diario di Valentino Alberti, il quale il 19 gennaio 1806 annotò che:

Questa mattina alle ore 9 è stà cominciato per ordine e decreto delli nostri patroni a levar le fortificazioni sul Ponte Nuovo e levar i restei, tanto da una parte che avevano fatto i Tedeschi quanto ai Francesi quando era la divisione dell'Adige; [...] Egualmente nel successivo giorno furono levati li restelli della divisione dell'Adige sul Ponte Pietra e così adesso tutti li tre ponti sono liberi. Ringraziamo il Signore che possi esser una pace solida per tutta l'Italia, e in breve speriamo che sarà una piazza sola.¹¹³

Invece, il primo di maggio 1806 Alberti scrisse che:

In questa giornata è sortita un proclama con un decreto fatto a Milan il giorno 15 aprile scorso, che per il primo di maggio si unirà la città di Verona con la sinistra dell'Adige; si unirà con la destra e sarà unita con regno d'Italia. [...] Questa città è stata divisa il giorno 7 aprile 1801 che sono venuti li Tedeschi a metter le guardie sui ponti di cavalleria a piedi (e di fanteria a cavallo): Ponte Pietra, Ponte Nuovo e Ponte Navi; e in detto giorno è stata la division di Verona, e ha durato questa divisione sino il 5 maggio 1806, e in detto giorno si è unita la città col straportar li dazi che vi eran sui ponti, e staportati alle Porte del Vescovo e di San *Giorgo*.¹¹⁴

In conclusione, sebbene la situazione politica e amministrativa della città fosse complessa e divisa tra il 1801 e il 1806, l'organizzazione delle sepolture mantenne una certa continuità con il passato dominio veneziano quasi fino alla fine. L'unica differenza importante che si può rilevare si evidenzia nel 1804, quando, a differenza della riva sinistra, i francesi cominciarono a utilizzare il cimitero della

¹¹¹ ASVr, *Ufficio di Sanità*, Cadaveri e Sepolcri, b. LVIbis.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Zangarini, 88.

¹¹⁴ *Ivi*, 90.

chiesa della Santissima Trinità come unico cimitero.¹¹⁵ Con il ritorno dei francesi in tutto il territorio veronese, Verona entrò in una nuova fase della propria storia, in cui il cimitero doveva essere parte integrante del piano urbanistico della città con regole precise.

¹¹⁵ Cagnoli, pp. XII-XIII.

2. Un periodo di transizione: 1804-1826

2.1. Lo sviluppo urbano della città

In questa sezione si intende analizzare come la costruzione di un nuovo cimitero venne costantemente ritardata anche a favore dello sviluppo di altri progetti urbani e di avvenimenti politici, i quali obbligarono le amministrazioni veronesi a usare i due cimiteri provvisori, di cui parleremo in seguito, fino alla metà degli anni Venti.¹¹⁶ La città rimase sotto il controllo francese per meno di un decennio, tuttavia in questo periodo si formarono tutte quelle istituzioni quali il Dipartimento, il Prefetto, la Municipalità, l'ingegnere municipale, la Direzione Generale d'Acque e Strade e la Commissione d'Ornato, che avviarono un nuovo ciclo di riorganizzazione urbana: l'ampiamiento del sistema viario, l'illuminazione pubblica, la costruzione di nuovi palazzi pubblici e privati, il restauro di Piazza Brà e dell'Arena, la costruzione di un nuovo sistema difensivo e la soppressione degli ordini religiosi.¹¹⁷

La Municipalità di Verona si mosse anticipatamente rispetto alla legislazione del Regno d'Italia aprendo il primo cimitero comunale nel 1804 su un terreno confiscato alla parrocchia della Santissima Trinità, due anni prima che le autorità napoleoniche emanassero l'estensione dell'Editto di Saint-Cloud, denominato *Decreto portante il Regolamento sulla polizia medica* (5 settembre 1806). Questo decreto attraverso gli articoli 75, 76 e 77 obbligava tutte le amministrazioni a seppellire i loro defunti in strutture fuori il centro abitato (art. 75) e, in assenza di idonee strutture, a costruirne di nuove entro due anni e con fondi propri (art. 76).¹¹⁸ L'articolo 77 posticipava la pubblicazioni di nuovi regolamenti a tempi successivi, di cui quello più importante fu quello del 1811, con il quale si regolamentava ogni aspetto legato alle sepolture.¹¹⁹ Riguardo il rispetto delle norme del 1811 se ne discuterà ampiamente nel prossimo capitolo, ma è importante sottolineare come sotto il governo austriaco, questi principi e leggi non vennero aboliti, anzi la continuità amministrativa e la permanenza delle istituzioni di origine napoleonica – sebbene con nuove denominazioni – garantirono il proseguimento delle politiche

¹¹⁶ Cfr. Sandrini, *Il primo Ottocento: dal neoclassicismo "civile" all'architettura della restaurazione*, 2-65.

¹¹⁷ Romanelli, *La fine della Repubblica, Napoleone e gli Asburgo*, pp. 412-413.

¹¹⁸ Come si può vedere dal "*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*" l'articolo 77 rimandava la pubblicazione di futuri regolamenti inerenti la questione cimiteriale a pubblicazioni successive. "*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*", Biblioteca Digitale Lombarda, Accesso 03 agosto, 2025.

<https://www.bdl.servizirl.it/bdlfe/>.

¹¹⁹ *Ibidem*.

iniziate con il governo napoleonico.¹²⁰ Non è obiettivo di questo studio discutere dettagliatamente del funzionamento di queste istituzioni o di come architetti e dipendenti pubblici gestirono i nuovi progetti della città sopraelencati (lavoro che è già stato portato avanti da altri studiosi e ricercatori),¹²¹ ma in questo senso è possibile evidenziare come il cimitero non potesse essere più concepito come una semplice area delimitata e controllata principalmente dagli ordini religiosi, bensì come uno spazio funzionale alla città, il quale doveva essere necessariamente inserito in modo accurato all'interno del tessuto urbano.¹²² La riorganizzazione, la vendita e la soppressione dei beni e delle organizzazioni ecclesiastiche a favore della Municipalità (come si è evidenziato dalle tabelle A1 e A2) è forse l'aspetto più importante che segnò la storia cimiteriale veronese, in quanto la grande quantità di beni entrata sotto il controllo del Demanio durante le varie soppressioni, di cui le più importanti furono quelle del 1805 e del 1810, permise l'istituzione dei due cimiteri extra-urbani in due immobili sottratti al clero nonostante l'ingegnere municipale Luigi Trezza avesse già avanzato un progetto già a partire dai primi anni dell'Ottocento.¹²³ Nel periodo antecedente le soppressioni si contarono 47 parrocchie, 43 conventi e 52 confraternite per un totale di 134 chiese,¹²⁴ ma la concentrazione di quest'ultime portò a un netto taglio delle organizzazioni ecclesiastiche: nella riva destra le soppressioni vennero anticipate con il decreto del 6 giugno 1805, con il quale le parrocchie vennero ridotte da 37 a 10;¹²⁵ mentre nella riva sinistra, una volta riunificata la città nel 1806, le parrocchie veronesi vennero diminuite da 47 a 14 (nel 1829 ne venne aggiunta solo una: S. Tommaso Cantauriense).¹²⁶ Occorre fare una precisazione perché il decreto non provvedeva la totale confisca di tutti i beni immobili ecclesiastici, ma li suddivise in tre categorie: beni necessari alla pubblica utilità (istruzione e assistenza); beni degli

¹²⁰ Zumiani, *Verona 1822: cartoline da una città in trasformazione*, 11.

¹²¹

¹²² Camerlengo, *I cimiteri: i casi di Vicenza, Padova e Verona*, 409.

¹²³ Le tabelle A1 e A2 riportate in Appendice sono presenti in Fasanari, *Riflessi urbanistici delle soppressioni ecclesiastiche napoleoniche*, pp.12-19. Non si sono riportate tutte le informazioni o tutte le tabelle, ma si è deciso di riportare solo quelle considerati utili per questo studio, eliminando anche la differenza delle organizzazioni maschili da quelle femminili.

¹²⁴ Il dato riportato da Fasanari, *Riflessi urbanistici delle soppressioni ecclesiastiche napoleoniche*, 8 differisce da quello definito dal Cagnoli nel capitolo precedente perché in questo caso vengono contate tutte le organizzazioni ecclesiastiche e non solo quelle che possedevano dei cimiteri.

¹²⁵ Fasanari, 8.

¹²⁶ Di Custoza, *Verona in Mappa*, 63.

ordini mendicanti; beni degli ordini possidenti.¹²⁷ Furono solo quest'ultimi a essere soppressi e indemanati: tra i ventotto conventi "possidenti" presenti in Verona, dieci vennero destinati a uso militare, due a scuole, nove venduti a privati, tre ad uso assistenziale come ospedali, ricovero e mendicizia, mentre il resto finì al Demanio, all'Intendenza e in affitto.¹²⁸ Verona, però, presentava un caso particolare perché fino alla riunificazione, tutte le istituzioni con proprietà nella riva sinistra non furono obbligate a sciogliersi.¹²⁹ Dopo il 1806, tuttavia, la requisizione e la vendita da parte del Demanio divennero essenziali per la politica economica e militare napoleonica e non per quella interna veronese, visto che i profitti vennero versati interamente al Monte Napoleone.¹³⁰ Questo aspetto è essenziale in quanto come spiega Levati, le amministrazioni dovevano fare affidamento principalmente sui propri fondi per l'acquisto del terreno e per la costruzione di un cimitero, aspetto che in una città in cambiamento come Verona non poteva essere trascurato.¹³¹ Anche sul piano sociale, le soppressioni causarono una forte inquietudine, ma non si evidenzia nulla in merito ai due cimiteri provvisori. L'Alberti riportò nel suo diario il 12 aprile 1806, pochi giorni prima della riapertura dei ponti che:

Al presente resta la cattedrale, che è il domo, con dieci chiese che officiano ogni giorno, parrocchie più anziane. Ogni quattro o cinque chiese, ne resta una; ma la gente resta piuttosto confusa, perché a veder questa cosa apparisce che i volesse toccar la religion; ma non è vero, anzi la moltiplicherà sempre più, perché quelli che han fatto queste cose, loro sapran il motivo perché han fatto restringer le parrocchie. E poi bisogna creder che non si mova foglia, che Dio non voglia.¹³²

Come già accennato, nel 1810 si ebbe una seconda – e più ampia – soppressione con la quale il governo napoleonico sopprese "tutti gli altri stabilimenti, corporazioni, congregazioni, comuni ed associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione, fatta eccezione per quelle organizzazioni più importanti".¹³³ Il 31 maggio chiusero tutti i monasteri maschili, mentre il 10 luglio

¹²⁷ Gli ordini riconosciuti di pubblica utilità come viene spiegato in Fasanari, *Riflessi urbanistici delle soppressioni ecclesiastiche napoleoniche*, p.8 furono: i Barnabiti, i Somaschi, i Scopoli, gli Ospitalieri, le Scuole Cristiane, i Filippini, le Salesiane e le Orsoline.

¹²⁸ Romanelli, 414.

¹²⁹ Fasanari, 8.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ Cfr. Levati, pp. 77-126.

¹³² Zangarini, 88.

¹³³ *Ivi*, 109. Il decreto riporta integralmente i primi due articoli dei sette presenti.

tutti i conventi femminili; tutti i religiosi vennero descritti come “malinconici, [...] sconsolati [...], confusi e persi”¹³⁴, oppure visti partire dalle loro case piangendo “grandemente”.¹³⁵ Al Demanio finirono anche i chiostrini inutilizzati di San Bernardino, due furono usati come aggiunta al cimitero già esistente, invece uno per scopi militari fino al 1815.

L'aspetto strategico e militare condizionò ulteriormente la costruzione di un nuovo cimitero. Dall'arrivo di Napoleone in territorio veneto fino al 1806, la divisione di Verona comportò delle irreversibili conseguenze per il sistema difensivo della città (figura 1) e per il posizionamento di opere sensibili come il cimitero. Nel febbraio 1801, subito dopo la pace di Lunéville, i francesi distrussero le fortificazioni situate nella riva sinistra: parte dei castelli di San Felice e di San Pietro, torri difensive di origini medievali, mura sanmicheliane, forti e torrione di Castelvecchio.¹³⁶ L'obiettivo era semplice: disarmare la riva sinistra prima dell'arrivo degli austriaci, impedendo ai nuovi amministratori una pronta difesa; tra le perdite, anche la chiesa di origini teodosiane di San Pietro in Castello.¹³⁷ L'azione distruttiva da parte dei francesi non si limitò solo alla riva nemica, ma anche alla propria visto che i francesi demolirono parte delle mura sanmicheliane e l'Arco dei Gavi, come scrisse Perini:

La demolizione della mura e dei forti, principiata in febbraio a sinistra, si riprendeva in ottobre colla furia medesima a diritta dell'Adige: [...] le fortificazioni già erette dagli austriaci durante il precedente loro dominio [...] la parte meridionale del bastione di Santo Spirito, [...] l'altra porzione guardante la porta del Palio.¹³⁸

La città cadde sia in uno stato di precarietà perché vulnerabile agli eventi esterni sia di perdita d'identità. Le fortificazioni, soprattutto quelle sanmicheliane, non erano considerate come strutture secondarie, ma parte integrante dell'architettura cittadina, un simbolo della città stessa. Non a caso Giorgio Vasari, a proposito di Sanmichele, scrisse che: “più di tutti gl'altri fortificò Michele et adornò la sua patria Verona: facendovi, oltre all'altre cose, quelle bellissime porte della città che non hanno in altro luogo pari: cioè la Porta Nuova”.¹³⁹ In ambito locale, Scipione Maffei

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ Cfr. Perini, pp. 26-36.

¹³⁷ Calcagni, pp. 104-105.

¹³⁸ *Ivi*, pp. 57-58.

¹³⁹ Vasari, *Vita di Michele Sanmichele architetto veronese*, p.22.

dedicò un intero capitolo alle fortificazioni veronesi.¹⁴⁰ La maggior parte delle perdite, tranne per l'Arco dei Gavi, non vennero mai recuperate, poiché le istanze di ricostruzione, come ad esempio la richiesta dell'architetto Bartolomeo Giuliani, capo della Commissione d'Ornato, non furono mai accolte né dai Prefetti francesi né dai Delegati Provinciali austriaci.¹⁴¹ Solo nel 1831, il feldmaresciallo Radetsky incaricò Franz von Scholl di ricostruire nuove fortificazioni, ma secondo il metodo e le norme imposte dal governo austriaco, esautorando così le progettazioni passate.¹⁴² In questo scenario, l'amministrazione veronese non poté trascurare le posizioni delle nuove opere pubbliche: in uno dei undici progetti (ottobre 1817), l'ingegnere comunale, Giuseppe Barbieri, propose di costruire il cimitero vicino il nuovo passeggio pubblico, fuori Porta Nuova; tuttavia, con una lettera del 4 giugno 1820 del Podestà Giovanni Battista da Persico alla Delegazione Provinciale, il progetto venne respinto in quanto "stante la situazione di Verona, mal converrebbe fissare il Cimitero fuori di Città, mentre potrebbe facilmente essere distrutto, od intercettatone l'accesso".¹⁴³ Due anni dopo, lo stesso Podestà spiegò che il progetto fuori Porta Nuova era stato scartato anche per la vicinanza al Passeggio Pubblico, giudicata né rallegrante né salutare.¹⁴⁴ L'elemento su cui è importante soffermarci è il fatto che tra il progetto del Barbieri e la lettera di Da Persico passarono quasi tre anni, un periodo non indifferente che denota anche la mancanza di una vera iniziativa politica: è vero che il progetto del cimitero non poteva essere sviluppato senza tenere conto delle normative, della topografia e del nuovo ruolo politico della città, ma è altrettanto vero che il progetto non era considerato come una priorità, dato che le questioni politiche presero sempre la precedenza.

La fine delle guerre napoleoniche, la nascita del Regno Lombardo-Veneto e il Congresso di Verona del 1822 alimentarono una procrastinazione costante. Infatti, nella relazione spedita il 9 agosto 1828 il Podestà Fracastoro al Regio Governo di Venezia, la Congregazione scrisse espressamente che:

¹⁴⁰ Cfr. Maffei, *Verona Illustrata, parte III* pp.199-254.

¹⁴¹ Calcagni, p.106.

¹⁴² *Ivi*, p.107.

¹⁴³ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

¹⁴⁴ Franco, *Giuseppe Barbieri e lo sviluppo urbano della città di Verona nel primo Ottocento*, p.28.

Le gravi cure che intrattennero il Municipio nel 1822 per l'Augusto Congresso, ed i successivi ampliamenti degli Amministratori furono la causa che passò la cosa sotto silenzio per tutto l'anno 1827, quando chiamati ad occuparsi di un piano per la erezione del nuovo Cimitero, che per tanti anni addietro sofferte avea le maggiori difficoltà per la scelta del sito opportuno.¹⁴⁵

Con questo estratto è possibile comprendere come il Congresso del 1822, tenuto a Verona, fosse stato percepito come un'opportunità di rilanciare la posizione politica della città dopo quindici anni di difficoltà e il rinnovamento delle infrastrutture e dei palazzi pubblici e storici era il modo più efficace di ottenere risultati in poco tempo. Dato che le maggiori attenzioni vennero focalizzate sullo spostamento dell'antica fiera dal Campo Marzo alla Piazza Brà, sul restauro dell'anfiteatro e dei palazzi che avrebbero accolto i vari sovrani, le strade e l'illuminazione e la revisione, è ipotizzabile che il progetto del cimitero fosse caduto in secondo piano.¹⁴⁶ Secondo i resoconti del bilancio del 1821, le 30000 lire italiane dedicate alla progettazione del cimitero, circa la metà vennero utilizzati per coprire i costi del Congresso e lo spostamento delle truppe austriache verso il Regno delle due Sicilie, a seguito dei moti rivoluzionari del 1820.¹⁴⁷ Inoltre, i finanziamenti da parte del governo diminuirono non essendo stato presentato nessun progetto valido. In ogni caso, questo progetto non intaccò la popolarità del Podestà e della sua amministrazione, visto che anche l'Alberti scrisse che "[Da Persico era] uomo di grande genio dotato di amore per la sua patria, per mezzo del quale si fecero molte belle cose per ornamento della città".¹⁴⁸

Quindi, la mancata realizzazione del nuovo cimitero nei primi vent'anni dell'Ottocento si lega indissolubilmente allo sviluppo della città e non fu tanto il frutto di disinteresse, quanto di un intreccio di elementi diversi: in primo luogo, il potere civile prese il sopravvento su quello religioso. La spina dorsale composta da monasteri, conventi e chiese della città che aveva alimentato la vita religiosa e sociale venne di fatto cancellata, lasciando molto spazio al mercato privato o al riutilizzo delle strutture per scopi dettati dalla Municipalità, come nel caso dei cimiteri provvisori. Di conseguenza, i progetti del cimitero continuarono a essere

¹⁴⁵ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

¹⁴⁶ Zumiani, 16.

¹⁴⁷ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Atti del Consiglio, b.10.

¹⁴⁸ Zangarini, 243.

posticipati perché la disposizione delle strutture religiose confiscate aveva permesso alla Municipalità di provvedere temporaneamente alla mancanza di un progetto condiviso tra Verona e il Governo. In secondo luogo, lo sviluppo militare della città obbligò gli ingegneri a progettare ogni opera pubblica tenendo in considerazione il nuovo ruolo che Verona stava andando ad assumere a livello militare. Il nuovo cimitero non poteva essere posizionato senza un criterio preciso, perché questo avrebbe causato gravi danni alla struttura come inondazione da parte delle acque dell'Adige o distruzione in caso di guerre. Infine, l'organizzazione del Congresso di Verona del 1822 impose all'amministrazione di spostare buona parte dei fondi che aveva per la sistemazione della città. Se da un lato questo evento può essere identificato come un momento di prestigio per la città dopo quindici anni di turbolenze politiche, dall'altro l'amministrazione veronese dovette ospitare otto sovrani, ciascuno con il proprio entourage, portando la popolazione da circa 50000 abitanti a 54000.¹⁴⁹ La focalizzazione sulla ristrutturazione dei palazzi pubblici e privati, delle piazze pubbliche e delle strade divenne una priorità. Contemporaneamente, l'amministrazione dovette affrontare la questione dei rifornimenti alimentari, la manutenzione di strade, la sicurezza, l'illuminazione e l'intrattenimento, distogliendo di fatto l'attenzione e le risorse ad altri progetti come il cimitero.

¹⁴⁹ Romagnani, 197.



Figura 1. "Pianta della città di Verona rilevata per pubblico Comando (1737)". Archivio Digitale dell'Archivio di Verona. Accesso 08/01/2026.

<https://archiviodigitale-icar.cultura.gov.it/it/185/ricerca/detail/2780209>.

2.2. I progetti cimiteriali: costi e ubicazione

Come si è accennato in precedenza, i progetti relativi al cimitero comunale furono undici, ma per ragioni diverse vennero scartati. In questa sezione non si discuterà singolarmente di ciascun disegno, ma si cercherà di integrare le considerazioni precedenti con le principali cause per cui i progetti vennero scartati, quali economiche e topografiche. Nel preventivo del 1808, l'amministrazione veronese stanziò un fondo di 9000 lire italiane, il quale, però, non venne utilizzato perché il costo del progetto ammontava a 100000 lire italiane;¹⁵⁰ dunque, venne "incaricata un'apposita Deputazione, tanto per la scelta del locale, che per determinare la spesa relativa."¹⁵¹ La Deputazione propose lo stesso anno di costruire il cimitero a S. Rocco, fuori della porta S. Giorgio, secondo le istanze dell'ingegnere Bartolomeo Giuliani per un totale di 28823,816 lire italiane; tuttavia, il progetto venne escluso dal Podestà Guastaverza nel 1811 poiché il cimitero "sarebbe stato di grande incomodo e di non piccola spesa per il trasporto dei cadaveri."¹⁵² Lo stesso Podestà, quindi, propose alla Prefettura di allargare il cimitero di San Bernardino, dato che la maggior parte del terreno limitrofo era demaniale, confiscate con le soppressioni, ma anche questo progetto venne escluso per ragioni ignote, ma si deve ipotizzare anche in questo caso per costi troppo eccessivi. Le 9000 lire italiane vennero mantenuta nei bilanci successivi come restanze passive.¹⁵³ La questione cimiteriale venne ripresa solo al ritorno degli austriaci e nel 1816 venne riorganizzata una nuova Commissione composta da Orazio Sagramoso, da Ignazio Guastaverza e da Alberto Albertini, i quali si pronunciarono sul progetto di allargare il cimitero di S. Bernardino, riproposto da Barbieri:

Il progetto di stabilire nel locale di S. Bernardino il pubblico cimitero risulta ammissibile nella fama marcata dal tipo, ma che conviene sopra ogni altro conoscere l'entità del valore del terreno che il Regio Demanio intendesse di alienare il fondo nel caso che la manifigenza del Sovrano non accedesse ad accordare gratuitamente il locale proposto; mentre nel caso negativo non potrebbe convenire all'interesse comunale ove il prezzo dell'immobile risultasse eccedente. La Commissione convenendo nei

¹⁵⁰ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Atti del Consiglio, b. 5.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

¹⁵³ Franco, 25.

riflessi del Sig. marchese Sagramoso conclude che convenga approntare un secondo progetto per lo stabilimento del Pubblico Cimitero fuori delle Porte della Città, in sito opportuno sia per la qualità del luogo, sia per la necessaria ventilazione.¹⁵⁴

I costi per l'acquisto dei nuovi terreni furono effettivamente ritenuti troppo alti rispetto alle opportunità economiche del Municipio; quindi, anche questo progetto (figura 3) venne abbandonato. Nel 18 giugno 1817, il Regio Delegato P. Lederer intimò attraverso una lettera alla Congregazione di presentare un progetto entro otto giorni. Giuseppe Barbieri ipotizzò la costruzione fuori Porta Nuova (figura 4) per un costo totale di 19466 lire italiane, però anche questo progetto venne scartato sia per una questione di posizione, la struttura sarebbe potuto essere distrutta facilmente in caso di guerra, sia per una questione economica, dato che i costi tenevano conto solo del fondo per l'acquisto del terreno, l'erezione dei muri di cinta e del cancello di ferro da mettere in ingresso.¹⁵⁵ La questione economica venne definitivamente superata nel 1826, quando a fronte delle 16000 lire italiane presenti nel fondo del cimitero, vennero aggiunti i fondi per il restauro di Piazza dei Signori, portando la partita del cimitero a 43000 lire italiane.¹⁵⁶

Le continue interruzioni sulla questione cimiteriale evidenziano come l'amministrazione veronese mostrò un forte interesse sull'ubicazione del cimitero, dato che questa si doveva inserire perfettamente nel nuovo tessuto urbano che si stava andando a creare in quegli anni sia per rispettare le normative in vigore sia per migliorare ulteriormente le condizioni sanitarie della città. Tuttavia, è innegabile che la Congregazione si trovò in difficoltà perché ogni progetto veniva continuamente respinto. Proseguendo in ordine cronologico, nel 1820 il Podestà Da Persico, il quale aveva escluso il progetto di Porta Nuova, propose di far costruire il cimitero negli orti di S. Zeno, ma con l'arrivo del Congresso del 1822, l'attenzione della Congregazione si era spostata su altri temi, dato che il progetto venne inviato alla Delegazione Provinciale nel 1823 e l'ispezione da parte del Protomedico Provinciale, Dr. Angelo Colò, venne eseguita nel 1826.¹⁵⁷ L'ubicazione del cimitero a S. Zeno (figura 5) venne ritenuta inadatta dalla Congregazione, in quanto dentro le mura; di conseguenza, l'amministrazione

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ivi*, 26.

¹⁵⁶ *Ivi*, 29.

¹⁵⁷ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

veronese decise di spostare definitivamente il progetto fuori Porta Vittoria, nella zona di Campo Marzo.¹⁵⁸ Tuttavia, seppur la locazione non venne più spostata nacque un aspro dibattito sulla conformità del luogo tra la Congregazione, la Delegazione Provinciale e il Protomedico, il quale propose di costruire non uno ma tre cimiteri differenti.¹⁵⁹ Si è deciso di non riportare nel dettaglio i vari passi della controversia, bensì di soffermarsi sulle argomentazioni sostenute da Colò, sostenuto a sua volta dalla Delegazione Provinciale, e dal Podestà, sostenuto dalla Congregazione e dal Consiglio Comunale. In un primo momento, nella stessa lettera sopra citata, il Protomedico scrisse a favore della posizione, ma il 5 maggio 1826 scrisse alla Delegazione un resoconto in cui elencò i vari problemi del terreno, i quali possono essere riassunti nei seguenti punti: la mancanza di strade che colleghino il Campo Marzo al centro della città; l'alto rischio d'inondazioni; la composizione del terreno; la mancanza di riciclo dell'aria, causata dall'alta umidità.¹⁶⁰ Le risposte dall'amministrazione veronese non si fecero attendere e vennero date attraverso Da Persico: il Campo Marzo pur trovandosi in una zona limitrofa della città, venne ritenuto il luogo più adatto dove allocare i defunti, poiché questi potevano essere trasportati attraverso l'Adige (e non il centro abitato) anche nel caso in cui fosse sorta un'epidemia in città. Secondo gli studi condotti dall'ingegnere Barbieri, il luogo era più elevato rispetto alle zone limitrofe; quindi, le inondazioni, oltre che rare, non mettevano in pericolo la funzionalità del cimitero. La posizione di Colò sulla composizione del terreno venne contestata perché secondo Da Persico la composizione permetteva la corretta decomposizione dei cadaveri. Per quanto riguarda l'umidità, la lontananza della città dai Monti Lessini situati a nord e il circolo dell'aria da est e da ovest, permettevano alla zona di aver un buon ricircolo dell'aria e il rispetto delle direttive governative.¹⁶¹ Infatti, la normativa austriaca prevedeva di porre il cimitero in una zona esposta ai venti settentrionali, in quanto avrebbero fatto disperdere eventuali cattivi odori.¹⁶² Il progetto dei tre cimiteri venne totalmente escluso dal Podestà, in quanto i progetti scartati nel corso di un decennio coprirono ogni zona della città. Per riassumere,

¹⁵⁸ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 313.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² Mazzi, *La Commissione d'Ornato*, in *Case e palazzi di Verona asburgica: vita sociale e culturale architettonica. Per un catalogo degli interventi della Commissione d'Ornato dal 1808 al 1866*, p.111.

anche attraverso la tabella 1: i progetti di Porta S. Giorgio e Porta Vescovo vennero considerati troppo lontani dal centro città; il progetto di Porta S. Zeno non venne preso in considerazione perché l'Adige in caso di straripamento avrebbe coperto il terreno e la Congregazione non aveva diritti sul suolo; il progetto di Porta Nuova venne scartato per cause militari e di vicinanza al Passeggio Pubblico.¹⁶³ Nonostante la Delegazione avesse preso inizialmente le difese del suo dipendente, l'istituzione approvò il luogo del Campo Marzo nel marzo del 1817, ma di questo ne discuteremo nel prossimo capitolo.¹⁶⁴

È importante fare un'altra precisazione prima di passare alle conclusioni: i progetti cimiteriali, come illustrati nella tabella 1 non vennero proposti solo all'interno del processo burocratico, ma come nel caso di alcuni progetti di Luigi Trezza e dal direttore dell'Accademia di Pittura, Saverio della Rosa, anche dall'esterno¹⁶⁵. Il primo disegnò ben cinque progetti nel 1796, 1804, 1805, 1809 e 1820, ma il primo disegno non venne destinato come cimitero comunale ma come Pantheon per le persone più celebri della città.¹⁶⁶ Gli altri progetti sono importanti perché, pur essendo scartati per motivi economici, sono stati influenzati dall'architettura francese: tutti i progetti, molto simili tra loro, presentavano una pianta circolare con un forte richiamo al neoclassicismo, ma le direttive governative austriache prevedevano la costruzione del cimitero con una pianta rettangolare con un viale interno a forma di croce e con l'eventuale sistemazione di un obelisco per indicare che si trattava di un cimitero cattolico.¹⁶⁷ Anche Della Rosa propose un progetto simile al Trezza, nel 1805, ma lui individuò a differenza del primo individuò anche la zona su cui costruire il cimitero, ovvero tra la Porta Palio e il borgo di Santa Lucia, di cui però il terreno non venne considerato idoneo.¹⁶⁸

In conclusione, la lunga e complessa vicenda dei progetti cimiteriali veronesi evidenzia come il cimitero extraurbano non venne più concepito solamente come luogo di sepoltura, ma come un elemento simbolico capace di rappresentare la modernità, la città, ma anche le proprie capacità artistiche. Queste proposte, anche se non vennero realizzate, contribuirono a delineare e ad alimentare il processo

¹⁶³ *Ibidem*.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ Sandrini, pp. 14-15.

¹⁶⁶ *Ibidem*.

¹⁶⁷ Mazzi, 111.

¹⁶⁸ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

creativo che avrebbe trovato espressione solo nel 1828 con l'inizio dei lavori del cimitero monumentale. Le ragioni che determinarono il ritardo nella costruzione del nuovo cimitero furono diverse: da un lato, i limiti economici e la scarsità di fondi che costrinsero più volte la Congregazione a sospendere i progetti; dall'altro, le incertezze legate alla scelta del sito, influenzate da considerazioni sanitarie, logistiche, idrogeologiche, ma soprattutto urbanistiche, visto che il progetto doveva inserirsi nel contesto urbano come nuovo modo di concepire lo spazio urbano, in cui la funzione pubblica, l'igiene e la pianificazione avevano assunto un ruolo centrale della vita cittadina. A ciò si deve aggiungere le tensioni istituzionali tra la Congregazione Municipale, la Delegazione Provinciale e il Protomedico, che rallentarono ulteriormente le decisioni, alimentando un dibattito più teorico che pragmatico.

Tabella 1. Prospetto cronologico dei progetti per il nuovo cimitero

Anno	Proponente	Ubicazione proposta	Motivo di esclusione
1796	Luigi Trezza		Pantheon per i veronesi illustri
1804	Luigi Trezza		Costi elevati
1805	Luigi Trezza		Costi elevati
1805	Saverio Della Rosa	Tra Porta Palio e il borgo di S. Lucia	Terreno inadatto
1808	Deputazione secondo il progetto di Bartolomeo Giuliani	S. Rocco (fuori Porta S. Giorgio)	Troppo costoso e lontano dal centro
1811	Podestà Guastaverza	Ampliamento S. Bernardino	Respinto dalla Prefettura
1816	Commissione secondo il Progetto di Giuseppe Barbieri	Ampliamento S. Bernardino	Nuovo progetto richiesto per un cimitero fuori le mura
1817	Giuseppe Barbieri	Fuori Porta Nuova	Scartato per posizione e costo
1820	Podestà Da Persico	Orti di S. Zeno	Scartato perché interno alle mura
1826	Angelo Colò (Protomedico)	Tre cimiteri distinti	Respinto perché non idoneo
1826	Congregazione Municipale	Campo Marzo (fuori Porta Vittoria)	Approvato dopo contestazioni



Figura 2. Il progetto di ampliamento del cimitero di San Bernardino visto in relazione al quartiere. ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

Cimitero suddetto, resta quindi provvisoriamente fissato il così detto Campo Santo a Sepolcro Comune.¹⁶⁹

Questo terreno vicino alla chiesa della Santissima Trinità, a differenza delle soppressioni del 1805 e del 1810, venne venduto al Demanio nel 1797 dallo Stato francese per finanziare le campagne militari.¹⁷⁰ Inoltre, questo “Campo Santo” non era estraneo alle sepolture, visto che dal 1702 fino al 1796 ospitò il cimitero militare delle truppe venete. La presenza di sepolture civili, documentate già dal 1802, diede un ulteriore motivo alla Municipalità di scegliere quel terreno come cimitero.¹⁷¹ Pertanto, si può ipotizzare che la proprietà comunale del terreno e la preesistenza di un cimitero militare semplificarono la scelta dell’amministrazione veronese. Infine, la locazione periferica dei terreni e la scarsa presenza di edifici permisero all’amministrazione di rimanere in linea con l’Editto di Saint-Cloud del 15 giugno del 1804.¹⁷²

Quando nell’agosto del 1806 venne riunita ufficialmente la città, il Prefetto Mantegna diede disposizione di utilizzare gli orti e alcuni chiostrini del convento di San Bernardino come cimitero.¹⁷³ L’iniziativa fu duplice perché il primo cimitero non sarebbe mai riuscito a ospitare tutti i veronesi, dato che le ricerche scientifiche avevano portato alla conclusione che i defunti non potevano essere riesumati prima di dieci anni.¹⁷⁴ In aggiunta, il Prefetto dovette rispondere alle richieste delle classi sociali più benestanti, le quali volevano essere sepolte in un luogo diverso.¹⁷⁵ Tuttavia, l’unione amministrativa non determinò un’immediata uniformità nelle pratiche funerarie, visto che la riva sinistra rimase fedele alle consuetudini dei cimiteri parrocchiali. Di conseguenza nel 1807, il Prefetto dovette ordinare al Vicario Generale Ridolfi di obbligare i sacerdoti delle parrocchie di S. Stefano, S. Maria in Organo, S. Tommaso Cantuariense, S. Paolo in Campo Marzo e S. Nazaro di tumulare i defunti nei cimiteri comunali.¹⁷⁶ Da un punto di vista esclusivamente sociale, si possono fare le seguenti valutazioni: innanzitutto, questi due cimiteri non possono essere pienamente equiparati, dato che il Campo Santo accolse

¹⁶⁹ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

¹⁷⁰ Carrara, *Novecento anni di vita in “Monte Oliveto”*, pp. 61-62.

¹⁷¹ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

¹⁷² ASVr, XV.1 armadio.94.l.

¹⁷³ ADVr, *Diversorum*, Sepolture e Cimiteri, b. 2.

¹⁷⁴ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

¹⁷⁵ ADVr, *Diversorum*, Sepolture e Cimiteri, b. 2.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

principalmente i corpi dei ceti popolari, mentre il cimitero di S. Bernardino, per buona parte dello spazio, rimase riservato alle famiglie più benestanti.¹⁷⁷ Infatti, con l'apertura del cimitero monumentale del 1828, anche i destini dei due cimiteri si differenziarono: nel 1852, Ottavio Cagnoli annotò come il cimitero della SS. Trinità fosse ormai trascurato e inesistente;¹⁷⁸ mentre, quello di S. Bernardino fosse tutto sommato ben conservato.¹⁷⁹ Rilevante, per di più, il silenzio documentario sull'approvazione delle nuove norme cimiteriali da parte dei veronesi. Questo silenzio può essere considerato come un'indifferenza generale, dato che, oltre all'esempio dell'insubordinazione delle parrocchie della riva sinistra, è significativo il confronto che si può fare tra le note del diario di Valentino Alberti riguardante i due cimiteri e il cimitero monumentale del Barbieri. Nel primo caso non vi è nessuna menzione specifica, se non quella iniziale relativa all'apertura del Campo Santo della SS. Trinità. Mentre nel secondo caso, è possibile osservare come l'autore visitò con regolarità il cimitero del Barbieri fino alla sua morte, avvenuta nel 1834, in compagnia del domestico o di amici. La visita al cimitero del Barbieri non era solo una questione di curiosità, ma anche di inchiesta, visto che Alberti registrò personalmente il numero dei tumulati a ogni sua visita, facendo distinzione tra bambini e adulti.¹⁸⁰ La differenza è significativa: nonostante siano state le norme napoleoniche a rivoluzionare il concetto di cimitero e a stabilire due cimiteri provvisori, il progetto finale del Barbieri fu decisamente più apprezzato. Un'ipotetica spiegazione può essere ricercata analizzando come primo elemento il culto della memoria, lasciando al prossimo capitolo altre possibili ipotesi. Le disposizioni napoleoniche, a differenze di quelle austriache, vietarono inizialmente la costruzione di lapidi e di mausolei per i defunti (fatta eccezione per alcuni casi a cui bisognava presentare domanda alla Municipalità), imponendo l'uso di semplici croci di legno e vietando l'accesso ai cimiteri.¹⁸¹ Solo nel 1809 l'amministrazione del Regno d'Italia approvò la costruzione dei *Pantheon*, ma questi erano riservati solo alle persone più importanti della città, quindi una percentuale irrisoria della popolazione.¹⁸² L'anonimato a cui furono destinati i defunti, l'impossibilità di

¹⁷⁷ Pighi, *Chiesa e Convento di S. Bernardino*, 7.

¹⁷⁸ Cagnoli, XII.

¹⁷⁹ Dianin, *San Bernardino*, 40.

¹⁸⁰ Cfr. Zangarini, pp. 334-447.

¹⁸¹ Levati, 127.

¹⁸² ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

accedervi e la mancanza di segni durevoli, come le lapidi, deve aver generato tra i veronesi un dissenso silenzioso, ma condiviso, o di indifferenza, vedendo le nuove regole come un proseguimento delle vecchie usanze venete. Se, invece, si analizzasse il contesto culturale locale, sarebbe possibile trovare delle testimonianze del sentimento appena descritto nella produzione letteraria e nella trattatistica locale. La figura di Ippolito Pindemonte, a cui Ugo Foscolo dedicò i *Dei Sepolcri*, è centrale per quest'analisi. Il poeta veronese nel 1805 aveva iniziato a scrivere un'opera, rimasta successivamente incompiuta a causa del carme del Foscolo, denominata *I Cimiteri*, e nella lettera ai lettori di una sua opera successiva, i *Sepolcri*, di cui parleremo nella prossima sezione, si trovano queste parole:

Io avea concepito un Poema in quattro Canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri*, soggetto che mi pareva nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo. L'idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto ch'io veda, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch'io disapprovi i Campisanti generalmente; ma quello incresevami della mia patria, perché una lapide non v'appariva, e perché nessuno concedevasi ad un vivo l'entrata in esso.¹⁸³

In queste poche righe è possibile far emergere come la critica del Pindemonte nei confronti del cimitero della SS. Trinità si concentrasse sull'organizzazione in sé e non sull'idea di cimitero; infatti, all'interno delle ottave il camposanto venne definito come "macchia eterna".¹⁸⁴ Analogamente, Ottavio Cagnoli deve essere stato mosso dallo stesso sentimento del poeta veronese, in quanto nell'incipit della sua opera scrisse che: "L'essere stato seppellito in questo Cimitero [di San Bernardino] a puro capriccio, senza numero progressivo alle iscrizioni, senza conservar l'epoca necrologica anno per anno, ha reso necessaria la presente tavola".¹⁸⁵

La provvisorietà delle strutture comportò anche una cattiva gestione delle tumulazioni: se da un lato, i problemi sanitari vennero temporaneamente risolti, dall'altro a partire dagli anni Dieci dell'Ottocento si manifestarono nuove criticità a causa dello spazio insufficiente. Sebbene le fonti si concentrino quasi

¹⁸³ Pindemonte, *I Sepolcri I Cimiteri*, 43.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ Cagnoli, IX.

esclusivamente sul cimitero di S. Bernardino, è possibile fare una considerazione valida per entrambi i cimiteri: la capienza si rivelò nel lungo periodo inadeguata a sostenere il numero dei defunti della città, in quanto nel 1826 vennero scoperti dei gravi disordini, quali l'utilizzo delle fosse comuni, le sepolture in chiesa, l'erronea numerazione delle tombe e la riesumazione dei corpi prima dei dieci anni.¹⁸⁶ Queste pratiche non solo violarono le norme del 1806, ma anche il regolamento del 3 gennaio 1811.¹⁸⁷ Con questo particolare decreto, le autorità napoleoniche stabilirono in ventiquattro punti le modalità con cui le amministrazioni locali avrebbero dovuto organizzare tutti gli aspetti riguardanti i defunti: dal rito funebre alla sepoltura.¹⁸⁸ È difficile identificare quando iniziarono i disordini, ma il 12 aprile 1814, Giovanni Battista Menegatti, "primo cancellista" dell'Ufficio di Sanità della Municipalità, segnalò al Podestà che lo spazio nei chiostri di S. Bernardino era ormai prossimo all'esaurimento e propose di utilizzare il chiostro – inutilizzato – della foresteria, riservato all'epoca per uso militare.¹⁸⁹ L'idea venne sostenuta anche dall'ingegnere Giuseppe Barbieri e dopo le dovute perizie dell'ingegnere Luigi Trezza, richieste dai superiori,¹⁹⁰ anche quel chiostro venne adibito alla tumulazione.¹⁹¹ Forse, iniziarono ancora prima, visto che in una testimonianza redatta durante le indagini del 1826, Andrea Raimondi, dipendente dell'Ufficio di Sanità e accusato insieme a Menegatti e a un ex frate, Padre Zenati, ammise che:

Fino dai più remoti tempi fu sempre costume di tumulare i defunti nelle chiese senza cassa, fuori che quelli avevano i loro sepolcri, e anche questi parte in cassa, e la maggior parte senza non solo, ma anche al tempo del contagio dell'anno 1630. [...] Non è meraviglia che in S. Bernardino vengano tumulati i morti senza cassa nelle

¹⁸⁶ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

¹⁸⁷ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Atti del Consiglio, b. 5.

¹⁸⁸ Il regolamento del 1811 rimase in vigore anche sotto il dominio austriaco, dato che nel 1826 tra le norme violate si fa riferimento anche a questo. Come detto in Levati, *Fuori le mura. La genesi dei cimiteri extraurbani nell'Italia settentrionale (1806-1814)*, pp. 73-139 il decreto venne emanato con un certo ritardo rispetto all'estensione ufficiale del decreto di Saint-Cloud al Regno d'Italia del 1806, perché gli Stati che governarono il territorio padano (Repubblica cisalpina, Repubblica italiana e Regno d'Italia) incontrano diverse difficoltà a gestire il territorio, soprattutto nelle aree periferiche dello Stato. Tra le principali cause si deve considerare: lo stato di guerra in cui si trovava il continente europeo; l'ingente debito pubblico ereditato dai precedenti Stati italiani; l'instabilità politica che si era creata a livello locale e gli elevati costi dei primi progetti cimiteriali. Non tutti i Dipartimenti risultarono inadempienti in questo senso, in quanto nel bilancio del 1808, il Dipartimento dell'Adige riservò in media una percentuale di fondi pubblici molto più alta rispetto ad altri, quasi il 19,95% del totale.

¹⁸⁹ *Ibidem.*

¹⁹⁰ *Ibidem.*

¹⁹¹ *Ibidem.*

sepulture comuni, mentre se dovessero essere con cassa non basterebbe un centinaio di sepolcri. [...] Quanto alle casse di que morti che vanno a S. Bernardino, e che vengono tumulati senza cassa, [...] di quando in quando vengono incendiate.¹⁹²

Inoltre, in una lettera al Podestà di Verona da parte di quello di Vicenza, datata 1810, si evince come l'amministratore vicentino fosse interessato alla possibile escavazione di un primo "foppone" generale, ma mancando la risposta, non è possibile confermare tale ipotesi.¹⁹³ Tuttavia, si può ipotizzare che le pratiche illegali perpetrate nel cimitero siano state mosse più da necessità che da insubordinazione: queste pratiche riportarono il cimitero, nato per preservare l'igiene della città, a condizioni simili a quelle del periodo veneziano settecentesco, con fosse comuni lasciate aperte e tremende esalazioni in un contesto di forte umidità.¹⁹⁴ Ovviamente, i disordini di San Bernardino, di cui si parlerà ampiamente in seguito, ebbero un ruolo fondamentale nell'approvazione del progetto finale del Barbieri, visto che il processo burocratico riprese il suo corso abbastanza rapidamente come si vedrà alla fine del terzo capitolo.

In conclusione, i cimiteri "provvisori" della Santissima Trinità e di San Bernardino costituirono una fase di transizione necessaria, ma nel lungo periodo problematica, poiché la Municipalità, confidando di realizzare in breve tempo il nuovo cimitero, finì per restare vittima delle proprie scelte. Da un punto di vista sociale, la separazione degli spazi funerari in base alle classi e la rigidità delle norme napoleoniche contribuirono a generare un disinteresse nei confronti di questi due cimiteri, a differenza di quanto accadde per quello progettato da Barbieri. Nonostante l'amministrazione veronese si adoperasse per individuare la soluzione più adatta non riuscì a risolvere i problemi igienico-sanitari che intendeva prevenire con il nuovo cimitero. Le misure adottate per risolvere la mancanza di spazio si rivelarono infatti più correttive che risolutive, confermando ulteriormente la natura provvisoria e inefficace di tali strutture.

¹⁹² ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 313.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

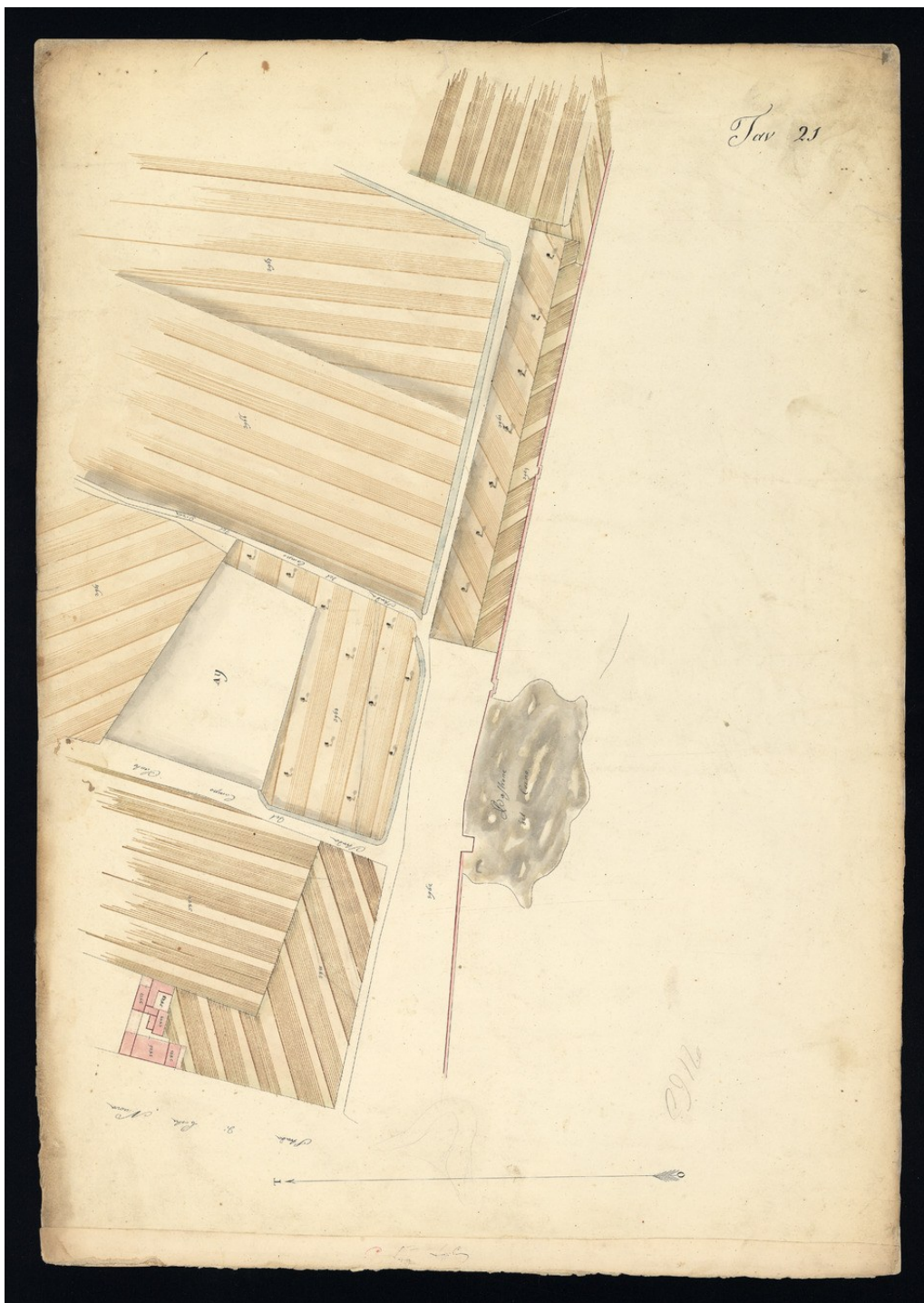


Figura 6. "Camposanto Vecchio" nel Catasto Napoleonico. Archivio del Comune di Verona. Accesso 08/01/2026.

https://archivio.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=41253&page=3&asc_desc=asc&tipologia=2.

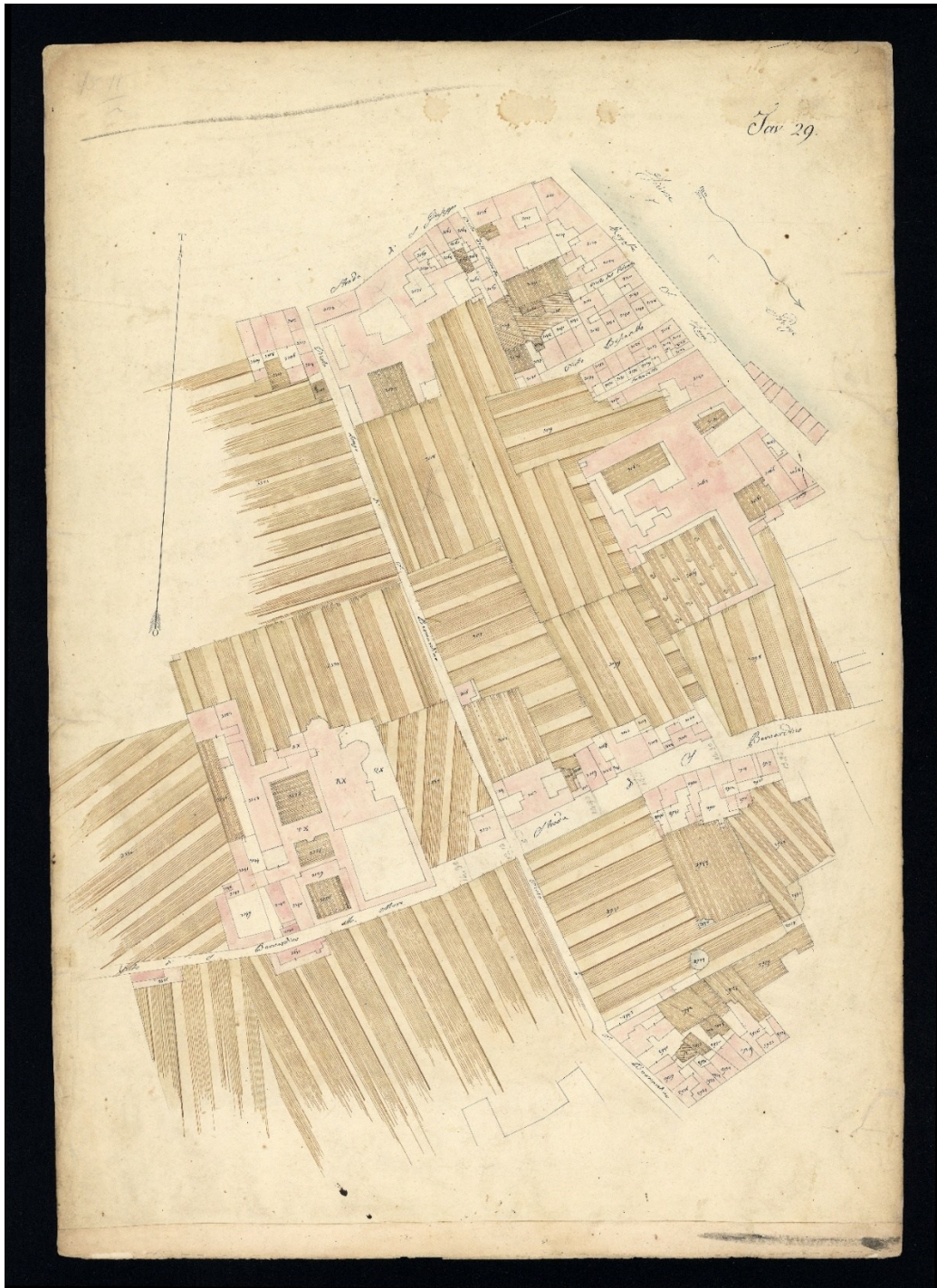


Figura 7. "Regaste San Zeno e zona di S. Bernardino". Archivio del Comune di Verona. Accesso 08/01/2026.
https://archivio.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=41253&page=5&asc_desc=asc&tipologia=2.

2.4. Ippolito Pindemonte e il culto della memoria

Ippolito Pindemonte scrisse il primo di quattro canti dei *Cimiteri* (1805) per esprimere la sua frustrazione nei confronti delle condizioni del cimitero della Santissima Trinità. Tuttavia, a causa *Dei Sepolcri* (1807) di Ugo Foscolo, il poeta veronese non proseguì oltre con la sua opera, sebbene il tema funebre non venne abbandonato definitivamente. Nel 1807, Pindemonte scrisse e pubblicò i *Sepolcri*, nei quali il focus si spostò dal cimitero della SS. Trinità al tema più ampio della morte e della memoria. Lui stesso nella lettera ai lettori argomentò la sua decisione di riscrivere sul tema, ammettendo che:

L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a dispiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai, e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor de' *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.¹⁹⁵

Prima di analizzare le motivazioni che portarono Pindemonte a criticare il cimitero della SS. Trinità attraverso i suoi scritti, è opportuno soffermarsi sull'influenza che il carme di Ugo Foscolo ha avuto, perché, pur non essendo un tema centrale per questo studio, esso consente di comprendere più nel dettaglio la critica pindemontiana alla riforma napoleonica.¹⁹⁶ Da un punto di vista epistolare, almeno dalle fonti a disposizione, i due poeti non discussero mai del tema funebre, né sotto il profilo politico né sotto quello poetico-letterario. A dimostrazione di ciò, bisogna evidenziare come Pindemonte ignorasse l'intenzione del Foscolo di scrivere un carme sulla morte, in quanto in una lettera del 9 novembre 1806 a Isabella Teotochi Albrizzi il veronese scrisse che: "Ciò che mi dite di un'Epistola di Foscolo a me diretta, e intitolata *i sepolcri*, m'è affatto nuovo".¹⁹⁷ La lettera a cui il poeta fa riferimento risale al 6 settembre 1806, quando Foscolo scrisse alla Teotochi che: "io aveva già un'Epistola sui sepolcri da stamparsi lindamente – non bella forse; non elegante. [...] lo la intitolo al Cavaliere [Pindemonte] ricordandomi de' suoi

¹⁹⁵ Pindemonte, 43.

¹⁹⁶ Cfr. Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, vol. I, pp.67-86 e pp.195-208.

¹⁹⁷ Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, p.169. Come riportato in Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, vol. II, p. 489, Pindemonte scrisse la stessa cosa a Saverio Bettinelli il 29 novembre 1806.

lamenti e de' vostri".¹⁹⁸ Anche dopo alcune settimane, Pindemonte non aveva ancora ricevuto il carne dedicatogli, come dimostra la sua lettera del 29 novembre 1806 a Saverio Bettinelli, nella quale dichiarò di esserne completamente all'oscuro e di non aver ricevuto nulla.¹⁹⁹ Tuttavia, questo non significa che i due autori evitarono di discutere della politica e dei cambiamenti che a livello quotidiano stavano portando avanti i governi napoleonici, ma è necessario ipotizzare che le discussioni sulla questione cimiteriale si siano svolte solamente negli incontri personali avvenuti tra i due poeti o negli incontri del luglio 1806 al *Terraglio*,²⁰⁰ dimora della Teotochi, come dimostra la lettera citata del Foscolo.²⁰¹ Se da un lato non è possibile conoscere con precisione i contenuti delle loro discussioni, si può ipotizzare che le discussioni sulla situazione politica e culturale abbiano avuto un ruolo centrale sia per l'opera di Foscolo sia per quelle di Pindemonte, dato che entrambe le opere presentano molti richiami a temi comuni. Senza nessuna sorpresa, Pindemonte, a differenza dei suoi amici francofilo – Melchiorre Cesarotti, Saverio Bettinelli o Vincenzo Monti – non mancò mai di riportare le sue perplessità, pur mantenendo un tono consono al suo rango sociale, nei confronti di Napoleone e dei suoi amministratori.²⁰² Si può dunque ipotizzare che la sua avversione per lo stato in cui era tenuto il cimitero della SS. Trinità provenisse anche da questo elemento. Ovviamente, come scritto precedentemente, Pindemonte non si oppose alla costruzione in sé dei cimiteri extraurbani – misura che lui stesso riconosceva valida date le evidenze scientifiche – bensì alle implicazioni culturali e morali derivanti da questa riforma. La critica pindemontiana si concentrò innanzitutto sull'assenza di monumenti funebri, che il poeta interpretò come la perdita della "memoria". L'articolo 14 del regolamento del 3 gennaio 1811 vietava la costruzione di monumenti sepolcrali sulla superficie del terreno, salvo rare eccezioni, le quali prevedevano in ogni caso di stabilire i monumenti lungo le mura perimetrali del

¹⁹⁸ Foscolo Ugo, *Epistolario*, p.142.

¹⁹⁹ In Cimmino, vol. II, 489 si trovano le seguenti parole: "Foscolo stampa un'Epistola su *i Sepolcri* a me diretta, ma da me non ancor veduta".

²⁰⁰ Come spiegano nelle note da Plinio Carli in Foscolo Ugo, *Epistolario*, p.143, il Terraglio è un riferimento alla villa di Gordignano sul Terraglio, vicino a Treviso, di proprietà del conte Albrizzi, marito di Isabella Teotochi Albrizzi.

²⁰¹ Ivi, 67. Non si vuole negare l'esistenza di un rapporto difficile tra i due autori, ma ridimensionare

²⁰² In Cimmino, vol. I, 199, si fa presente che nei *Sepolcri* ci sono molti richiami al mondo anglosassone e l'organizzazione cimiteriale viene preso come modello da seguire. Quest'ultimo aspetto non doveva essere particolarmente apprezzato dai governanti francesi.

cimitero per non ridurre l'area delle fosse.²⁰³ Questo aspetto venne menzionato da Pindemonte nella lettera del 5 ottobre 1805 indirizzata alla Teotochi con la quale il poeta, oltre a menzionare la sua intenzione di iniziare a scrivere *i Cimiteri*, osservava che:

Avrei di belli argomenti, di quelli che mi toccano il cuore; poichè a me ora impossibile lo scriver di cosa, che il cuor non mi tocchi. Il nostro Campo Santo ne sarebbe uno. Non una sola pietra, non il più piccolo segno sul cadavere seppellito, non la facoltà di andarvi a spargere una lagrima sopra.²⁰⁴

Per Pindemonte il monumento funebre non costituiva una mera manifestazione dell'avvenuta morte, bensì un tramite tra il mondo dei vivi e quello dei morti, necessario ai primi per mantenere accesa la memoria del defunto e processare il lutto. Un tono polemico nei confronti della politica napoleonica si avverte in alcuni versi dei *Sepolcri*:

Quindi l'uomo a rifar Promètei nuovi
Si volgono, e dell'uom, non che il pensiero,
L'interno senso ad emendar si danno.
(vv. 74-76)

[...]

O il piccolo ferètro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offir di culla aspetto.
Ma questi grati ed innocenti errori
Non fûro ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia ed Egitto?"²⁰⁵

(vv. 86-93)

I "Promètei nuovi" alludono chiaramente a Napoleone e ai suoi sostenitori, i quali, secondo Pindemonte, non solo intendevano rivoluzionare la cultura e la fisionomia

²⁰³ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

²⁰⁴ Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, 157.

²⁰⁵ Pindemonte, *I Sepolcri. I Cimiteri*, pp. 50-51.

dell'Europa occidentale, ma volevano anche modificare le consuetudini più profonde delle tradizioni europee. Ciò che turbava maggiormente Pindemonte era l'anonimato imposto alle persone illustri. Quello che sostiene il veronese è che senza la memoria dei grandi personaggi storici, la città perda la propria virtù e che i suoi cittadini dimentichino coloro che l'hanno resa grande.²⁰⁶ Questa sensibilità doveva essere condivisa anche da buona parte della classe aristocratica e borghese veronese, visto che il progetto del *Pantheon* di Luigi Trezza del 1804, menzionato precedentemente, rispondeva esattamente a queste preoccupazioni. Anche se effettivamente i *Pantheon* vennero regolamentati nel 1809, a Verona tale modello non si tradusse mai in realtà per i motivi che si sono analizzati precedentemente.²⁰⁷

Il giudizio sul cimitero della SS. Trinità si rintraccia nei versi dei *Cimiteri*, in particolare nella seconda ottava:

Stendesi dentro alla mia patria un campo,
Di rozze mura ignobimente cinto,
Dove, sparito della vita il lampo,
Ciascun sotterra a farsi polve è spinto.
Sesso, età, grado non ha quindi scampo,
Questo corpo con quel giace indistinto:
Ignoranza o saver, colpa o virtude
Una sola vil tomba inghiotte e chiude.²⁰⁸

(vv. 8-15)

Pindemonte, in questi versi, descrive una realtà locale e profondamente circoscritta alla storia veronese. Il richiamo alle conseguenze della legislazione napoleonica è chiaro ed evidente. Inoltre, pur essendoci richiami alla cultura classica nelle ottave successive, il poeta amplia il quadro includendo figure di defunti appartenenti a ogni classe sociale dimostrando come le ripercussioni di questa riforma abbiano delle conseguenze su tutte le classi sociali: la giovane donna che giace accanto a una vecchia infame; il poeta accanto al vile; un vecchio che invoca corvi e avvoltoi per cancellare anche i resti mortali, dato che non esiste più una testimonianza

²⁰⁶ Nei versi 264-274 dei *Sepolcri* Pindemonte condanna quest'anonimità forzata dei cimiteri e invita provocatoriamente a distruggere anche le statue di persone del calibro di Scipione Maffei e Girolamo Fracastoro.

²⁰⁷ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

²⁰⁸ Pindemonte, *I Sepolcri. I Cimiteri*, 75.

fisica della sua morte; una giovane sposa che chiede se il marito la stia ricordando; una suora che rammenta le profanazioni del suo convento da parte dei soldati; una madre che piange la morte del figlio; un povero aiutato economicamente da un benefattore, che cerca invano la tomba di quest'ultimo.²⁰⁹ L'unica cosa che accomuna i defunti è il dolore e l'ira dell'oblio a cui sono stati condannati.

Un'ulteriore critica mossa di Pindemonte riguarda l'impossibilità di accedere liberamente al cimitero.²¹⁰ Sebbene il regolamento del 1811 non vietasse espressamente l'accesso ai vivi, alcuni articoli lasciano intendere come il governo napoleonico prese una forte presa di posizione in questo senso. L'articolo 11 prevedeva che il trasporto dei cadaveri avvenisse durante le ore notturne, salvo eccezioni sanitarie; invece, l'articolo 15 prevedeva che il cimitero fosse sorvegliato costantemente da un custode.²¹¹ La violazione di tali norme comportava la detenzione, segno della volontà di impedire che i cimiteri tornassero a essere luoghi di attività commerciali e ludiche. Inoltre, dal regolamento del 1811 sembra emergere come il funzionamento del cimitero si dovesse basare sul principio per cui i defunti dovessero rimanere seppelliti per il tempo necessario alla decomposizione, per poi essere riesumati dopo dieci anni per fare spazio a nuove sepolture.²¹² L'anonimato delle sepolture, unito alla sorveglianza e alle sanzioni spogliava il cimitero tanto della sua funzione religiosa, poiché i cortei funebri vennero di fatto aboliti, quanto della sua sacralità, perché la concezione napoleonica prevedeva l'uso del cimitero come un semplice mezzo per tenere lontani possibili problemi sanitari. Pindemonte testimonia questa situazione nella lettera ai lettori dei *Sepolcri*, dove egli stesso ammise che uno dei motivi principali della sua critica al camposanto veronese fu proprio l'interdizione dei vivi da quel luogo.²¹³

L'ultimo aspetto criticato da Pindemonte non riguardò propriamente il cimitero della SS. Trinità, ma la situazione politica di inizio Ottocento in cui venne coinvolta la città di Verona. Nella lettera che precede le *Epistole in versi* (1805), l'autore scrisse che:

²⁰⁹ *Ivi*, 72.

²¹⁰ Pindemonte, *I Sepolcri. I Cimiteri*, 43.

²¹¹ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

²¹² *Ibidem*. Per vedere come legiferarono le altre Commissioni di Sanità degli altri Dipartimenti, bisogna fare riferimento a Levati, pp.119-135.

²¹³ Pindemonte, *I Sepolcri. I Cimiteri*, 43.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. [...] Ma io dico che di troppe catene si caricherebbe il poeta. [...] Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d'ingegno, delle fortificazioni del Sanmicheli in Verona distrutte, della divisione della città.²¹⁴

Inoltre, nella lettera del 1805 alla Teotochi, già citata, il poeta veronese menzionò l'impossibilità per i defunti della riva destra di essere seppelliti altrove rispetto al cimitero della SS. Trinità, a differenza di qualche all'anno precedente, soprattutto nei luoghi sotto amministrazione austriaca, indipendentemente se i cittadini della riva destra erano proprietari di terre o palazzi nella riva opposta, definendo due realtà distinte.²¹⁵ Questa testimonianza trova riscontro con le vicende politiche di cui si è già parlato, visto che nel 1806 il Prefetto Magenta dovette intervenire con l'aiuto del Vicario Generale Ridolfi per obbligare i sacerdoti della riva sinistra a conformarsi alle nuove regole imposte alla riva destra.

In conclusione, la riflessione pindemontiana sui cimiteri va letta non solo come una critica puramente personale alle condizioni e all'organizzazione del primo camposanto veronese della Santissima Trinità, ma come un giudizio più ampio al modello napoleonico. Attraverso i pochi commenti che il poeta lasciò trapelare nelle sue lettere e le opere poetiche dedicate al tema funebre, Pindemonte denunciò la perdita di quella dimensione affettiva che legava la memoria del defunto alla città. Se da un punto di vista scientifico non vennero mosse obiezioni, da un punto di vista orale e culturale ci furono delle critiche: L'abolizione dei monumenti funebri, il divieto d'accesso ai cimiteri, le ripercussioni penali previste dalla legge suggeriscono la volontà del nuovo governo di separare il mondo dei vivi da quello dei morti.

²¹⁴ Pindemonte, *Epistole e Sermoni*, 201.

²¹⁵ Pindemonte, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, 157.

3. La fine dei cimiteri provvisori e la costruzione del cimitero monumentale

3.1. I disordini nel cimitero di San Bernardino

Come si è già accennato nel secondo capitolo, nell'aprile del 1826 furono scoperti dei disordini all'interno del cimitero di San Bernardino che evidenziarono definitivamente le criticità di un complesso non adatto a svolgere la funzione di cimitero per una città in trasformazione e in aumento demografico. È plausibile che tali disordini abbiano avuto inizio dopo il 1814, quando il primo "cancellista" Menegatti aveva denunciato la carenza di spazio all'interno dei chiostri. Tuttavia, prima di procedere alla spiegazione dei fatti è necessario fare una piccola premessa: le fonti disponibili per questo studio non consentono di ricostruire questa vicenda nella sua interezza, dato che tutte le informazioni provengono esclusivamente dalle lettere e dai documenti amministrativi scambiati tra le varie istituzioni e dalle brevi testimonianze rilasciate da due dei tre imputati. Inoltre, tutti i documenti esaminati risalgono al biennio 1826 e 1827, alla scoperta dei disordini. Quindi, l'obiettivo di questo capitolo non è di imporre una narrazione univoca degli eventi, bensì di evidenziare alcune perplessità e ambiguità presenti all'interno della documentazione. Premesso questo, un quadro generale degli avvenimenti è possibile delinearli: nell'aprile del 1826, a seguito delle prime segnalazioni di cattivi odori provenienti dal cimitero di San Bernardino, l'assessore Alessandro Guerrieri, presidente della Sezione II,²¹⁶ scoprì la presenza di alcuni sepolcri a uso di fossa comune nella terreno adiacente alla chiesa e alla cappella Pellegrini.²¹⁷ Tali fosse venivano utilizzate per depositare i corpi delle persone che erano state seppellite nel cimitero per meno di dieci anni.²¹⁸ L'ispezione fece emergere anche la presenza di resti bruciati di casse funebri dietro la Cappella Pellegrini, di cui però si accenna solo in questa prima relazione. Guerrieri accusò gli ex frati custodi del cimitero di aver perpetrato questi comportamenti per fini di lucro, visto che i corpi venivano riesumati e trasferiti nelle fosse comuni previo pagamento della famiglia del defunto, con somme variabili dai due ai dieci franchi.²¹⁹

²¹⁶ La Sezione II si occupava delle questioni sanitarie.

²¹⁷ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

²¹⁸ *Ibidem*.

²¹⁹ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811.

Un primo problema riguarda l'identità sociale delle persone destinate a tali sepolture: dalla testimonianza del protomedico Giovambattista Zoppi, è possibile ipotizzare che i defunti coinvolti non appartenessero ai ceti più elevati, visto che il protomedico scrisse che le fosse generali venivano riservate a coloro senza deposito.²²⁰ Considerando che il cimitero di S. Bernardino era stato concepito principalmente per i defunti delle famiglie abbienti e che le somme richieste erano modeste, è verosimile che quest'ultimi riesumassero i corpi delle persone più povere. Anche se non si comprende il motivo di non seppellire queste persone nel cimitero della SS. Trinità. In ogni caso, inizialmente queste pratiche dovevano rispondere a esigenze di spazio, alla quale si deve essere aggiunto anche una componente remunerativa.

Un secondo problema riguarda il numero effettivo delle fosse comuni e lo stato in cui si trovavano: inizialmente Guerrieri scrisse di "quattro o cinque sepolcri da essi chiamati generali della capacità di circa duecento cadaveri ognuno: [...] aperti ogni giorno"²²¹, tuttavia durante il primo interrogatorio fatto al custode, padre Francesco Zenari, il numero salì a cinquantadue, per poi essere ritrattato a trentasei in un secondo interrogatorio riportato in Appendice B. Anche i primi rapporti della Delegazione Provinciale, quello del 5 luglio e dell'11 settembre 1826, mostrano variazioni analoghe: inizialmente si parla di una cinquantina di fosse, mentre in un resoconto del 16 ottobre 1826, redatto dal protomedico Colò, il numero scende a trentacinque fosse.²²² Anche le condizioni del terreno non sono chiare e queste furono un elemento di forte discussione. La prima commissione incaricata di ispezionare il cimitero (formata da Guerrieri, Colò e Zoppi) non si trovò d'accordo sulle condizioni igieniche. L'unico componente della Commissione che cercò di minimizzare le scoperte fatte da Guerrieri fu Zoppi, sostenendo che non vi erano nuovi sepolcri né dietro la chiesa né al suo interno e che, delle trentasei fosse, ventidue risultavano già chiuse.²²³ I resti delle casse furono giustificati da Zoppi con la stessa motivazione di Raimondi citata nello capitolo precedente, ovvero che lo spazio del cimitero era divenuto insufficiente per seppellire i defunti con le casse. Quanto ai cattivi odori, Zoppi attribuì tre cause: la presenza di animali

²²⁰ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

²²¹ *Ibidem*.

²²² *Ibidem*.

²²³ Il rapporto a cui si fa riferimento risale al 27 aprile 1826.

in una malga vicino al cimitero; gli alveoli pieni d'acqua utilizzati per il lavaggio del bestiame e delle verdure; le camere mortuarie.²²⁴ Guerrieri respinse tali spiegazioni, definendole ironicamente “bernesche” e sottolineando la loro incompatibilità con il Regolamento del 1811.²²⁵ La relazione di Colò conferma tale posizione dell'assessore, attribuendo la proliferazione dei cattivi odori alla scorretta decomposizione dei corpi ammassati nelle fosse comuni e ricoperte con uno strato insufficiente di terra.²²⁶ È possibile che Zoppi non potesse ammettere apertamente l'esistenza dei disordini, visto che nel febbraio dello stesso anno lui aveva supervisionato dei lavori per la riesumazione di alcune sepolture. Le dimensioni di queste erano da considerarsi fuori norma, dato che Colò le descrisse come di dimensioni esagerate e con avelli tutti rotti.²²⁷ La Delegazione della Polizia di Verona ritenne che l'omertà riguardanti i disordini coinvolgesse non solo in Menegatti, Raimondi e gli ex frati, in primis Zenari, ma anche nella figura di altri dipendenti.²²⁸ Pur non essendo riportati altri nomi in nessun documento ufficiale, è possibile ipotizzare che Zoppi fosse tra i maggiori sospettati, anche se la relazione del Delegato Lederer al Regio Governo di Venezia escludeva senza nessuna motivazione qualsiasi responsabilità al di fuori di questi tre imputati.²²⁹

Le testimonianze degli imputati si rivelano problematiche e lacunose: nella testimonianza di Raimondi riportata in precedenza, probabilmente rilasciata alla Polizia o all'ufficio in cui prestava servizio, è evidente che l'impiegato municipale fosse a conoscenza dei disordini che stavano avendo luogo all'interno del cimitero, dato che giustificò le fosse comuni richiamando le pratiche precedenti al 1804 e la mancanza di spazio. Tuttavia, Raimondi venne considerato da un consigliere del Regio Governo come “un semplice scrittore subalterno obbligato per dovere d'ufficio a prestare obbedienza al suo Capo d'ufficio sig. Menegatti, e probabilmente ignaro delle dei Regolamenti Sanitarij”.²³⁰ La difesa di padre Zenari risultò contraddittoria: dopo una prima ammissione dei disordini testimoniata da Guerrieri, l'ex frate attribuì la colpa al suo predecessore, padre Antonio Tinazzi, sostenendo di aver

²²⁴ *Ibidem.*

²²⁵ *Ibidem.*

²²⁶ *Ibidem.*

²²⁷ *Ibidem.*

²²⁸ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811.

²²⁹ *Ibidem.*

²³⁰ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811.

assunto l'incarico solo nel 1825 e di non ricordare quanto riferito all'assessore.²³¹ Quello che è interessante notare, è come nella prima relazione di Guerrieri, venisse evidenziato come il frate custode avesse confessato dettagliatamente i disordini e la modalità con cui venivano eseguiti; quindi, buona parte delle informazioni che l'assessore riassume provenivano direttamente dal custode e le successive indagini furono solo una conferma. Invece, nella seconda deposizione alla polizia, padre Zenari si corresse dichiarando di non ricordarsi cosa avesse detto all'assessore e che il numero delle fosse sbagliato e da ricondurre tutto al suo predecessore defunto.²³² Lui sostenne questa sua nuova affermazione spiegando che nel registro in cui erano elencate il numero delle fosse, la numerazione era casuale e non progressiva. Infatti, lui stesso specificò che la tomba numero trenta in verità era segnata come la ventesima.²³³ Questa posizione è confermata anche dal Cagnoli poiché "la mancanza [...] nel seppellire del numero progressivo per cadaun defunto, con nessun ordine necrologico, ha reso difficilissimo il dirigersi".²³⁴

Eppure, alcune questione rimangono aperte: come mai padre Zenari non corresse questi errori pur essendone a conoscenza? Se la colpa era da attribuirsi al suo predecessore, come mai non lo spiegò anche a Guerrieri? Non si può escludere che l'assessore abbia omesso volontariamente questi aspetti, cercando, attraverso la propria relazione, di concentrare ogni responsabilità esclusivamente sugli ex frati.

La posizione di Menegatti, di cui non sono rinvenute fonti dirette, appare essere quella più compromessa, poiché, come vedremo meglio nella prossima sezione, fu l'unico a essere ritenuto il vero responsabile dei disordini. È verosimile che gli imputati fossero solo degli esecutori di decisioni maturate in ambito municipale, ma l'assenza di fonti e nomi precisi impedisce di ipotizzare altri scenari.²³⁵

A questo punto è possibile formulare alcune – prime – considerazioni: nonostante sia possibile tracciare una narrazione generale dei disordini, non è possibile ricostruirli nel dettaglio: non si conoscono né le origini né le motivazioni certe né il numero effettivo di fosse scavate. È possibile che gli ex frati, così come

²³¹ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

²³² *Ibidem*.

²³³ *Ibidem*.

²³⁴ Cagnoli, XVII.

²³⁵ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811.

per Menegatti, abbiano agito come esecutori di ordini volti a mantenere operativo il cimitero, ma l'identità dei responsabili resta ignota. In ogni caso, la scelta di scavare delle fosse comuni dovette necessariamente provenire dalla Municipalità, proprietaria del cimitero, ma l'identità degli ideatori resta ignota.

Dal punto di vista istituzionale, la gestione dei disordini appare confusionaria: nonostante fossero passati due decenni dall'apertura del primo cimitero comunale, la Delegazione Provinciale e il Municipio veronese si trovarono nuovamente a discutere sulle modalità operative da seguire per la chiusura del cimitero, generando tensioni politiche.²³⁶ Il Delegato Provinciale indirizzò alla Congregazione, in data il 5 luglio 1826, una ordinanza volta a indicare le contromisure da attuare: il divieto di seppellire ogni defunto all'interno dei chiostri, fatta eccezione per le persone considerate "ragguardevoli";²³⁷ l'obbligo di procedere alle tumulazioni esclusivamente presso il Campo Santo della SS. Trinità; l'obbligo di costruire, in questo cimitero, una nuova camera mortuaria in legno, custodita da almeno un becchino;²³⁸ infine, l'obbligo di disinfestare e coprire tutte le fosse presenti in San Bernardino mediante il metodo di Guyton-Morveau, con l'impiego dell'acido cloridico (o muriatico) alla presenza del medico comunale.²³⁹ In merito alla presunta tossicità del metodo, la comunità medica dibatté già all'epoca.²⁴⁰ La tensione raggiunse un livello tale che, durante le indagini, Lederer contestò anche l'autorizzazione in base alla quale la Congregazione avrebbe avuto diritto a seppellire i defunti in S. Bernardino; tuttavia, questa questione venne risolta rapidamente.²⁴¹ Si può ipotizzare che le tensioni politiche emerse in relazione ai disordini non siano riconducibili esclusivamente a motivazioni di natura legale, ma costituiscano, forse, la manifestazione di un disagio più profondo nei

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ Come specificato in ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312, le richieste dovevano essere fatte direttamente alla Delegazione.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ "Metodo per purgare le arie infette e per preservarsi da tutte le malattie contagiose di Guyton-Morveau ed estratto di notizie relative al metodo stesso di Cadet De Veaux con esperienze del signor Paroletti". Accesso 13 dicembre 2025.

<https://books.google.it/books?id=vTIZAAAACAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>.

²⁴⁰ L'Emeroteca Digitale: Biblioteca Nazionale Braidense, "Annali universali di medicina (1817 apr, Serie 1, Volume 2, Fascicolo 4)". Accesso 08 gennaio, 2026.

http://emeroteca.braidense.it/eva/sfogliala_articolo.php?IDTestata=24&CodScheda=111&Alph=A&OB=titolo&OM=DESC&SearchString=&SearchField=&PageRec=100&PageSel=1&PB=1&CodVolume=725&CodFascicolo=4088&CodArticolo=58275.

²⁴¹ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

confronti di un modello amministrativo centralizzato, molto diverso da quello della Serenissima. Benché sia noto che, nel contesto delle guerre napoleoniche, una parte significativa dei veronesi mostrasse più interesse per gli austriaci, in ragione della forte fede cattolica e dell'orientamento conservatore attribuito a entrambe le realtà, i cinquant'anni di dominio asburgico a Verona restano complessi da analizzare: da una parte un periodo di pace e di sviluppo, dall'altro un periodo in cui il dominio straniero assunse tratti repressivi.²⁴²

Il motivo per cui il governo tentò di controllare in modo diretto e severo era quello di manipolare la memoria collettiva del periodo napoleonico e della produzione illuministica. I due principali strumenti utilizzati dal governo austriaco erano due: la censura sulla stampa e il controllo di polizia. Nel primo caso, erano presenti sul territorio degli uffici provinciali, i quali provvedevano a controllare e a far rispettare le direttive centrali emanate per il controllo della produzione libraria e della stampa periodica.²⁴³ Nel primo caso, i libri potevano essere di tre categorie: permessi, *transeat* o proibiti. Tralasciando per ovvi motivi quelli comprendenti la prima categoria, la lettura dei libri proibiti era prevista solo tramite permessi speciali e concessi esclusivamente a persone ritenute capaci di non abusare del contenuto, quindi ritenute fedeli alla morale dello Stato e non sospettate di partecipare ad attività di organizzazioni segrete.²⁴⁴ I *transeat*, invece, erano libri di limitata diffusione e potevano essere letti e posseduti, ma mai esposti o commercializzati.²⁴⁵ Anche la stampa periodica non era particolarmente ben vista dal governo austriaco, poiché veniva controllata assiduamente dal Delegato Provinciale o da un Consigliere governativo. Nel caso veronese, il *Giornale dell'Adige* dovette allinearsi alla propaganda austriaca, altrimenti sarebbe stato chiuso.²⁴⁶

Fin dai primi momenti del ritorno austriaco in città, avvenuto il 4 febbraio 1814, l'Alberti e le relazioni sullo "spirito pubblico" redatte dalla polizia dimostrano come la società veronese fosse molto divisa ideologicamente al suo interno. L'Alberti annotò nel proprio diario che, nel giorno del rientro austriaco, poco distante dalla Porta Vescovo, ad attendere le truppe vi fossero il Podestà Giannella e il vescovo

²⁴² *Ibidem.*

²⁴³ Romagnani, 196.

²⁴⁴ *Ibidem.*

²⁴⁵ *Ibidem.*

²⁴⁶ *Ibidem.*

“in quattr’occhj e vestito in cattedra”.²⁴⁷ La relativa moderazione dell’Alberti verso i nuovi governanti ebbe durata limitata, dato che la stessa sera quattro caporali si recarono a cenare nella sua osteria e se ne andarono senza saldare il conto, suscitando una reazione fortemente negativa: “Che bel principio! Hanno preso anche questi il loro possesso! Bravissimi! Va per eccellenza! Ah! Una cannonata a mitraglia!”²⁴⁸

Anche gli austriaci dovettero essere consapevoli della diffidenza, successivamente crescente, diffusa nella popolazione, se si considera che in un rapporto segreto della polizia del 1818 mostrano una visione estremamente negativa nei confronti dei veronesi: la nobiltà veniva percepita come una vecchia casta medievale, chiusa su sé stessa e a sua volta sprezzante nei confronti delle altre classi sociali; il vescovo, Innocenzo Liruti, era visto come sovversivo e altamente legato alla politica papale; la classe medio borghese venne ritenuta come inquieta, sovversiva e molto legata alle idee napoleoniche; infine, la maggior parte delle classi più basse della società vennero ritenute vicine alla propaganda politica austriaca, ma non affidabili.²⁴⁹

Visto lo stato politico e sociale della città, è possibile che il passaggio dei disordini di S. Bernardino da un piano prevalentemente legato a problemi igienici a uno caratterizzato da scontri politici risultò essere inevitabile. Infatti, il conflitto politico si aprì nel momento in cui la Congregazione costituì, in completa autonomia, una commissione incaricata di riesaminare le disposizioni del 5 luglio impartite dalla Delegazione. I tre medici selezionati, Ciro Pollini, Mario Cuzzeri e Alberto Brunelli, concentrarono le proprie critiche su due punti in particolare: l’utilizzo del legno per la costruzione della cella mortuaria nel cimitero della Santissima Trinità e la scelta dei materiali destinati a richiudere le sepolture legali e illegali.²⁵⁰ Nel primo caso, il legno, in quanto materiale assorbente, avrebbe potuto causare dei problemi alla salute umana, qualora all’interno della cella un corpo avesse rilasciato dei gas nocivi. Nel secondo caso, i medici ritennero che le lapidi e la terra delle fosse non potessero essere sistemate a causa dell’articolo 17 del regolamento del 1811.²⁵¹

²⁴⁷ Zangarini, 145.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ Romagnani, 188.

²⁵⁰ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 312.

²⁵¹ *Ibidem*.

Dunque, i medici appoggiarono la proposta della Congregazione di utilizzare esclusivamente la terra per coprire le fosse e il cloruro di calce al posto del cemento per richiudere possibili aperture tra le lapidi oppure, qualora fosse necessario, di collocare direttamente nuove lapidi. Sulla base delle fonti consultate non è possibile stabilire con certezza se tutte le disposizioni siano state eseguite nella forma originario oppure se, nel corso dell'attuazione, siano state modificate. Alcuni aspetti risultano tuttavia sicuri: l'autonomia decisionale della Congregazione venne ammonita severamente dalla Delegazione, la quale l'11 settembre 1826 scrisse una lettera in cui qualificò la commissione istituita come illegale e giudicò le controproposte come infondate, sostenendo che i costi non fossero eccessivi, poiché il prezzo del cemento risultava essere di poco superiore a quello del cloruro di calce; contemporaneamente, la cella mortuaria da costruirsi alla SS. Trinità venne ritenuta di massima urgenza e di natura temporanea.²⁵² La terra destinata a coprire le fosse venne prelevata dell'ex cimitero di San Zeno in Oratorio, ma anche questa fu oggetto di critiche. L'ingegnere municipale, Giuseppe Barbieri, motivò la scelta alla Congregazione nel seguente modo:

Sembra veramente strano, che dopo venti e più anni dacché il suolo, era disposto a cimitero di S. Zeno in Oratorio, non viene usato per le tumulazioni di cadaveri, abbia ancora a tramandare de' gas mefitici pericolosi alla salute de' circostanti cittadini come riferisce il Reg. medico Provinciale ed i Regolamenti in materia di Sanità pubblica, ch'ebbero in contemplazione i più lontani sospetti, stabiliscono che dopo un decennio non possono emergere gli accennati disordini.²⁵³

Le contestazioni della Delegazione si fondarono su due punti principali: da un lato il territorio dell'ex cimitero non era di proprietà demaniale, come mostrato nella tabella A2 dell'Appendice; dall'altro il prelevamento della terra avrebbero potuto causare gravi conseguenze per la salute pubblica, qualora si fosse formata dell'acqua stagnante a causa delle piogge o delle inondazioni dell'Adige.²⁵⁴ I lavori proseguirono ugualmente sotto la supervisione dell'assessore Guerrieri fino al 1827, e il bilancio, datato al 12 giugno, segnò solo per quell'anno una spesa di 768

²⁵² *Ibidem.*

²⁵³ *Ibidem.*

²⁵⁴ *Ibidem.*

lire austriache tra il trasporto della terra dall'ex cimitero di San Zeno in Oratorio, l'utilizzo del cemento e le chiavelle in piombo e ferro.²⁵⁵

In conclusione, l'inchiesta del 1826 rappresentò il momento in cui emersero in modo inconfutabile sia i limiti strutturali del cimitero di San Bernardino sia l'evidente difficoltà comunicativa tra le istituzioni. È evidente come le istituzioni si ritrovarono in difficoltà sia nel dialogare sia nell'affrontare le criticità emerse: la Delegazione mirava a ristabilire un controllo diretto sul territorio, imponendo le sue direttive, mentre la Congregazione non poteva prescindere da valutazioni di ordine economico, dato che ogni spesa sarebbe stata a carico delle casse del Municipio. Un elemento appare certo: i disordini contribuirono ad avviare definitivamente l'iter burocratico per la costruzione del nuovo cimitero di cui si discuterà nella parte finale del capitolo.

3.2. La risoluzione del Regio Governo di Venezia

I disordini del cimitero di S. Bernardino furono sottoposti anche a giudizio del Regio Governo di Venezia e la decisione finale assunta nella seduta del 10 novembre 1826 dal Consiglio del Dipartimento I, il quale si occupava di tematiche amministrative, stabilì che “solo per questa volta fosse sufficiente una forte ammonizione all'impiegati municipali”.²⁵⁶ Questa decisione venne maturata in seguito alla lettura di tre relazioni provenienti da diverse istituzioni: la Delegazione della Polizia di Verona, di cui si conosce indirettamente il contenuto, la Delegazione Provinciale di Verona e l'Ufficio Fiscale Centrale. I colpevoli e le richieste di condanna variarono a seconda della relazione: secondo la Polizia, i dipendenti municipali sarebbero dovuti andare a processo perché trasgressori degli articoli 33 e 34 relativi alle “Gravi trasgressioni di Polizia, e delle pene relative” del Codice penale universale austriaco del 1803.²⁵⁷ Questi due articoli riguardavano violazioni inerenti alla pubblica sicurezza: i disordini avrebbero potuto compromettere la sicurezza della città e la salute dei cittadini; infatti, la preoccupazione della Polizia fu quella di evidenziare la gravità delle condotte piuttosto che l'individuazione delle

²⁵⁵ *Ibidem.*

²⁵⁶ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811.

²⁵⁷ Cfr. Vinciguerra, *Codice Penale Universale Austriaco (1803)*.

pene.²⁵⁸ Il rischio era effettivamente presente, ma la lontananza del cimitero dal centro cittadino potrebbe aver contribuito a ridimensionare la percezione del problema da parte degli ex frati, dato che, come si può vedere dalla figura 7, il complesso di S. Bernardino risultava abbastanza isolato. Le sanzioni applicabili avrebbero potuto variare in base alle scelte dell'organo competente, ma, in termini generali, erano elencate all'interno dell'articolo 8 del medesimo codice penale: multa; confisca; perdita di diritti o licenze; arresto; castigo corporale; esilio da un qualsiasi centro abitato, provincia o stato austriaco.²⁵⁹ Per quanto riguarda padre Zenati, invece, la Polizia lo ritenne trasgressore degli articoli 12, 13, 17, 21, 22 e 24 del Regolamento del 1811, di cui nella tabella 2 si riporta parte del contenuto.²⁶⁰ Com'è possibile evidenziare dagli articoli citati, la punizione si sarebbe rifatta all'articolo 360 del vecchio Codice Penale del Regno d'Italia del 1810, il quale prevedeva una detenzione dai tre ai dodici mesi e una multa dalle sedici alle duecento lire. Se è vero che il decreto 1811 era rimasto in vigore, così non si può dire per il Codice Penale di matrice napoleonica, sostituito da quello austriaco.²⁶¹ Infatti, seppur sostenitrice della ricostruzione della Polizia, la relazione del Delegato Provinciale Lederer trovò tutti e tre gli imputati colpevoli solo dell'articolo 89, riferito alla sicurezza della vita, e punibili solo con quanto previsto dall'articolo

²⁵⁸ Gli articoli 33 e 34 recitano nel seguente modo: "[33] Le azioni, od omissioni, che secondo la loro importanza o secondo la nociva loro influenza vengono qui dichiarate gravi trasgressioni di polizia, si dividono nelle seguenti specie: [34] Gravi trasgressioni di polizia contro la pubblica sicurezza, vale a dire contro la sicurezza del comun vincolo dello Stato, e la pubblica tranquillità; contro le pubbliche istituzioni, ed i regolamenti diretti a mantenere la pubblica sicurezza; e contro i doveri d'un pubblico ufficio." Vinciguerra, *Codice Penale Universale Austriaco (1803)*, p. 11.

²⁵⁹ Gli articoli dal 9 al 27 entrano più nel dettaglio sulle pene, ma l'articolo 8 è quello che racchiude genericamente ogni punizione. L'articolo recita: "Le gravi trasgressioni di polizia sono punite, a) con multa; b) colla confisca di merci, generi, od attrezzi; c) colla perdita di diritti, e di licenze; d) con arresto; e) con castigo corporale; f) collo sfratto da un luogo; g) collo sfratto da una provincia; collo sfratto da tutti gli Stati austriaci." Vinciguerra, 5.

²⁶⁰ Negli articoli 22 e 24 sono trascritti solo i commi inerenti ai disordini. Vinciguerra,

²⁶¹ L'articolo 360 rientra nella Sezione VI, ovvero nei "Crimini e delitti tendenti ad impedire o distruggere la prova dello stato civile di un infante, o a compromettere la sua esistenza. -- Ratto di minori. -- Violazione delle leggi sulle inumazioni" e recita nel seguente modo: "Sarà punito con detenzione da tre mesi ad un anno e con multa da sedici a duecento lire, chiunque si sarà reso colpevole di violazione di tombe o di sepolcri, salve le pene pei crimini o delitti che vi fossero congiunti."

"*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*", Biblioteca Digitale Lombarda, Accesso 03 agosto, 2025.

<https://www.bdl.servizirl.it/bdl/bookreader/index.html?path=fe&cdOggetto=95695#page/172/mode/2up>

stesso. Le punizioni previste erano puramente detentive e andavano da uno a sei mesi con la possibilità di allungare la sentenza.²⁶²

Tabella 2. Prospetto degli articoli del Regolamento del 3 gennaio 1811 violati dagli ex frati.

Articoli	Contenuto
12	È vietato al sotterratore o chiunque altro il levare i cadaveri dal Cimitero o dalle casse, o lo spogliarli, o altrimenti appropriarsi gli abiti e robe che esistevano presso i medesimi, sotto le pene comminate dall'art. 360 del Codice penale italiano.
13	Per la tumulazione si preparano le fosse l'una successivamente all'altra colla direzione di tante linee parallele ad uno dei lati del cimiterio, e non si incomincerà la seconda linea, se non dopo compiuta la prima e così di mano in mano per le altre. Le fosse sono profonde un metro e palmi otto. Gl'interstizj fra una fossa e l'altra non possono essere minori di un palmo e cinque diti.
17	Occupata che sia tutta l'area del Cimiterio da' cadaveri, non potrà farsi la rinnovazione delle fosse, se non saranno trascorsi dieci anni dall'epoca in cui si sarà incominciata la tumulazione delle parti molli de' cadaveri sepolta nella prima fila.
21	Occorrendo ai proprietarj di Chiese, Oratorj, Conventi ed altri simili edificj tolti all'esercizio della religione, di farne uso col por mano in qualunque modo ai sepolcri in essi esistenti, dirigono le loro istanze al Prefetto del Dipartimento, che ne fa rapporto al Ministero dell'Interno per le sue deliberazioni. Coloro che senza la permissione ministeriale aprissero i sovrandicati sepolcri, e ne trasportassero o disperdessero le ossa, saranno puniti a norma dell'articolo 360 del Codice Penale.
22	Nessuno può essere seppellito al di fuori dei Cimiterj comunali, a riserva di quelle persone che potessero essere meritevoli dell'onore del Pantheon stabilito col Decreto 22 giugno 1809.
24	Le spese da pagarsi dagli eredi dei defunti pel trasporto dei medesimi, si limitano a quelle che riguardano l'uso della bara o del carrettone comunale. Le spese sono fissate dai Prefetti sulla proposizione dei Podestà o Sindaci dei rispettivi comuni.

Le differenze potrebbero essere minime rispetto alle motivazioni mosse dalla Polizia, ma in realtà denotano una diversa tipologia di approccio alla vicenda, dovuta anche al diverso ruolo delle istituzioni: la Polizia interpretò i disordini anche in relazione alle possibili conseguenze sul piano politico-amministrativo; mentre la Delegazione privilegiò l'aspetto più concreto della vicenda, ovvero i pericoli che i disordini avrebbero potuto causare sulla salute pubblica.

²⁶² Il secondo comma dell'articolo 89 recita nel seguente modo: "Siccome è impossibile di specificare tutti i casi, nei quali siffatte azioni, od omissioni recano pericolo alla sicurezza della vita, [...] è punito secondo la gravità della colpa medesima coll'arresto semplice, o rigoroso da uno a sei mesi; che secondo le circostanze può essere anche esacerbato." Vinciguerra, 28.

Il Fisco Centrale fece delle considerazioni diverse rispetto alle altre istituzioni, definendo una linea più permissiva: Menegatti e Raimondi vennero ritenuti colpevoli con diverso grado di responsabilità: il primo, in ragione della sua posizione gerarchica, fu ritenuto il principale responsabile dei disordini, visto che gli ex frati si rapportavano direttamente con lui; mentre, Raimondi venne reputato colpevole, ma, tenendo in considerazione il ruolo di scrittore e, forse, la sua scarsa conoscenza dei regolamenti sanitari, la sua posizione non appariva compromessa quanto quella del suo superiore.²⁶³ Quanto gli ex frati, soprattutto Zenari, vennero ritenuti colpevoli solo di aver trasgredito il Regolamento del 1811 e non il codice penale, in quanto la colpa era attenuata dal fatto che gli ordini provenissero dal Municipio. Le aggravanti connesse al lucro vennero ridimensionate, perché secondo il Fisco, le somme di denaro raccolte avrebbero dovuto essere interpretate come offerte da parte delle famiglie dei defunti, in quanto di modesta entità e di natura spontanea.²⁶⁴ In questa prospettiva, la diversa responsabilità degli accusati e, soprattutto, la mancanza di un reale pericolo alla vita delle persone, rendeva di fatto inapplicabile l'articolo 89. Le sanzioni suggerite risultavano coerenti con la linea permissiva delineata dalla relazione: Raimondi e Zenati avrebbero dovuto ricevere solo un'ammonizione; mentre per Menegatti il Fisco consigliò al Consiglio del Dipartimento I di scegliere tra l'ammonizione o il licenziamento.²⁶⁵ Inaspettatamente, nella parte conclusiva, della relazione, il Fisco raccomandò alla Delegazione Provinciale una vigilanza più attenta rispetto al passato, ritenendo che solo così si sarebbero potuto evitare il ripetersi dei disordini.²⁶⁶

Da queste relazioni è possibile notare degli elementi significativi: in primo luogo, si osserva come il Governo abbia deciso di spostare la decisione finale sui disordini dal Dipartimento VII, dedicato anche alle questioni cimiteriali, al Dipartimento I, di natura amministrativa. Questa impostazione suggerisce come la questione fosse diventata di natura politica. In secondo luogo, appare evidente l'assenza di un orientamento unitario nella gestione dei disordini. Pur essendo disponibili una serie di regolamenti e decreti a cui fare riferimento, ogni istituzione tendeva a inquadrare

²⁶³ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811.

²⁶⁴ *Ibidem*.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ *Ibidem*.

le condotte in base alle proprie funzioni e orizzonte di competenza. Infine, la Polizia e la Delegazione dimostrarono un comportamento più intransigente del Fisco. I motivi potrebbero risiedere nel fatto che le due istituzioni erano la manifestazione concreta e diretta del potere imperiale austriaco nel territorio veronese; pertanto, i disordini potevano costituire, dal punto di amministrativo, delle illegalità, ma sul piano simbolico, una messa in discussione dell'operato delle autorità istituzionali. Il fatto che tali pratiche si fossero protratte per tanti anni senza un controllo efficace una complicazione del caso difficilmente giustificabile da parte della Delegazione e l'ammonimento del Fisco ne costituisce un riscontro implicito.

Rimane infine un ultimo quesito: per quale ragione il Fisco adottò una linea così permissiva? È possibile ipotizzare che tale orientamento rispondesse a una valutazione più pragmatica e verosimile alla realtà in versavano i cimiteri veneti: secondo il Fisco, l'apertura di un procedimento giudiziario avrebbe verosimilmente fatto emergere anche altri casi analoghi; tuttavia, la responsabilità dell'accertamento dei disordini e della loro gestione doveva ricadere sulle Delegazioni Provinciali dei rispettivi territori e non sulle autorità centrali. Questo approccio, poi seguito dalla Dipartimento I, non risultava privo di fondamento, poiché da un'indagine del 1828, riportato nella tabella 3, è possibile evidenziare come, nell'insieme delle province venete, il 79,56% dei cimiteri fosse ancora irregolare e non rispettasse le norme del decreto 1811.²⁶⁷

Tabella 3. Prospetto riassuntivo del numero e dello stato dei cimiteri comunali.

<i>Provincia</i>	Regolari	Irregolari	Totale
<i>Venezia</i>	30	89	119
<i>Verona</i>	88	144	232
<i>Udine</i>	89	439	529
<i>Padova</i>	87	163	250
<i>Vicenza</i>	41	204	245
<i>Treviso</i>	12	274	286
<i>Rovigo</i>	27	52	79
<i>Belluno</i>	30	210	240
Totale	404	1575	1979

²⁶⁷ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 3226.

In conclusione, la risoluzione finale chiuse formalmente il caso dei disordini di San Bernardino, senza punire coloro che li avevano gestiti. La scelta di non procedere in sede giudiziaria, limitandosi a un'ammonizione per tutti e tre gli imputati, non fu solo il risultato di una impostazione più indulgente suggerita dal Fisco Centrale, ma rispose anche a una necessità reale: un processo avrebbe potuto inevitabilmente favorire l'evidente carenza di tutto il territorio veneto, come dimostrano i dati del 1828. Pur trattandosi di dati successivi rispetto alla risoluzione del caso, si può evidenziare come Verona non costituisse un'eccezione isolata, ma un esempio della lentezza con cui l'adattamento ai nuovi regolamenti richiese molto più tempo del previsto. Se si considera che, secondo le iniziali norme del 1806, il nuovo cimitero veronese doveva essere realizzato entro due anni, risulta evidente come le esigenze concrete non abbiano corrisposto pienamente alle previsioni teoriche. Quindi, la decisione di chiudere la vicenda segnò un compromesso tra la necessità di superare l'impasse e di evitare un effetto a catena che avrebbe potuto mettere in discussione la capacità di controllo dell'apparato istituzionale e, al contempo, saturare il sistema giudiziario. È comunque opportuno precisare che l'impostazione delle disposizioni cimiteriali napoleoniche in Verona non era errata, ma inadeguatamente applicata. A differenza dell'altro cimitero della SS. Trinità che era solo un terreno circondato da mura, San Bernardino presentava vari chiostri che potevano certamente gestire le tumulazioni dei veronesi, ma come si è ribadito più volte in questo studio per un periodo limitato.

3.3. I disordini di San Bernardino: il problema delle fonti non governative

Oltre alle fonti d'archivio relative alla Congregazione Municipale, alla Delegazione e al Regio Governo di Venezia, le altre tre principali fonti utilizzate per ricostruire la storia dei cimiteri veronesi sono costituite dai diari dell'Alberti, dai due volumi documentari del Cagnoli (il primo dedicato al cimitero di S. Bernardino e il secondo a quello del Barbieri) e dalla ricostruzione della storia del cimitero monumentale redatta da padre Barban. Queste tre fonti presentano molti aspetti in comune, ma uno in particolare risulta di maggiore rilevanza, poiché solleva un quesito importante rispetto alla narrazione dei disordini di S. Bernardino proposta in questo

studio. In nessuna delle tre opere compare un riferimento alle vicende che portarono due impiegati comunali e un ex frate a essere vicini a un processo. Le ipotesi in grado di spiegare questa significativa omissione sono limitate e ciascuna di esse potrebbe essere facilmente riconsiderata qualora, in futuro, emergessero nuove fonti capaci di modificare l'interpretazione qui proposta; tuttavia, si proverà ugualmente si proverà ad argomentare le possibili cause di questo silenzio. Come si è già scritto in precedenza, è molto probabile che l'Alberti non si fosse mai veramente interessato ai cimiteri, soprattutto a quello di S. Bernardino, perché visti come una continuità con le usanze passate. Con questo non si vuole affermare che l'Alberti non fosse a conoscenza dello stato del cimitero, anche perché l'osteria costituisce uno dei luoghi in cui le notizie, vere o false che siano, vengono trasmesse soprattutto in forma orale. Inoltre, l'Alberti serviva come oste personale alcune delle famiglie nobili della città. Un caso importante è quello della contessa Elisabetta Contarini, sposa del conte Giacomo Mosconi e amica stretta di Silvia Curtoni Verza, la quale era nipote di Scipione Maffei e ospitante di uno dei salotti letterari più famosi di Verona. Alla morte della Contarini, avvenuto il 17 maggio 1807, lei venne seppellita a San Bernardino, come viene riportato all'interno dell'opera del Cagnoli: "All'ottima tra le Madri – Elisabetta Contarini Mosconi – Pia Benefica – Le figlie dolentissime – Maria Teresa Montgrand – Clarina Mosconi – Lauretta Scopoli – Clementina Laffranchi – P. – 1807".²⁶⁸ A sua volta l'Alberti scrisse che: "nel suo tempo di sua vita [la Contarini] ha fatto del bene al suo prossimo e ha giutato molte famiglie, e questo posso testimoniar me Valentin Alberti".²⁶⁹ È pertanto molto improbabile che l'oste, come la città, non fosse a conoscenza dello stato del cimitero, anche perché nella stessa nota l'autore ha riportato che al funerale della Contarini, oltre alle dodici monache di S. Chiara, erano presenti anche tredici padri di S. Bernardino.²⁷⁰ Se le ipotesi di disinteresse verso le vicende dei due cimiteri provvisori fossero ritenute valide, allora si potrebbe considerare la stessa ipotesi anche per i disordini del 1826. Occorre inoltre considerare che l'Alberti era nato nel 1766 a San Giovanni Lupatoto, in provincia di Verona, dove la lontananza della città e dai controlli delle autorità potevano favorire il persistere delle vecchie abitudini di seppellire i defunti al di

²⁶⁸ Cagnoli, 5.

²⁶⁹ Zangarini, 90.

²⁷⁰ *Ibidem*.

fuori del cimitero. Nel 1827, ad esempio, il sacerdote di Cerea, altro paese in provincia, era stato scoperto a seppellire un uomo fuori dal cimitero.²⁷¹ Dunque, è possibile che l'Alberti, come tanti altri, non percepisse i disordini di S. Bernardino come tali, filtrando di conseguenza le informazioni da inserire nei suoi diari.

Il silenzio di padre Barban sulle vicende del 1826 può derivare da una questione di autocensura: nonostante risulti dalle sue note che l'autore avesse esaminato tutte le fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia, nelle quali sono contenuti anche i riferimenti ai disordini, le uniche controversie che vengono menzionate riguardano la compravendita del terreno, tema che verrà affrontato alla fine di questo capitolo. L'autocensura appare una spiegazione plausibile poiché, nelle prime pagine del volume, si trovano i nullaosta di tutte le principali cariche religiose competenti per la pubblicazione: il Custode della Provincia e Censore Padre Giulio Ferrari, Padre Tito Castagna e il Vicario Generale della curia veronese Giuseppe Manzini.²⁷² È possibile che il riferimento a conflitti tra autorità laiche non costituisse un problema, poiché gli ordini religiosi risultavano estranei a tali vicende; al contrario, nel caso di S. Bernardino, l'intero ex convento era verosimilmente a conoscenza dei fatti. Quindi, uno scandalo di questo tipo avrebbe potuto danneggiare l'immagine del clero veronese. Si potrebbe anche ipotizzare che Barban non ritenesse tali disordini di interesse per il proprio oggetto di studio, dato che il tema principale era la costruzione del cimitero monumentale. Eppure, bisogna tenere conto che i primi capitoli affrontano la storia dei cimiteri provvisori, all'interno della quale i fatti del 1826 costituiscono un passaggio cruciale per la storia di S. Bernardino.

Il silenzio del Cagnoli appare il più difficile da spiegare: il suo primo volume ha come oggetto di studio esclusivamente il cimitero di S. Bernardino, nel quale sono state riportate dei cenni storici generali come introduzione e le epigrafi come elemento principale; di conseguenza, sembra inspiegabile che i disordini del 1826 non vengano raccontati. Una spiegazione può essere avanzata: l'intento dell'opera è di mantenere in vita la memoria del cimitero non di mettere in discussione la condotta di coloro che lo amministravano. In aggiunta, le uniche fonti che Cagnoli scrisse di aver consultato erano i registri dell'Ufficio di Sanità, nei quali è plausibile

²⁷¹ ADVr, *Diversorum*, Sepolture e Cimiteri, b.2.

²⁷² Barban, V.

fossero riportati solo dati anagrafici e statistici relativi alle nascite e ai decessi. Il vero elemento problematico riguarda proprio questi ultimi dati citati. Se si mettessero in relazione, come nella tabella 4, il numero dei defunti seppelliti nel cimitero di S. Bernardino nel decennio 1817-1826 e i dati ufficiali sui decessi registrati nel medesimo periodo all'interno di Verona, si noterebbe una sproporzione difficilmente spiegabile.

Tabella 4. Dati sulla mortalità nel comune veronese e i seppelliti in S. Bernardino secondo i dati di Cagnoli.

Anno	Morti riportati dal Municipio	Seppelliti in S. Bernardino riportati da Cagnoli
1817	2409	2629
1818	1616	1613
1819	1691	1674
1820	1735	2024
1821	1719	1895
1822	1765	2111
1823	1682	1981
1824	1630	1949
1825	1730	2010
1826	1811	2107
1827		1966
Totale	17788	21959

È vero che i dati vogliono evidenziare due fenomeni non perfettamente sovrapponibili, ma sorgono due interrogativi: se i defunti della città venivano seppelliti in due cimiteri differenti, soprattutto in base alla classe sociale a come attestano le fonti, com'è possibile che i seppelliti in S. Bernardino fossero superiori ai defunti ufficialmente registrati? Ma soprattutto, come avrebbe potuto il cimitero accogliere 2107 sepolture nel 1826 e 1966 nel 1827 quando, per la maggior parte dei casi, le disposizioni del 5 luglio 1826 ne avevano limitato l'uso?²⁷³ Le ipotesi

²⁷³ I dati dichiarati dalla Sezione II furono mandati al Governo veneziano, come si ritrova in ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811, perché uno degli elementi necessari per la costruzione del nuovo cimitero era il prospetto dei decessi degli ultimi dieci anni (1817-1826), cosicché si sarebbe potuto stimare la superficie che il nuovo cimitero avrebbe occupato.

sono poche e prive di un vero fondamento. È possibile che una parte dei sepolti provenisse fuori città, come riportato da Cagnoli nella parte finale della sua opera.²⁷⁴ Oppure, non si può escludere che l'autore avesse interpretato male i dati, come lui stesso scrisse:

Senza il presente lavoro sul Cimitero di S. Bernardino, nessuno certamente avrebbe l'erroneità nelle cifre esposte dagli Accademici incaricati delle *Osservazioni mediche dal 1806 al 1828*".²⁷⁵

Visto che non è possibile risalire ai registri a cui Cagnoli fece riferimento, questa opzione non può essere scartata.

L'aspetto riguardante le sepolture del 1826 e del 1827 rimane quello più complesso: è altamente improbabile che il numero di sepolture nei primi sette mesi del 1826 sia arrivato a 2107, così come appare poco credibile il dato relativo al 1827. Non a caso, nel volume del Cagnoli sono riportate circa settanta epigrafi datate al 1826 e otto nel 1827. Forse, buona parte delle sepolture fossero andate perdute come per il cimitero della SS. Trinità, ma la discrepanza rimane comunque troppo ampia. L'unica spiegazione più plausibile rimane quella di un errore dell'autore, dato che le fonti governative tra il 1826 e il 1828 fanno riferimento esclusivamente a sepolture presso la SS. Trinità, l'ex cimitero di San Zeno e il nuovo cimitero come cimitero, ma di questo parleremo nell'ultima parte del capitolo.

In conclusione, i disordini di S. Bernardino del 1826 assumono un ruolo significativo nella storia del cimitero monumentale, ma potrebbero essere stati percepiti all'epoca come eventi marginali o potenzialmente dannosi per la reputazione della città per cui non valeva la pena di raccontare. Effettivamente, la natura dei disordini non si discosta dalle abitudini riscontrate nel periodo veneziano, e i diari dell'Alberti ne rappresentano un'argomentazione valida, dato che fino al 1828 non risulta menzionato nessun particolare evento riguardante i cimiteri. Invece, Cagnoli offre uno studio volto a preservare la memoria del vecchio e del nuovo cimitero, privilegiando dati di natura teoricamente oggettivi, anche se non si riconoscono le fonti. Un metodo di ricerca oggettivo viene utilizzato anche

²⁷⁴ Cagnoli, pp. 230-231.

²⁷⁵ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811.

da Padre Barban, ma l'assenza di riferimenti ai fatti del 1826 può far supporre una forma di autocensura, legata ai controlli a cui la sua opera era sottoposta. In ogni caso, l'elemento in comune a tutte e tre le opere, pur declinato in maniera distinta, è solo uno: il sentimento di novità con cui venne accolto il cimitero monumentale.

3.4. Critica di Gaetano Pinali al progetto di Giuseppe Barbieri

Non sono presenti molti studi approfonditi sulla figura complessa e contraddittoria del veronese Gaetano Pinali (1759-1846), convinto sostenitore delle idee e delle politiche napoleoniche, ma figura chiave per comprendere le critiche al progetto del Barbieri. In un primo momento Pinali fu giudice presso il tribunale di revisione a Milano tra il 1802 il 1808 e, fino alla caduta del Regno d'Italia, Consigliere alla Corte d'Appello di Venezia.²⁷⁶ Tuttavia, Pinali coltivò grandi interessi in ambito architettonico, archeologico e artistico, ai quali si dedicò in maniera esclusiva a partire dal 1820-22, dopo essere stato retrocesso al semplice ruolo di giudice e progressivamente marginalizzato dalle cariche pubbliche dall'amministrazione austriaca.²⁷⁷ Nonostante la sua forte fede giacobina, Pinali si dimostrò essere un critico severo di alcuni interventi urbani avvenuti nella città scaligera anche sotto il dominio francese, giudicandoli mal gestiti e dispendiosi.²⁷⁸ Nella sua opera *Osservazioni economico-artistiche sopra fabbriche, strade, riduzioni, distruzioni di oggetti pubblici e di belle arti seguiti in Verona dall'anno 1805 fino al presente gennaio 1834*, Pinali propose una lettura complessiva dei lavori fatti sulle opere pubbliche cittadine, includendo restauri, strade, palazzi, monumenti, ospedali e anche demolizioni.²⁷⁹ Per quanto riguarda il cimitero del Barbieri, la critica è duplice: sono presenti sia delle osservazioni positive sia negative, ma quest'ultime risultano essere più pungenti e in certe circostanze queste appaiono essere dettate più da una forma di astio o di rivalità nei confronti di Barbieri che da un'effettiva imparzialità.²⁸⁰ La critica generale di Pinali si basava, involontariamente o meno, nel comparare le opere pubbliche veronesi a quelle milanesi, ritenute più sobrie,

²⁷⁶ Sandrini, 2.

²⁷⁷ Ibidem.

²⁷⁸ Nella nota 3 del Sandrini si trova la conferma di ciò. In una lettera all'amico Luigi Cagnola, Pinali scrisse: "[a Verona] ove tutto si fa male, e si spende allegramente".

²⁷⁹ Cfr. BCVR, ms. 2601.

²⁸⁰ Sandrini, 2.

economiche e rappresentati di una città in cambiamento. Un confronto questo tipo, il quale venne proposto anche all'architetto Giuliani, risultava essere decisamente sbilanciato se si considera il ruolo politico, economico, topografico (e affettivo nel caso dell'autore) di Milano rispetto a Verona. Seppur con una iniziale, costante e sottile ironia, Pinali considerò il cimitero errato sotto molti punti di vista: dalla collocazione troppo vicina al centro cittadino al terreno ghiaioso; tuttavia, questi elementi vennero deliberatamente solo menzionati, in quanto le decisioni finali vennero prese dalla Congregazione e non esclusivamente dal Barbieri.²⁸¹ Le criticità argomentate furono altre: innanzitutto, Pinali ritenne che il cimitero fosse stato deliberatamente progettato per avere dimensioni esagerate sia nella pianta sia nelle decorazioni, producendo come unico risultato un dispendio economico spropositato che non avrebbe giovato le casse pubbliche.²⁸² A suo avviso, una costruzione di tale imponenza sarebbe stata compiuta solo dopo molti anni e i costi di restauro sarebbero stati ingenti e continui. Inoltre, il numero eccessivo di colonne e le dimensioni sproporzionate delle sepolture non avevano una giustificazione razionale e vennero commentate, ironicamente, nel seguente modo: "che il nostro unico Architetto creda che l'ingegno de Veronesi sia di un quarto più grande di quello de Bresciani, sia pure con Dio; Ma di corpo e di statura?".²⁸³ Per quanto sia vero che le dimensioni del nuovo cimitero fossero nettamente superiori rispetto ai due cimiteri precedenti, bisogna evidenziare un aspetto: la superficie del nuovo cimitero non poteva essere uguale o inferiore a quella dei due cimiteri precedenti viste le difficoltà precedenti. Infatti, l'area su cui si estendeva il cimitero di Barbieri era di 91000 metri quadrati,²⁸⁴ mentre quella di San Bernardino era stata calcolata, dal Barbieri per un totale di 19542 metri quadrati, quasi cinque volte inferiore al nuovo.²⁸⁵ Invece, per quanto riguarda le misure del cimitero alla SS. Trinità, non si dispongono di dati oggettivi, ma, sovrapponendo le carte del catasto, si può ipotizzare come non fossero tanto diverse. Combinando le due aree, si può affermare che il cimitero di Barbieri era grande il doppio rispetto ai cimiteri provvisori. Ne consegue che, sebbene Pinali avesse ragione nel definirlo

²⁸¹ L'introduzione di Pinali è la seguente: "Parlar non intendo dell'area totale che venne occupata. [...] Né parlar più giova oggi mai della prescelta località, il cui terreno [...] venne pagato a peso d'oro; né tampoco parlerò della posizione di quel terreno non solamente alla Città vicinissimo".

²⁸² BCVR, ms. 2601, p. 44.

²⁸³ *Ivi*, 46.

²⁸⁴ Barbieri, *Cimitero della Regia Città di Verona*, V.

²⁸⁵ BCVR, b.638.

imponente, il nuovo cimitero non deve essere considerato come un eccesso progettuale, bensì come una risposta pragmatica alle difficoltà incontrate dalle precedenti strutture, in particolare quella di San Bernardino, e al costante aumento della popolazione, che dal 1795 al 1871 passò da 48919 a 86433 abitanti.²⁸⁶

La critica riguardante le dimensioni dei sepolcri si concentrava principalmente sui colombari. Precisamente, quest'ultimi erano un insieme di loculi per le bare posti all'interno dei corridoi interni del cimitero, posti su sei piani (chiamati ordini). In origine, i colombari, nelle necropoli romane, erano destinati solo ai defunti cremati. Le misure erano: 3,20 metri di lunghezza e 0,85 metri di larghezza. Attraverso i regolamenti pervenuti al Barbieri da diverse città (Bologna, Brescia, Trento e Udine), sebbene non siano specificati né l'uso dei colombari né, in tre casi su quattro, le misure delle tombe, si può fare un paragone con le uniche misure presenti. Nel caso udinese le dimensioni variavano a seconda della locazione: tra gli intercolunni le sepolture misuravano 4,47 metri di lunghezza e 2,72 metri di larghezza;²⁸⁷ sotto le arcate erano 4,24 metri di lunghezza e 2 metri di larghezza; mentre tra i pilastri 2,63 metri di lunghezza e 1,83 di larghezza.²⁸⁸ Quindi, pur trattandosi di locazioni diverse all'interno dei rispettivi cimiteri, si può concludere che le misure non si discostavano in modo significativo da quelle adottate da Barbieri.

Il secondo punto di critica riguardava il costo delle sepolture perché secondo Pinali, Barbieri, per rientrare nei costi di costruzione, avrebbe aumentato deliberatamente i prezzi delle sepolture al di fuori di quelle gratuite, poste all'interno delle quattro aree centrali del cimitero. In questo senso, Pinali spiega che le famiglie meno abbienti sarebbero state messe in difficoltà, perché impossibilitate ad acquistare una delle diverse tipologie di sepolture di cui nell'Appendice C si fa riferimento.²⁸⁹ I costi delle sepolture erano effettivamente alti, tanto che le tariffe vennero modificate nel 1843-44: i costi dei colombari e degli ambulacri vennero aumentati, mentre le altre categorie diminuite.²⁹⁰ Questo dato ci permette di fare una considerazione più approfondita: può essere ipotizzato che la vendita delle

²⁸⁶ Per il dato in riferimento al 1795 fare riferimento alla nota 75, mentre quello del 1871 è stato ricavato da ISTAT, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, p. 97.

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ BCVr, b.638.

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ *Ibidem*.

sepulture non stesse producendo i risultati sperati, oppure l'amministrazione, per compensare l'aumento dei prezzi dei colombari, decisamente i più comprati, decise di abbassare le altre. Se si dovesse fare una comparazione con i prezzi udinesi, bolognesi o trentini, si noterebbe una differenza significativa: nel primo caso i prezzi non superavano le 1200 lire austriche, nel secondo e nel terzo il prezzo della costruzione dell'edicola o della lapide dipendeva dalla forma e dal materiale e i progetti erano approvati da una commissione apposita.²⁹¹ Tenendo conto che l'opera del Pinali venne pubblicata circa dieci anni prima della revisione tariffaria, la sua critica appare coerente rispetto ad altri contesti. Inoltre, bisogna considerare che l'articolo VII del *Piano di costruzione del cimitero comunale* prevedeva le sepulture solo dei membri con lo stesso cognome, escludendo di conseguenza tutti i discendenti del ramo femminile della famiglia.²⁹² Pinali non mancò di criticare anche questa norma, definendola poco equa e limitante perché, se una famiglia fosse stata composta solo da eredi femmine, la tomba familiare, teoricamente, non sarebbe stata costruita.²⁹³

Ovviamente la critica lascia molto spazio a considerazioni di tipo artistico che in questa sede non si analizzeranno, se non per un aspetto: secondo Pinali, la grandezza del cimitero e la ricchezza delle sue decorazioni richiamavano più le bellezze di un tempio di ispirazione classica, dove si veneravano gli dèi, piuttosto che un cimitero cristiano, tradizionalmente improntato alla sobrietà.²⁹⁴ Questo punto è importante per comprendere la critica del Pinali, dato che consente di cogliere il peso della sua fede giacobina: lo sviluppo da un punto di vista artistico dei cimiteri avvenne soprattutto sotto il dominio austriaco, in quanto il cimitero napoleonico doveva essere funzionale in base alle norme sanitarie e non finalizzato alla contemplazione estetica. Una volta espletata la loro funzione, i cimiteri perdono il loro valore e la loro memoria. Nel caso veronese, i cimiteri provvisori ne sono un esempio: i due campisanti non hanno testimonianze se non quelle negative di Pindemonte e di Cagnoli, viste precedentemente, e nel caso del cimitero della SS. Trinità, la struttura è totalmente scomparsa. Dal canto suo, S. Bernardino sopravvive non come cimitero, anche se sono rimaste molte iscrizioni

²⁹¹ *Ibidem.*

²⁹² *Ibidem.*

²⁹³ *Ibidem.*

²⁹⁴ *Ibidem.*

lungo il perimetro dei chiostri, ma in quanto convento, dove l'armonia dei chiostri e le decorazioni del Sanmicheli hanno reso di fatto il luogo memorabile a differenza del cimitero che ha ospitato. Un ragionamento simile si può fare anche con i progetti cimiteriali: nelle ragioni economiche per cui i progetti vennero affossati potrebbero essere inserite anche motivazioni artistiche, considerate eccessive. Molto probabilmente, Pinali doveva immaginare un cimitero sul modello milanese o modenese prima della loro ristrutturazione ottocentesca. Invece, il cimitero di Barbieri, pur rispettando le norme sanitarie stabilite dalle autorità francesi, venne criticato perché rappresentante di un'idea di cimitero troppo opulenta, innalzato artisticamente al pari di tutte le altre opere pubbliche centrali come Piazza Brà o la Gran Guardia. Inoltre, dalla composizione del cimitero è possibile notare come questo fosse lo specchio della società veronese in cui le differenze sociali ed economiche del mondo dei vivi venivano rappresentate anche all'interno del mondo dei morti, elementi criticati dal Pinali. In questo senso, il progetto di Barbieri non aveva più come elemento unico e centrale le reliquie di un santo o la sepoltura in un terreno benedetto, ma anche la memoria del defunto.

In conclusione, la critica di Gaetano Pinali al cimitero progettato da Giuseppe Barbieri va considerata con un insieme di osservazioni critiche e personali, in cui quest'ultime, in certi casi, sembrano prevalere sulle prime. Il cimitero di Barbieri si pone in conflitto con le concezioni di Pinali perché rappresenta un'idea diversa di cimitero: pur rispettando le norme sanitarie, Barbieri decise di disegnare il suo progetto come spazio cristiano di memoria artistica e personale, trasformando la sepoltura in una continuità simbolica tra il mondo dei vivi e quello dei morti.

3.5. Le fasi di costruzione

Il progetto di Barbieri venne costruito a partire dal 1829, proseguendo, in diverse fasi, fino al 1891 con la conclusione del Pantheon *Beneficis in Patriam*, dedicato a tutti i veronesi che avevano contribuito allo sviluppo sociale, culturale ed economico della città.²⁹⁵ Bisogna fare una precisazione: in questa sezione non si vuole ricostruire la tabella cronologica di ogni minimo lavoro fatto all'interno del

²⁹⁵ "Cimitero Monumentale: Verona", AGECE (Azienda Gestione Edifici Comunali), accesso 02 gennaio, 2026. <https://www.agece.it/cimiteromonumentale/monumenti/pantheon-beneficis-in-patriam/>.

cimitero (come la costruzione di nuove fosse, le ristrutturazioni o altri lavori simili), poiché questi tipi di interventi proseguono fino ai giorni odierni sia nel cimitero progettato da Barbieri sia nel Cimitero Nuovo. L'obiettivo è quello di analizzare gli ostacoli burocratici e politici che il cimitero monumentale dovette affrontare durante la sua costruzione. Si possono definire due fasi del progetto di Barbieri: la fase iniziale in cui avvenne l'ispezione e la compravendita dei terreni privati e la fase esecutiva dei lavori, che, come si è accennato in precedenza, si estende dal 1829 al 1891.

Innanzitutto, è opportuno riprendere il filo cronologico interrotto nel secondo capitolo: come si è spiegato in precedenza, l'approvazione della locazione del cimitero non ebbe un iter lineare e lo stesso può dirsi per l'approvazione del progetto iniziale (figura 8), in quanto dopo varie modifiche venne approvato solo nel luglio 1827.²⁹⁶ Non è necessario riportare tutti i numerosi passaggi della compravendita, in quanto ai fini del presente studio è sufficiente richiamare i passaggi generali per comprendere come i rapporti delle istituzioni rallentarono la costruzione. I territori privati in questione appartenevano a due famiglie diverse: il fondo Castagna, anche se la vera proprietaria era la moglie Giuseppa Camerlengo ma rappresentata dal marito Stefano Castagna,²⁹⁷ sul quale, dopo le modifiche, venne collocata integralmente la struttura del cimitero (figura 9), e il fondo della nobile famiglia Pellegrini Tomini, acquistato per progetti futuri.²⁹⁸ La compravendita si concluse ufficialmente il 1 febbraio 1828 con atto notarile, ma il processo richiese tempo perché le stime calcolate generarono una disputa tra la Congregazione e la Delegazione: il valore dei terreni era stato calcolato basandosi sul Regolamento del 9 giugno 1826,²⁹⁹ di cui si conosce parzialmente e indirettamente il contenuto, ma le ispezioni di Barbieri e dei suoi colleghi sui beni Camerlengo-Castagna (10 giugno 1827) e su quelli Pellegrini-Tomini (23 giugno 1827) portarono a stime giudicate eccessive dalla Delegazione.³⁰⁰ L'ingegnere in capo, dipendente direttamente dalla Delegazione, pose cinque osservazioni sulle stime del 10

²⁹⁶ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 313.

²⁹⁷ In questa sede si è deciso di riferirsi al fondo come Camerlengo-Castagna come in alcune fonti della Congregazione.

²⁹⁸ *Ibidem*.

²⁹⁹ "Il Regolamento 9 Giugno 1826 determina le norme da seguirsi, onde rilevare i danni, e fissare l'importo de relativi compensi dovuti ai privati in causa di pubblici lavori, rilevazione che viene affidata ad un ingegnere Regio"

³⁰⁰ Barbieri e Giuseppe Measi furono gli ingegneri che eseguirono la perizia nel fondo Castagna. Quelli del fondo Pellegrini, invece, furono Barbieri e Milani.

giugno e tre su quelle del 23. Nel primo caso, gli errori rilevati furono i seguenti: la fertilità del terreno veronese al metro quadro era stata calcolata ben superiore a quelli dei migliori terreni del Polesine e del padovano;³⁰¹ la fertilità era superiore anche ai terreni vicini in cui si producevano viti e gelsi;³⁰² i valori della produttività reale dei terreni erano incompatibili con quelli teorici;³⁰³ il prezzo finale del terreno calcolato era troppo alto e (inizialmente pari a 983 lire per campo poi trattato a 780 lire) non teneva conto della manutenzione delle strade e delle piante che dopo la compravendita sarebbe stata a carico del Municipio.³⁰⁴ Le osservazioni sulla seconda perizia furono simili: la produttività dei cereali era ritenuta esagerata, superiore ai campi del Polesine e del padovano;³⁰⁵ i valori sulla produttività dei gelsi vennero ritenuti eccessivi e inspiegabili, in quanto superiori anche ai valori dei beni Camerlengo-Castagna;³⁰⁶ il prezzo finale d'acquisto non contava la manutenzione degli alberi.³⁰⁷ Seguendo le osservazioni dell'ingegnere in capo, la Delegazione richiese una seconda ispezione, che però la Congregazione decise di non rieseguire forte del fatto di avere rispettato le disposizioni del regolamento sopra citato.³⁰⁸ La nuova perizia venne eseguita lo stesso per ordine della Delegazione e il prezzo proposto venne abbassato a 514 lire al campo.³⁰⁹ L'impasse burocratico venne risolto solo dal Regio Governo che, dopo le lamentele della Delegazione, inviate nell'agosto 1827, e aver richiesto le dichiarazioni della Congregazione, della Direzione delle Pubbliche Costruzioni e del Fisco, il 15 dicembre 1827 il Dipartimento I concluse che le perizie della Congregazione erano da ritenersi valide.³¹⁰ Il contratto di compravendita dei beni Camerlengo-Castagna venne siglato il 1 febbraio 1828 con un costo totale di 23296 lire.³¹¹ Cagnoli riporta che il costo complessivo dei due fondi ammontò a 28191,77 lire.³¹² Se Barbieri avesse utilizzato la sua posizione per avvantaggiare i venditori, come sembra evidenziarsi dalle dichiarazioni della Delegazione, non è possibile saperlo.

³⁰¹ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 313.

³⁰² *Ibidem*.

³⁰³ *Ibidem*.

³⁰⁴ *Ibidem*.

³⁰⁵ *Ibidem*.

³⁰⁶ *Ibidem*.

³⁰⁷ *Ibidem*.

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ ASVe, Governo Veneto, *Atti*, b. 2811.

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 313.

³¹² Cagnoli, II.

Oltre all'aspetto burocratico, decisamente centrale per l'inizio dei lavori, bisogna tenere conto della situazione reale dell'unico cimitero funzionante tra il 1826 e il 1828. Infatti, il 24 giugno 1827, il protomedico Colò comunicò alla Delegazione che il camposanto della SS. Trinità era prossimo alla saturazione e avrebbe potuto funzionare soltanto per altri tre mesi, dato che le sepolture più vecchie risalivano a soli sette anni prima.³¹³ Eppure, il resoconto della storia del cimitero scritto da un funzionario all'interno della Congregazione, l'opera del Cagnoli e il resoconto dell'architetto Francesco Ronzani (successore del Barbieri dal 1838, anno della sua morte) concordano nel ritenere che fino al 16 aprile 1828, le tumulazioni continuarono ad avvenire presso la SS. Trinità. Eppure, il 18 gennaio 1828, si seppellirono per un giorno i defunti nell'ex cimitero di San Zeno Maggiore.³¹⁴ Essendo lo spazio occupato dal vecchio cimitero, la Delegazione ritirò l'autorizzazione.³¹⁵ Anche l'Alberti riportò sul suo diario le sepolture in San Zeno, ma non motivò le cause perché si definì all'oscuro di queste vicende.³¹⁶ Tuttavia, un quesito sorge spontaneo: se il cimitero della SS. Trinità non era più in grado di sostenere ulteriori sepolture, dove vennero seppelliti i defunti da agosto 1827 a gennaio 1828 e da gennaio ad aprile 1828? Una risposta può essere ipotizzata: le fonti della Congregazione riportano come questa abbia cercato di acquistare una piccola parte (figura 9) dei beni Camerlengo-Castagna fin da subito, detta "la Pomarola", ma per una prima opposizione dei proprietari non sembra si riuscì a utilizzare lo spazio come nuovo di sepolture; quindi, è plausibile che nel primo periodo si sia trovato dell'ulteriore spazio alla SS. Trinità oppure che la Delegazione abbia imposto le nuove sepolture all'interno della Pomarola, mentre nel secondo si sarà usato questo territorio. Infatti, la Delegazione nel 18 gennaio 1828 aveva istruito la Congregazione di iniziare le sepolture nella zona del nuovo cimitero dedicata ai militari. Anche l'Alberti nello stesso giorno scrisse che "si riprese l'uso vecchio di portarli [i defunti] in campo santo"³¹⁷ ed è ipotizzabile che l'Alberti facesse riferimento alla zona delineata in Campo Marzo, in quanto le sepolture del 18 gennaio erano avvenute nei territori della chiesa di San Zeno. Inoltre, il 13 marzo 1828, l'Alberti annotò che:

³¹³ ASVr, I.R. *Congregazione Municipale di Verona (1815-1866)*, Cimitero, b. 313.

³¹⁴ *Ibidem*.

³¹⁵ *Ibidem*.

³¹⁶ Zangarini, 333.

³¹⁷ *Ibidem*.

mi sonno andato con jl scritturale Giuseppe Marola a veder il novo che è fatto campo santo, overo sia il semitero da subelir li morti che more, e che jl sudeto simitero fori dalla Porta del Vescovo, dirinpetto alla Vittoria e Porta Pelegrina.³¹⁸

Da queste affermazioni è possibile immaginare che un accordo – o un'imposizione – prima del 1° febbraio venne trovato e che il riferimento al 16 aprile fosse in relazione alla benedizione del nuovo territorio cimiteriale fatta il 14 aprile in Campo Marzo come scritto dall'Alberti.³¹⁹ Anche il Cagnoli scrisse in merito alla consacrazione del terreno che:

Dal 16 Aprile 1828, in cui principiò a seppellirsi nel nuovo Cimitero, i Sacerdoti, addetti alla parrocchia di S. Paolo di Campo-Marzo si prestarono a pro di que' defunti in ciò tutto che spetta alle funzioni del Clero. Appena eretta l'edicola n° 37 fu quivi eretto un altare, e sotto l'ecclesiastiche discipline fu dato principio alla celebrazione delle messe.³²⁰

Visto che la benedizione avvenne in contemporanea con l'erezione dell'edicola 37, è possibile che questo sia un altro esempio con cui si può dimostrare che le tumulazioni all'interno della Pomarola (figura 10) erano di fatto iniziate prima di metà aprile.

Se la fase esecutiva fu così lunga, bisogna considerare la situazione politica ed economica in cui la città si trovò nella metà dell'Ottocento, confermando, però, la tesi del Pinali per cui la complessità del progetto avrebbe richiesto molte risorse e tempo. La fine di una prima fase di costruzione è datata al 1844, in cui si vide completata una parte del cimitero: le mura, il Pantheon *Piis Lacrimis* di fronte all'entrata (al cui interno è presente la chiesa del Santissimo Redentore) e l'ossario. Le strutture principali incompiute erano tre: l'entrata, il Pantheon *Beneficis in Patriam* (a destra dell'entrata guardando verso l'interno) e il Pantheon *Ingenio Claris* (alla sinistra dell'entrata, dove venivano seppelliti i veronesi che si sono resi celebri per il loro ingegno). Eppure, la quasi totalità delle fonti che trattano del cimitero, soprattutto quelle di matrice artistica, concordano sul fatto che i lavori terminarono in questa data. Però, questa affermazione è imprecisa: il 1844 segnò

³¹⁸ *Ivi*, 337.

³¹⁹ *Ivi*, 37.

³²⁰ Cagnoli, *Iscrizioni in Verona con cenni statistici e con tavole a tutto il MDCCCLI nel cimitero a Porta Vittoria*, 10.

la conclusione dei lavori della chiesa, la sua benedizione e consegna ai frati francescani di San Paolo in Campo Marzo, ma non la fine delle costruzioni. Dal 1844, i lavori proseguirono a rilento come si può intendere dal resoconto stilato dall'ingegnere Ronzani e dai resoconti delle sedute del Consiglio: tra il 1859 e il 1863 venne costruito il Pantheon *Ingenio Claris* e fino al 1876-77 i lavori che vennero eseguiti furono solo di ristrutturazione o di ampliamento delle sepolture private. Si devono considerare molteplici fattori: il cimitero era stato dotato di una propria cassa già a partire dal 1828 alimentata dai pagamenti dei privati, ma nel 1851, a seguito di "un'angustia pecuniaria"³²¹, molto probabilmente legata alla Prima Guerra d'Indipendenza, il Municipio di Verona fu costretto a prelevare l'intero importo pari a 71258,69 lire austriache.³²² Anche la crescita demografica aveva occupato le risorse della cassa cimiteriale dato che importanti somme vennero riservate alla costruzione di nuove tombe, tanto che a partire dalla seduta del Consiglio del 13 maggio 1876, l'assessore cavaliere Giovanni Battista Turella segnalò la scarsità degli spazi all'interno del cimitero.³²³ Anche se nel 1870 il Comune decise di destinare i soldi della cassa cimiteriale, ricostruita nel corso degli anni, alla costruzione del secondo Pantheon, solo nel periodo 1876-1878 l'amministrazione decise di costruire prima l'entrata (con qualche modifica rispetto al disegno originale)³²⁴ e solo nella seduta del luglio 1889-1891 l'approvazione e conclusione del secondo Pantheon dedicato ai benefattori della città.³²⁵

In conclusione, le lunghe tempistiche di costruzione del progetto del cimitero sono dovute all'insieme di una serie di fattori esterni che hanno rallentato progressivamente lo sviluppo del progetto. Gli ostacoli burocratici, tra cui l'esatta ubicazione e la compravendita, si scontrarono con i bisogni concreti di una città che non aveva più un luogo da utilizzare come cimitero e le dinamiche politiche ed economiche in cui Verona si ritrovò a metà del secolo, posero una momentanea

³²¹ Nella seduta del 29 gennaio 1870 presente in "*Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona: 1870*" si evince questo dalla comunicazione dell'assessore Bertani Giovanni Battista. Accesso 08/01/2026.

https://archivistorico.comune.verona.it/RESOCONTI/1870_300.pdf.

³²² *Ibidem*.

³²³ *Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona: Anni 1876-1877*", Archivio del Comune di Verona. Accesso 08/01/2026.

https://archivistorico.comune.verona.it/RESOCONTI/1876-1877_300.pdf.

³²⁴ *Ibidem*.

³²⁵ *Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona: Anni 1889*", Archivio del Comune di Verona. Accesso 08/01/2026.

https://archivistorico.comune.verona.it/RESOCONTI/1889_300.pdf.

interruzione dei lavori. Le guerre d'Indipendenza, l'annessione al nuovo Regno d'Italia e la costante crescita demografica avevano ridisegnato le priorità della città, rallentato i lavori sul cimitero e confermando l'ipotesi del Pinali, la quale prevedeva la fine della costruzione in tempi decisamente molto lunghi.



Figura 8. Progetto del cimitero prima delle modifiche. ASVr, I.R. Congregazione Municipale di Verona (1815-1866), Cimitero, b. 312.

Conclusione

Questa tesi ha avuto l'obiettivo di analizzare, al di là dei limiti e delle mancanze che sicuramente questo lavoro porta con sé, la nascita dei cimiteri cristiani della città di Verona e il complesso e lungo passaggio da quest'ultimi ai cimiteri extra-urbani, avvenuto nei primi tre decenni del XIX secolo.

L'utilizzo di fonti appartenenti a periodi diversi, a partire dal Trecento, ha permesso di evidenziare come, dall'espansione scaligera all'apertura del cimitero della Santissima Trinità, non vi siano stati importanti cambiamenti nell'organizzazione dei luoghi di sepoltura e nei riti funerari. Le inumazioni all'interno delle chiese veronesi e nei loro cimiteri risultano coerenti con quanto osservato in altre realtà europee ed italiane, come emerge dagli studi di Stefano Levati. Tale situazione rimase sostanzialmente invariata per diversi secoli, anche a causa dell'assenza di una reale iniziativa politica di matrice laica. Attraverso le lettere inviate al vescovo di Verona dai sacerdoti veronesi tra il Seicento e il Settecento, è possibile notare come il clero custodisse gelosamente i propri diritti sulle sepolture dei propri parrocchiani, alimentando molte rivalità interne che si rivelarono dannose dal punto di vista igienico-sanitario. Da questi episodi emerge inoltre come le direttive dell'Ufficio di Sanità fossero spesso ignorate, visto che i suoi funzionari furono costretti a intervenire ripetutamente per risolvere dispute o per fronteggiare il cattivo stato dei cimiteri, dovuto sia a condizioni pregresse sia a eventi atmosferici, come le forti piogge che causarono allagamenti o lo straripamento dell'Adige.

Il periodo napoleonico rappresentò una netta rottura con il passato e questo studio vuole dimostrare come la riorganizzazione dei cimiteri sia stato solo l'inizio di un lungo processo, protrattosi per tutto l'Ottocento, come evidenziato da Stefano Levati. Nel caso veronese, le fonti non testimoniano intense resistenze ideologiche, ma una confusione a livello politico. La prolungata esistenza dei cimiteri provvisori dimostra l'incapacità delle amministrazioni locali di individuare un percorso condiviso: le soppressioni e la confisca dei beni immobili ai danni del clero, avvenute tra il 1797 e il 1810, consentirono l'istituzione dei due cimiteri provvisori e l'ampliamento di quello di San Bernardino nel 1815, ma dalle fonti emerge chiaramente come queste iniziative costituissero solo soluzioni temporanee, adottate per limitare un problema già esistente, dal momento che i progetti furono respinti. I primi effetti positivi ricavati dalle soppressioni, quindi, furono di fatto annullati nel giro di pochi anni: i due cimiteri si

rivelarono insufficienti per una popolazione in costante crescita, ma la politica si focalizzò maggiormente la propria attenzione sulle trasformazioni infrastrutturali e politico-militari della città, arrivando anche a destinare ad altri scopi i fondi inizialmente destinati per la costruzione di un nuovo cimitero.

In questo contesto, non può sorprendere il limitato coinvolgimento emotivo che le fonti locali testimoniano nei confronti dei due cimiteri provvisori della Santissima Trinità e di San Bernardino e dei disordini sanitari che interessarono quest'ultimo, soprattutto se confrontato con l'attenzione riservata al progetto di Barbieri. La nuova costruzione doveva essere percepita come il reale avvio di una fase nuova, una rottura definitiva con le pratiche del passato. Tale percezione risulta ancora più significativa e comprensibile se inserita nel contesto regionale, caratterizzato da una situazione arretrata e in larga parte analoga a quella del territorio veronese: nel 1828, il 79,56% dei cimiteri veneti risultò essere irregolare. Se si adotta una prospettiva più interpretativa, le norme napoleoniche, pur mirando alla salvaguardia dell'igiene pubblica, cancellarono la convivenza tra il mondo dei vivi e quello dei morti, rendendo inaccessibili per scopi che non riguardassero la mera inumazione. È in questo contesto di separazione che si colloca il tentativo, espresso anche sul piano culturale, di rielaborare questa rottura, come emerge dai *I Cimiteri* di Ippolito Pindemonte o dall'iniziativa di Ottavio Cagnoli volta al recupero del maggior numero possibile di iscrizioni funebri. In ogni caso, i cimiteri provvisori della Santissima Trinità e di San Bernardino finirono per essere esclusi dalla memoria collettiva della città, così come i cimiteri legati alle chiese: non è casuale che del primo cimitero non rimanga nessuna traccia, mentre del secondo sopravvivano soltanto le epigrafi poste lungo il perimetro dei chiostri.

La realizzazione del progetto di Giuseppe Barbieri segnò un punto di svolta: lo Stato assunse un ruolo pienamente attivo in un ambito nel quale, fino alla conquista francese, interveniva solo in casi di estrema necessità. Nonostante le critiche al progetto, le difficoltà burocratiche e la lunga durata dei lavori, il nuovo cimitero extra-urbano rappresentò una risposta concreta alle esigenze sanitarie della città, oltre a costituire un tentativo di rinnovare il rapporto tra i vivi e i morti, attraverso un'attenzione crescente alla memoria del defunto.

Sebbene il caso veronese si inserisca pienamente nello scenario cimiteriale italiano caratterizzato da difficoltà economiche e da tentativi di resistenza, e rappresenti una dimostrazione del ruolo determinante dell'esperienza napoleonica

nella rottura con le pratiche del passato, gli avvenimenti che portarono alla realizzazione del progetto di Barbieri devono essere esaminati principalmente all'interno di un contesto locale, nel quale la politica e la topografica della città scandirono i tempi e gli spazi dell'intervento.

Appendice A

Tabella A1 Riorganizzazione delle chiese e dei conventi degli ordini "possidenti" concentrati nel 1806 e soppressi nel 1810

Chiesa	Ordine (se presente)	Destinazione Chiesa	Destinazione Convento (se presente)
S. Anastasia	Domenicani	Parrocchia	Liceo Convitto
S. Angelo	Serviti	Venduta	Venduto
SS. (Maria) Annunziata	Carmelitani Scalzi	Suffraganea di S. Luca	Affittato
S. Antonio Abate	Dipendente da S. Silvestro	Soppressa	Soppresso
S. Antonio al Corso	Benedettine	Congregazione Carità	Ospedale Civile
S. Bartolomeo Levà	Benedettine	Caserma	Caserma
S. Caterina da Siena	Domenicane	Caserma	Caserma
S. Caterina della Ruota	Benedettine	Congregazione Carità	Ricovero
S. Cristoforo	Benedettine	Militare	Venduto
S. Domenico	Domenicane	Venduta	Militare
S. Eufemia	Agostiniani	Parrocchia	Caserma
S. Fermo Maggiore	Conventuali	Parrocchia	Intendenza
S. Francesco di Paola	Minimi	Militare	Caserma
S. Giorgio in Braida	Agostiniane	Sussidiaria di S. Stefano	Venduto
S. Giovanni Beverara	Agostiniane	Venduta	Venduto
S. Giuseppe e Fidenzio	Agostiniane	Alla marchesa di Canossa	Alla marchesa di Canossa
S. Lucia	Benedettine	Caserma	Caserma
S. Maria degli Angeli	Benedettine	Collegio femminile	Collegio femminile
S. Maria delle Vergini	Francescane	Venduta	Venduto

Chiesa	Ordine (se presente)	Destinazione Chiesa	Destinazione Convento (se presente)
S. Maria della Scala	Serviti	Sussidiaria di S. Eufemia	Venduto
S. Maria in Organis	Olivetani	Parrocchia	Militare
S. Maria Vitt. Nuova		Intendenza	
S. Maria Vitt. Vecchia	Gerolimini	Intendenza	Nitriera
S. Marta		Venduta	
S. Nazaro e S. Celso		Parrocchia	
S. Nicolò	Teatini	Parrocchia	Caserma
SS. (Cristo) Redentore		Demanio	Demanio
S. Salvar Corte Regia	Benedettine	Venduta	Venduto
S. Silvestro	Benedettine	Deposito mendicanti	Mendicanti
S. Spirito	Benedettine	Ospedale Militare	Ospedale Militare
S. Teresa	Carmelitane	Venduta e riaperta	Venduto
S. Tomaso Cantauriense	Carmelitali Calzati	Sussidiaria di S. Paolo	Caserma

Tab. A2 Riorganizzazione delle chiese e dei conventi degli ordini “non possidenti” soppressi con il decreto 25/04/1810.

Chiesa	Ordine (se presente)	Destinazione Chiesa	Destinazione Convento (se presente)
S. Antonio	Minori Riformati	Venduta	Venduto
S. Bernardino	Minori Osservanti	Sussidiaria a San Zeno Maggiore	Affittato
S. Chiara	Francescane	Militare	Affittato
S. Croce	Cappuccini	Affittata	Affittato
S. Croce del Tagliaferro	Eremiti	Affittata	
S. Croce in Cittadella	Zittelle	Venduta	Venduto
S. Elisabetta	Terz'ordine Francescane	Venduta	Venduto
S. Eufemia	Terz'ordine Agostiniane	Venduta	Venduto
S. Francesco di Paola	Terz'ordine Minime	Affittata	Affittato
S. Maria della Scala	Terz'ordine Servite		Demanio
S. Maria delle Dimesse	Dimesse	Venduta	Venduto
S. Orsola	Orsoline	Affittata	Affittato
S. Pietro in Archivolto	Terz'ordine Dominicane	Venduta e riaperta	Venduto
S. Fermo Minore	Filippini	Parrocchia	Affittato
SS. Trinità	Convertite	Parrocchia	Venduto
S. Zeno in Monte	Somaschi	Affittata	Affittato

Appendice B

B1. Trascrizione del secondo interrogatorio a padre Zenari

Regno Lombardo Veneto

Nell'Ufficio dell'I.R. Delegazione di Polizia

Verona li 29 settembre 1826

Al fine di corrispondere al detto del 18 corrente N° 26885/738 con cui viene imitato quest'Ufficio a sentire gli ex frati di S. Bernardino sulla contraddizione emersa in quanto al numero de' sepolcri generali tra il processo verbale della Commissione 27 giugno e l'ispezione praticatavi nel giorno 12 corrente dal Regio Medico Provinciale. Previo invito comparve in Ufficio il nominato Padre Francesco Zenari che era l'incaricato delle tumulazioni in S. Bernardino, e assisté agli esami della Commissione nel giorno 27 giugno *anno corrente*.

1) Interpellato sulle generali

Mi chiamo Padre Francesco Zenari, nativo di Soave in questa Provincia, d'anni 40, in qualità di Capellano presso i frati di S. Bernardino.

2) Se s'immagini il motivo del suo esame

M'immagino che sia relativo al numero dei sepolcri generali esistenti nel cimitero di S. Bernardino.

3) A dire precisamente a quanti ascendessero

Ben quanto rilevo dalli registri de' morti, che offro d'ispezionare li così detti sepolcri generali ascendono a *numero* 35.

4) Come possa conciliare la sua dichiarazione con quanto ebbe a dire alla Commissione recatasi a S. Bernardino nel 27 Giugno *anno corrente* nel cui processo verbale sta scritto che li sepolcri generali ascendono a *numero* 52.

Io veramente per quanto ricordo non credo assolutamente di aver ciò detto alla Commissione: posso bensì aver nominato il sepolcro *numero* 52 presso cui esiste l'altro *numero* che venne aperto in quell'incontro, ma non che in fatto tali sepolcri ascendessero al *numero* di 52 mentre al contrario non sono che 35. A fine di rischiar meglio quanto ora espongo deggio far presente che a tali sepolcri non si è dato altrimenti un *numero* successivo, ora solo per salto, cioè il sepolcro *numero* 20 si è chiamato con *numero* 30 e un altro col *numero* 30 si è chiamato 52. Tale distribuzione numerica irregolare in quei sepolcri io non saprei veder conto perché

così appariva dai libri che mi furono consegnati nell'Agosto 1825 quando è morto il Padre Antonio Tinazzi. Devo anzi aggiungere che fra quei sepolcri ne trovai uno marcato col *numero* 55 mentre relamente non sono come accennai che soli 35.

- 5) Dichiarato a ben riflettere se li indicati sepolcri generali in cambio di 35 fossero 36.

Io non posso rispondere che per quanto apparisce dai registri, dal cui esame, come dissi, poteo stabilire che fossero 35. Prego però di essere dispensato da ogni ulterior esame nel proposito.

- 6) Se abbia altro a aggiungere, togliere, o diminuire

Null'altro, e confermo il precedente mio esame.

Letto, confermato, e sottoscritto

Francesco Ferrari.

Appendice C

Costo sepolture e piantina cimitero monumentale

Tipo di sepoltura	Prezzo anni	Prezzo
	Trenta	1843
Per ogni edicola in angolo	9000 L	6000 L
Per ogni edicola laterale nei quattro angoli	3450 L	3000 L
Per ogni edicola circolare laterale al pronao	4200 L	4200 L
Per ogni edicola rettangolare laterale al pronao	3200 L	3200 L
Per ogni intercolunnio con il muro di fronte	2100 L	1500 L
Per gli stessi intercolunni senza il muro	900 L	1200 L
Per ogni grande sepoltura negli angoli	1290 L	1200 L
Per ogni sepoltura nell'ambulacro	600 L	900 L

TABELLA C2. Costi dei colombari

Tipo di sepoltura	Prezzo anni	Prezzo
	Trenta	1843
I ordine	180 L	500 L
II ordine	180 L	500 L
III ordine	180 L	450 L
IV ordine	180 L	400 L
V ordine	180 L	350 L
VI ordine	180 L	200 L

Bibliografia

Abbreviazioni

ADVr	Archivio Diocesano di Verona
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
ASVr	Archivio di Stato di Verona
Bibl.Civ.Vr	Biblioteca Civica di Verona

Fonti a stampa

AGOSTINI Filiberto, *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia 1802-1814*, Vicenza, Istituto per le ricerche di Storia Sociale e Religiosa, 1990.

ARIÈS Philippe, *Storia della morte in Occidente*, Milano, BUR, 2017.

BARBIERI Giuseppe, *Cimitero della Regia Città di Verona*, Verona, Tipografia di Paolo Libanti, 1833.

BARBAN Bernardino, *Il Cimitero Monumentale di Verona*, Verona, Tipografia G. Liziero, 1928.

BIADEGO Giuseppe, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1899.

BIANCHI Silvana Anna - VARANINI Gian Maria, *Statuti comunali e signoria: Verona e gli scaligeri*, in *Statuti di Verona del 1327*, a cura di BIANCHI Silvana Anna, GRANUZZO Rosalba, vol. 1, Roma, Jouvence, 1992, pp. 9-57.

BIANCHI Silvana Anna - GRANUZZO Rosalba, *Statutis comunis Verone*, in *Statuti di Verona del 1327*, a cura di BIANCHI Silvana Anna, GRANUZZO Rosalba vol. 2, Roma, Jouvence, 1992, pp. 113-725.

BOCCHI Francesca, *Cimiteri e sepolture nella città medievale*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di SALVESTRINI Francesco, VARANINI Gian Maria, ZANGARINI Anna, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 131-153.

BONATELLI Giorgio, *I sinodi della Diocesi di Verona*, "Vita veronese", n. 24, a.23 (1971), pp. 9-15, 79-84,161-164.

BUCCINI Stefania, *Sentimento della morte. Dal barocco al declino dei lumi*, Ravenna, Longo Editore, 2000.

CAGNOLI Ottavio, *Iscrizioni in Verona con cenni statistici e con tavole a tutto il MDCCCLI che fu a S. Bernardino*, vol. 1, Verona, Vicentini e Franchin, 1852

CAGNOLI Ottavio, *Iscrizioni in Verona con cenni statistici e con tavole a tutto il MDCCCLI nel cimitero a Porta Vittoria*, vol. 2, Verona, Vicentini e Franchin, 1852.

CAMERLENGO Lia, *I cimiteri: i casi di Vicenza, Verona e Padova*, in *Il Veneto e l'Austria: vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*, a cura di MARINELLI Sergio, MAZZARIOL Giuseppe, MAZZOCCA Fernando, Milano, Electa, 1989, pp. 408-414.

CONFORTI CALCAGLI Annamaria, *Le mura di Verona*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2005.

CARDINI Franco, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.

CARRARA Mario, *Novecento anni di vita in "Monte Oliveto"*, Verona, tipo-litografia degli Stigmatini, 1974.

CIMMINO Nicola Francesco, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, voll. 1-2, Roma, Edizioni Abete Roma, 1968.

CROSATO Alberto, *All'origine dei cimiteri cristiani: chiese e sepolture nell'Italia transpadana tra IV e IX secolo*, tesi di dottorato discussa presso il Dipartimento di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, ciclo XIX, rel. Ch.mo Prof. Antonio Rigon.

DIANIN Gian Maria, *San Bernardino*, Verona, BPV, 1985.

DI CUSTOZA Eugenio Morando, *Verona in Mappa*, Verona, s.l., 1977.

FASANARI Raffaele, *Riflessi urbanistici delle soppressioni ecclesiastiche napoleoniche*, "Architetti di Verona: rivista di architettura e urbanistica", n.20, a. 4 (1962), pp. 1-19.

FOSCOLO Ugo, *Epistolario*, a cura di CARLI Plinio, vol. II, Firenze, Felice Le Monnier, 1952.

FRANCESCUTTI Elisabetta, FRUCCO Francesca, *Le sepolture e le "memorie" funebri a Venezia e nel dominio di terraferma*, in *I Cardinali della Serenissima. Arte e committenza tra Venezia e Roma (1523-1605)*, a cura di FURLAN Caterina, TOSINI Patrizia, Milano, Silvana Editoriale, 2014, pp. 211-241.

FRANCO Maria Teresa, *Giuseppe Barbieri e lo sviluppo urbanistico della città di Verona nel primo Ottocento*, "Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni", vol. XXVI-XXVII, a. 1976-1977, pp. 152-182.

ISTAT, *Popolazione residente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1991*, Istat, Roma, 1994.

LENOTTI Tullio, *Passeggiate per Verona del Settecento*, Verona, Banca Mutua Popolare di Verona, 1937.

LEVATI Stefano, *Fuori le mura. La genesi dei cimiteri extraurbani nell'Italia napoleonica (1806-1814)*, Roma, Viella, 2024.

MAFFEI Scipione, *Verona Illustrata, parte III*, Verona, s.n., 1732.

MAZZI Giuliana, *La Commissione d'Ornato*, in *Case e palazzi di Verona asburgica: vita sociale e culturale architettonica. Per un catalogo degli interventi della Commissione d'Ornato dal 1808 al 1866*, a cura di VECCHIATO Mariastella, Verona, La Grafica Editrice, 1991, pp. 109-120.

MERIGGI Marco, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, Il Mulino, 1983.

PAVAN Vincenzo, *Ultime dimore*, Venezia, Arsenale Editrice, 1987.

PERINI Osvaldo, *Storia di Verona: dal 1790 al 1822*, vol. 3, Verona, Cesira Noris, 1875.

PIAZZI Alberto, *Atteggiamento della Chiesa e del vescovo Avogadro negli anni difficili (1796-1814)*, in *Tra conservazione e novità. Il mondo veneto innanzi alla rivoluzione del 1789*, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Atti del convegno 11 dicembre 1989, pp. 241-257.

PIGHI Antonio, *Chiesa e convento di S. Bernardino*, s.l., s.n., s.d.

PINDEMONTI Ippolito, *Epistole e Sermoni*, a cura di PUGGIONI Salvatore, Padova, Il Poligrafo, 2010.

PINDEMONTI Ippolito, *I Sepolcri I Cimiteri*, a cura di LAITA Pier Luigi, Verona, Vita Veronese, 1955 (Lo scrigno, 8).

PINDEMONTI Ippolito, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a cura di PIZZAMIGLIO Gilberto, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2015.

RIGOLI Paolo, *Cimiteri e sepolcri veronesi nella seconda metà del Settecento*, Verona, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, 1993, pp. 1993.

ROMAGNANI Gian Paolo, *Storia di Verona. Dall'Antichità all'Età Contemporanea*, Verona, Cierre edizioni, 2021.

ROMANELLI Giandomenico, *La fine della Repubblica, Napoleone e gli Asburgo*, in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di PUPPI Lionello, Verona, Banca Popolare di Verona, 1978, pp. 397-470.

SANDRI Gino, *Gli Statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte fino al 1323*, Venezia, Regia Deputazione, 1940.

SANDRINI Arturo, *Il primo Ottocento: dal neoclassicismo "civile" all'architettura della restaurazione*, in *L'architettura a Verona dal periodo napoleonico all'età contemporanea*, a cura di BRUGNOLI Pierpaolo, SANDRINI Arturo, Verona, Banca Popolare di Verona, 1994, pp. 1-75.

TOMASI Grazia, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, Il Mulino, 2022.

VARANINI Gian Maria - POSTINGER Carlo Andrea - LAZZARINI Isabella, *Il territorio veronese, trentino e mantovano*, in *Verona e il suo territorio nel Quattrocento. Studi sulla carta dell'Almagià*, a cura di LODI Stefano, VARANINI Gian Maria, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2014, pp. 61-111.

VASARI Giorgio, *Vita di Michele Sanmichele architetto veronese*, [s.n.], Verona, 1960.

VANZAN MARCHINI Nelli-Elena (a cura di), *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, vol. 1, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1995.

VERONESE Francesco, *Reliquie in movimento. Traslazione, agiografie e politica tra Venetia e Alemannia (VIII-X secolo)*, tesi di dottorato discussa presso la Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche dell'Università di Padova, ciclo XXIV, rel. Prof.ssa Maria Cristina La Rocca.

VIDOR Gian Marco, *Biografia di un cimitero italiano. La Certosa di Bologna*, Bologna, il Mulino, 2012.

VINCIGUERRA Sergio (a cura di), *Codice Penale Universale Austriaco (1803)*, Padova, CEDAM, 1997.

VOVELLE Michel, *La morte e l'Occidente*, Bari, Laterza, 1986.

ZANGARINI Maurizio (a cura di), *La Raccolta storica cronologica di Valentino Alberti (Verona 1796-1834)*, Verona, Cierre Edizioni, 1997.

ZUMIANI Daniela, *Verona 1822: cartoline da una città in trasformazione*, in *Il Congresso di Verona (1822) e la politica mitteleuropea degli Asburgo*, a cura di CARCERERI DE PRATI Claudio, Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona, Verona, 2019, pp. 9-57.

Fonti digitali

AGEC (Azienda Gestione Edifici Comunali), “*Cimitero Monumentale: Verona*”. Accesso 02/01/2026.

<https://www.agec.it/cimiteromonumentale/monumenti/pantheon-beneficis-in-patriam/>.

Archivio del Comune di Verona, “*Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona: Anno 1870*”. Accesso 08/01/2026.

https://archiviostorico.comune.verona.it/RESOCONTI/1870_300.pdf.

Archivio del Comune di Verona, “*Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona: Anni 1876-1877*”. Accesso 08/01/2026.

https://archiviostorico.comune.verona.it/RESOCONTI/1876-1877_300.pdf.

Archivio del Comune di Verona, “*Resoconti delle sedute del Consiglio Comunale di Verona: Anno 1889*”. Accesso 08/01/2026.

https://archiviostorico.comune.verona.it/RESOCONTI/1889_300.pdf.

Bayerische Staatsbibliothek, “*Giberti constitutiones (liturg.) collectae*”. Accesso 25 luglio, 2025.

<https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb10202261?page=82,83>.

Biblioteca Digitale Lombarda, “*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*”. Accesso 14 gennaio, 2026.

<https://www.bdl.servizirl.it/bdl/bookreader/index.html?path=fe&cdOggetto=95686#page/66/mode/2up>.

Biblioteca Digitale Lombarda, “*Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*”. Accesso 14 gennaio, 2026.

<https://www.bdl.servizirl.it/bdl/bookreader/index.html?path=fe&cdOggetto=95695#page/172/mode/2up>.

Google Books, “*Mémoire sur le danger des inhumations dans les Églises*”. Accesso 23/01/2026

https://books.google.it/books?id=5dBnL9hZgkMC&printsec=frontcover&source=qbs_atb&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false.

Google Books, “*Metodo per purgare le arie infette e per preservarsi da tutte le malattie contagiose di Guyton-Morveau ed estratto di notizie relative al metodo stesso di Cadet De Veaux con esperienze del signor Paroletti*”. Accesso 13 dicembre 2025.

<https://books.google.it/books?id=vTIZAAAcAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>.

L'Emeroteca Digitale: Biblioteca Nazionale Braidense, “*Annali universali di medicina (1817 apr, Serie 1, Volume 2, Fascicolo 4)*”. Accesso 08 gennaio, 2026.

http://emeroteca.braidense.it/eva/sfoglia_fascicolo.php?IDTestata=24&CodSchema=111&Alph=A&OB=titolo&OM=DESC&SearchString=&SearchField=&PageRec=100&PageSel=1&PB=1&CodVolume=725&CodFascicolo=4088.

TLIO (Tesoro della lingua Italiana delle Origini), “cimitero”. Accesso 25 luglio, 2025.

<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/index.php?vox=010039.htm>.